RAYMOND CHANDLER
IL GRANDE SONNO
(The Big Sleep, 1939)

CAPITOLO I

Erano quasi le undici di una mattina di mezzo ottobre, senza sole e con una minaccia di pioggia torrenziale nell'aria troppo tersa sopra le colline. Portavo il mio completo color carta da zucchero, con camicia, cravatta e fazzolettino blu scuro, scarpe nere e calze nere di lana, con baghette blu scuro. Ero ordinato, pulito, ben raso e compassato, e non mi importava che lo si notasse. Sembravo il figurino dell'investigatore privato elegante. Avevo appuntamento con quattro milioni di dollari.

Il salone di casa Sternwood era alto due piani. Sopra il portone, abbastanza grande per lasciar passare un branco d'elefanti indiani, riluceva una vetrata istoriata che rappresentava un cavaliere dall'armatura scura in atto di liberare una damigella legata a un albero e vestita solo di lunghi e convenienti capelli. Il cavaliere, tanto per la compagnia, aveva sollevato la visiera dell'elmo e si stava gingillando con le corde che legavano la donzella all'albero. Mi soffermai a pensare che, se avessi abitato nella casa, presto o tardi mi sarei arrampicato là sopra per dargli una mano. Non aveva l'aria di mettercela tutta.

In fondo al salone c'era una porta-finestra, dalla quale si scorgeva un prato verde smeraldo che arrivava a un garage bianco, dove un autista snello e bruno, in lucidi gambali neri, stava lustrando una Packard trasformabile, di colore amaranto. Oltre il garage, c'erano vari alberi ornamentali, tosati con cura, come cani di lusso. Oltre gli alberi, una serra con il tetto a cupola. Poi, ancora alberi e, sul fondo, la sagoma massiccia e disuguale delle colline.

A destra, uno scalone pavimentato a mattonelle portava a una balconata con la ringhiera in ferro battuto e a un'altra composizione in vetro istoriato. Ai muri erano addossati alcuni seggiolini dal sedile di velluto rosso, dove sembrava che non si fosse mai seduto nessuno. Nel centro della parete di sinistra si trovava un gran camino, col parafuoco di ottone snodabile e la mensola di marmo, adorna di cupidi agli angoli. Sopra il camino era appeso un ritratto a olio e, sopra il ritratto, due vessilli da cavalleria forati dalle pallottole, o mangiati dalle tarme, si incrociavano in una bacheca di vetro. Il ritratto mostrava un rigido ufficiale nell'uniforme della guerra messica-

VISIT…

na, con la barbetta a punta e i mustacchi neri, gli occhi ardenti, neri come il carbone, e l'aspetto di un uomo col quale conviene cercare di andare d'accordo. Pensai che fosse il nonno del generale Sternwood. Era difficile che fosse il generale in persona, per quanto avessi sentito dire che era decisamente troppo vecchio per avere due figlie sul lato pericoloso dei vent'anni.

Stavo ancora osservando gli occhi brucianti del ritratto quando si aprì una porta, sotto lo scalone. Non era il maggiordomo che ritornava, era una ragazza.

Poteva avere vent'anni; aveva un corpicino esile e delicato, ma pareva piuttosto resistente. Portava un paio di calzoni azzurri, che le stavano molto bene. Camminava ancheggiando; i capelli, fulvi e ondulati, erano tagliati molto più corti di quanto si usasse. Gli occhi grigio ardesia fissi su di me erano quasi completamente privi di espressione. La ragazza si avvicinò e mi sorrise. Tra le labbra, sottili e dure, spiccavano i dentini taglienti e famelici, bianchi come l'interno della buccia d'arancio e lucenti come la porcellana. Il viso era incolore e non aveva un'aria del tutto sana.

«È alto lei, eh?» mi apostrofò la ragazza.

«Non è colpa mia.»

Gli occhi le si fecero tondi; sembrò sconcertata e si mise a pensare. La conoscevo da pochi minuti, ma avevo già capito che pensare sarebbe stato sempre una fatica improba, per lei.

«È anche bello» continuò. «Scommetto che lo sa.»

Feci una smorfia.

«Come si chiama?»

«Reilly» risposi. «Scalogna Reilly.»

«È un nome buffo.» Si morse le labbra e mi guardò di sottecchi, inclinando un tantino la testa. Poi abbassò le ciglia, quasi a sfiorare le guance, e le rialzò piano, come il sipario di un teatro. Avrei imparato il significato di quel gesto: doveva farmi cadere in adorazione ai suoi piedi.

«È un pugilatore?» mi chiese, quando mi vide restare impassibile.

«Non proprio. Faccio il segugio.»

«Il... il...» gettò indietro la testa rabbiosamente, e il colore caldo dei capelli brillò sullo sfondo scuro del salone. «Mi sta prendendo in giro.»

«Già.»

«Come?»

«Mi ha sentito.»

«Ma se non ha detto niente! Si diverte a tormentarmi.» Alzò il pollice e lo addentò. Era un pollice curioso, stretto e sottile come le altre dita, senza

curva alla prima articolazione. Lei lo mordicchiò e continuò a succhiarlo lentamente, girandolo in bocca come un lattante con la tettarella.

«Lei è altissimo» disse, e diede un risolino strano, come per uno scherzo segreto. Poi girò su se stessa, lentamente, con agilità, senza sollevare i piedi. Le braccia le ricaddero penzoloni lungo i fianchi. S'inclinò sui tacchi, e cominciò a cadere verso di me. Dovevo prenderla o lasciarle sbattere la testa contro il mosaico del pavimento. L'afferrai sotto le ascelle, e, immediatamente, le cedettero le ginocchia. Dovetti stringermela addosso, per tenerla su. Quando la sua testa fu contro il mio petto, la girò verso di me e rise, come una scolaretta.

«Lei è simpatico» sussurrò. «Anch'io sono simpatica.»

Non dissi nulla. Il maggiordomo scelse proprio quel momento per riapparire attraverso la porta-finestra e sorprendermi con la ragazza in braccio.

Non sembrò sorpreso. Era un uomo sulla sessantina, alto, magro, dai capelli d'argento; aveva gli occhi azzurri, imperscrutabili e la pelle morbida e lucente. Si muoveva come se avesse dei buoni muscoli. Mentre il domestico si avvicinava, molto adagio, la ragazza si strappò da me con un gesto brusco, attraversò la sala a precipizio e corse su per le scale come una cerbiatta, scomparendo prima che io potessi tirare il fiato.

«Il generale l'attende, signor Marlowe» disse il maggiordomo,

con voce atona.

Sollevai il mento dal petto e feci un cenno d'assenso.

«Chi era, quella?» chiesi.

«La signorina Carmen Sternwood, signore.»

«Fareste bene a svezzarla; non è più una bambina.»

Il maggiordomo mi guardò con solenne cortesia e ripeté quello che aveva detto.

CAPITOLO II

Uscimmo dalla porta-finestra e percorremmo il viale lastricato che girava intorno al garage. L'autista che pareva un ragazzo stava spolverando un'altra grossa macchina, nera e cromata. Il viale ci condusse alla serra; il maggiordomo spalancò la porta, e si tirò da parte. L'uscio dava in una specie di vestibolo, caldo come un forno a fuoco lento. Il vecchio entrò dopo di me, chiuse la porta esterna e ne aperse un'altra. Qui faceva caldo per davvero. L'aria era pesante, umida e carica dell'odore dolciastro e nauseante delle orchidee tropicali in fiore. Le pareti di vetro erano appannate, e

grosse stille d'acqua ricadevano sulle piante. La luce, di un verde irreale, sembrava filtrare attraverso la vasca di un acquario. Le piante gremivano il locale: una vera foresta, dalle foglie carnose e malvage e dagli steli simili alle dita appena lavate di un morto. Emanavano un odore penetrante, come quello dell'alcool in ebollizione.

Il maggiordomo fece del suo meglio per farmi passare senza che le foglie imbevute d'acqua mi sferzassero il viso, e finalmente arrivammo al centro della giungla, sotto il tetto a cupola. Qui, su uno spiazzo di mattonelle esagonali, era steso un vecchio tappeto rosso, e sul tappeto stava una poltrona a rotelle. Dalla poltrona un vecchio, evidentemente vicino alla morte, ci osservava con due occhi neri, nei quali ogni fuoco era spento da tempo, ma che avevano ancora lo sguardo deciso e tagliente del ritratto del salone. Il resto della faccia era una maschera di piombo con le labbra esangui, il naso affilato, le tempie cave e le orecchie rilevate, tutti sintomi della dissoluzione imminente. Il corpo lungo e ossuto era avvolto, con quell'afa, in un accappatoio rosso, ormai sbiadito, e in una coperta da viaggio. Le mani esili, adunche, dalle unghie bluastre, giacevano inerti sulla coperta. Sulla testa c'era ancora qualche ciocca di capelli bianchi, simili a fiori selvatici che lottavano per la vita su una roccia brulla.

Il maggiordomo si fermò davanti a lui e disse:

«Il signor Marlowe, generale.»

Il vecchio non si mosse, non parlò, non fece nemmeno un cenno; si limitò a rivolgermi uno sguardo senza vita. Il maggiordomo mi spinse un'umida sedia di vimini contro il cavo delle ginocchia. Mi sedetti e il domestico mi tolse il cappello di mano, con un gesto esperto.

Poi il vecchio parlò, con una voce che sembrava venire dal fondo di un pozzo.

«Ci porti del cognac, Norris. Come prende il cognac, signor Marlowe?»

«In qualsiasi modo» risposi.

Il maggiordomo si fece strada tra le abominevoli piante e il generale parlò di nuovo, dosando accuratamente le sue forze, come può fare una ballerina senza lavoro con l'ultimo paio di calze buone.

«A me, il cognac piaceva con lo champagne... champagne ghiacciato e un terzo di cognac. Può levarsi la giacca. Qui dentro fa troppo caldo per un uomo che abbia sangue nelle vene.»

Mi alzai, mi tolsi la giacca e mi asciugai col fazzoletto il viso, il collo e i polsi. Tornai a sedermi e istintivamente frugai in tasca in cerca d'una sigaretta, ma poi mi trattenni. Il vecchio sorprese il mio gesto e sorrise debol-

mente.

«Può fumare; mi piace l'odore del tabacco.»

Accesi una sigaretta e soffiai una boccata di fumo nella sua direzione; lui aspirò avidamente. Il tenue sorriso gli sfiorò di nuovo gli angoli della bocca.

«Bell'affare quando un uomo deve indulgere ai propri vizi per procura!» osservò seccamente. «Lei ha di fronte l'inutile relitto d'una vita vivace e colorata; uno storpio, con entrambe le gambe paralizzate e solo metà del basso ventre. C'è ben poco ch'io possa mangiare e il mio sonno è così vicino alla veglia che non val la pena di chiamarlo col suo nome. Vivo essenzialmente di calore, come un ragno appena nato. Le orchidee rappresentano una scusa per il calore. Le piacciono le orchidee?»

«Non in maniera particolare.»

Il generale socchiuse gli occhi.

«Sono odiose. Hanno una carne troppo simile alla carne umana, e il loro profumo ha la dolcezza corrotta di una prostituta.»

Lo fissai con la bocca semiaperta. Il calore molle e umido ci avvolgeva come un sudario. Il vecchio tentennò il capo, come se il peso del cranio fosse eccessivo per il suo collo. In quel momento ritornò il maggiordomo, spingendo un tavolino a rotelle attraverso la giungla. Versò in un bicchiere cognac e selz, avvolse con un tovagliolo umido il secchiello del ghiaccio e scomparve in silenzio fra le orchidee. Al di là della giungla una porta si aperse e si richiuse.

Sorseggiai il liquore. Mentre mi guardava il vecchio si leccò le labbra varie volte, passandosi un labbro sull'altro, con lugubre concentrazione, come un becchino che si disinfetta le mani.

«Mi parli di lei, signor Marlowe. Credo di avere il diritto di chiederglielo.»

«Certamente. Ma ho ben poco da dire. Ho trentatré anni, ho frequentato l'università e so ancora parlare in buon inglese, quando è necessario. Ma nel mio mestiere non capita spesso. Per un certo periodo ho fatto l'investigatore per conto del signor Wilde, il Procuratore Distrettuale. Il suo investigatore capo, Bernie Ohls, mi ha detto che lei voleva vedermi. Non sono sposato, perché non mi piacciono le mogli dei poliziotti.»

«È un po' cinico» osservò il vecchio, sorridendo. «E non le andava, il lavoro con Wilde?»

«Mi hanno licenziato per insubordinazione. Io sono molto insubordinato, generale.»

«Lo ero anch'io, signor Marlowe. Mi fa molto piacere. Che cosa sa della mia famiglia?»

«Mi hanno detto che è vedovo e padre di due figlie, tutt'e due belle e molto irrequiete; una ha avuto tre mariti, l'ultimo dei quali, un ex contrabbandiere d'alcool, era conosciuto nel suo "giro" come Rusty Regan. Questo è tutto, generale.»

«C'è qualche particolare che le è parso strano?»

«La faccenda Regan, forse. Ma personalmente coi contrabbandieri son sempre andato d'accordo.»

Il vecchio abbozzò un altro dei suoi sorrisi deboli, avari.

«Anch'io, a quanto pare. Voglio molto bene a Rusty; è un irlandese di Clonmel, alto e robusto con una gran testa riccia, gli occhi tristi e il sorriso aperto. Quando l'ho visto la prima volta, l'ho giudicato come forse lo sta giudicando lei: un dritto che aveva trovato da vivere nel velluto.»

«Doveva piacerle molto» osservai, «se ha adottato il suo modo di esprimersi.»

Il generale si coprì le mani esangui col bordo della coperta. Io spensi la cicca e vuotai il bicchiere.

«Era un soffio di vita per me... finché è durato. Passava ore e ore in mia compagnia, sudando come un cavallo, bevendo cognac a litri e raccontandomi storie della rivoluzione irlandese. Era stato ufficiale dell'I.R.A.; la sua residenza negli Stati Uniti non era del tutto legale. Il suo matrimonio con mia figlia è stato senza senso, naturalmente; forse non è durato nemmeno un mese, come tale. Le sto raccontando i segreti di famiglia, signor Marlowe.»

«Resteranno segreti» promisi. «Che ne è stato di Regan?»

Il vecchio mi guardò senza espressione.

«Se ne è andato un mese fa. È sparito all'improvviso, senza dire una parola a nessuno, senza nemmeno dirmi addio. Questo mi ha fatto un po' male, ma Rusty era stato allevato a una scuola dura. Avrò sue notizie, uno di questi giorni. Intanto, mi stanno di nuovo ricattando.»

«Di nuovo?»

Il generale trasse le mani di sotto la coperta e mi mostrò una busta marrone.

«Non avrebbero osato farlo, quando c'era Rusty. Qualche mese prima del suo arrivo, nove o dieci mesi fa, avevo pagato cinquemila dollari a certo Joe Brody, perché lasciasse in pace la mia figlia minore, Carmen.»

«Ah» esclamai.

Il vecchio inarcò le sopracciglia sottili e bianche.

«Come sarebbe a dire?»

«Oh, niente.»

Lui continuò a fissarmi un po' accigliato, e alla fine ordinò:

«Prenda questa busta e la esamini. E non faccia complimenti con il cognac.»

Gli presi la busta dalle ginocchia, mi asciugai le palme delle mani e la voltai. Era indirizzata al "Generale Guy Sternwood, 3765 Alta Brea Crescent, West Hollywood, California". L'indirizzo era scritto a inchiostro, con uno stampatello inclinato, da ingegnere. La busta era stata aperta con un tagliacarte; vi affondai le dita e ne trassi un biglietto da visita marrone e tre strisce di carta pesante. Sul biglietto era scritto, a caratteri d'oro: "Arthur Gwynn Geiger"; e non c'era indirizzo. In basso, nell'angolo sinistro, una dicitura: "Libri rari ed edizioni di lusso". Guardai il rovescio del cartoncino; era scritto con lo stesso stampatello inclinato della busta e diceva: "Egregio signore, sebbene le somme di cui agli allegati non siano legalmente esigibili, poiché rappresentano debiti di giuoco, presumo che abbia intenzione di onorare i suoi impegni. Con rispetto, A. G. Geiger".

Osservai le strisce di cartoncino bianco. Erano moduli di cambiali compilati a penna. Le date risalivano ai primi giorni del mese precedente, settembre:

"A richiesta, pagherò ad Arthur Gwynn Geiger la somma di dollari mille ($ 1000,00) senza interesse, per valori ricevuti. Carmen Sternwood."

La parte a mano era vergata con una scrittura disordinata, elementare, quasi da deficiente, piena di svolazzi tondeggianti. I puntini degli I erano circoletti. Misi giù i documenti, riempii di nuovo il bicchiere e bevvi qualche sorso di liquore.

«Le sue conclusioni?» chiese il generale.

«Ancora nessuna. Chi è questo Arthur Gwynn Geiger?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Che cosa dice Carmen?»

«Non gliel'ho chiesto, e non ho intenzione di farlo. Se la interrogassi comincerebbe a succhiarsi il pollice e a rivolgermi sguardi languidi.»

«L'ho incontrata nell'atrio» dissi. «Si è comportata esattamente così anche con me; voleva farsi prendere in braccio.»

Il volto del generale rimase impassibile; le mani incrociate riposavano tranquille sul bordo della coperta. Il calore che mi faceva letteralmente arrostire sembrava non riuscisse a riscaldare il vecchio.

«Devo essere educato?» chiesi. «O posso essere sincero?»

«Non mi pare che lei soffra di eccessive inibizioni, signor Marlowe.»

«Le due ragazze vanno in giro insieme?»

«Credo di no; credo che percorrano strade separate e divergenti, ma entrambe dirette alla perdizione. Vivian è viziata, esigente, molto sveglia e del tutto priva di scrupoli. Carmen è una bambina che si diverte a strappare le ali alle mosche. L'una e l'altra hanno meno senso morale di un gatto. E anch'io, del resto, come tutti gli Sternwood. Continui.»

«Avranno una certa cultura, immagino. Sapranno quello che fanno.»

«Vivian ha frequentato buoni istituti, molto snob, e ha fatto l'università. Carmen ha passato una mezza dozzina di scuole, fra le più tolleranti e alla fine si è ritrovata al punto di partenza. Ritengo che entrambe avessero, e abbiano, tutti i vizi più diffusi. Forse le sembro un po' sinistro, come padre, signor Marlowe, ma la vita che mi resta è troppo breve, perché io possa concedermi il piacere delle ipocrisie di tipo vittoriano.» Appoggiò la testa sulla spalliera e chiuse gli occhi, per riaprirli subito dopo. «Inutile aggiungere che un uomo, che indulge per la prima volta alla paternità a cinquantaquattro anni, si merita tutto quello che gli capita.»

Bevvi un altro sorso e annuii, osservando le pulsazioni lentissime della sua gola grigia e rinsecchita. Era un uomo già morto per due terzi ma era ancora sicuro di poter affrontare la vita.

«Le sue conclusioni?» mi chiese, improvvisamente.

«Io pagherei.»

«Perché?»

«Si tratta di sborsare pochi soldi, per evitare un mare di noie. Dev'esserci sotto qualcosa, naturalmente, ma nulla che le spezzi il cuore, se non s'è spezzato finora. E poi ci vorrebbe un bel numero di ricattatori e un bel periodo di tempo per riuscire a derubarla in modo tangibile.»

«Ho il mio orgoglio, signor Marlowe» replicò il generale freddamente.

«È proprio su quello che fanno assegnamento. Ed è anche il sistema migliore per legar loro le mani; questo o la polizia. Geiger avrebbe potuto esigere il pagamento per via legale. Non lo ha fatto, anzi, le ha spedito i documenti, ammettendo per iscritto che si tratta di debiti di giuoco. Le ha offerto, insomma, un'arma per difendersi. Se è un delinquente, conosce i suoi polli. Se è una persona onesta che cerca di fare qualche affaruccio con dei piccoli prestiti, non vedo perché non dovrebbe essere pagato. Chi era quel Joe Brody al quale ha versato i cinquemila dollari?»

«Un giocatore di professione o qualcosa di simile, se ben ricordo. Nor-

ris, il mio maggiordomo, dovrebbe saperlo.»

«Le sue figlie hanno un patrimonio personale?»

«Vivian sì, ma poca roba. Carmen è ancora minorenne, e non può riscuotere la sua parte dell'eredità materna. Passo a entrambe un assegno generoso.»

«Se ci tiene, posso sbarazzarla di questo Geiger, generale» affermai. «Chiunque sia e qualsiasi arma abbia contro di lei. Può costarle un po' di denaro, oltre quello che pagherà a me. E, naturalmente, non otterrà nulla. Con questa gente, i palliativi non sono il sistema migliore. È già in lista sul loro taccuini dei ricatti.»

«Ho capito.» Il vecchio scrollò le spalle, larghe e ossute nell'accappatoio sbiadito. «Un minuto fa mi consigliava di pagare. Adesso mi dice che pagando non otterrò nulla.»

«Voglio dire che sarebbe più facile e meno costoso subire un ricatto ragionevole, ecco tutto.»

«Temo di essere un intollerante, signor Marlowe. Qual è il suo onorario?»

«Prendo venticinque dollari al giorno, più le spese... quando ho fortuna.»

«Capisco. Sembra un prezzo ragionevole per liberare la gente dai tumori maligni. È un'operazione delicata. Spero se ne renda conto. Farà in modo che l'operazione riesca il meno dolorosa possibile per il paziente, non è vero? Può darsi che debba eseguirne parecchie, signor Marlowe.»

Finii il secondo cicchetto, e mi asciugai le labbra e la faccia. Il cognac che avevo bevuto non mi aiutava ad avere meno caldo. Il generale mi lanciò un'occhiata, e rimboccò la coperta.

«Posso concludere un accordo con questo individuo se si mostrerà ragionevole?» chiesi.

«Sì. La faccenda è nelle sue mani ormai: non faccio mai le cose a metà.»

«Lo sistemerò io» dissi. «Avrà l'impressione che gli sia caduto in testa un grattacielo.»

«Ne sono certo. E ora deve scusarmi; sono stanco.»

Stese la mano e toccò il bottone del campanello sul bracciolo della sedia. Il cordone serpeggiava lungo le casse verdi in cui le orchidee fiorivano e si corrompevano. Il vecchio chiuse gli occhi, li spalancò per un istante e si aggiustò sui cuscini. Poi abbassò le palpebre di nuovo e non mi prestò più attenzione.

Mi alzai, presi la giacca dalla spalliera umida della sedia di vimini e, tenendola sul braccio, mi feci largo fra le orchidee. Attraversai le due porte e

respirai a pieni polmoni l'aria fresca d'ottobre. L'autista accanto al garage era scomparso. Il maggiordomo mi venne incontro, lungo il sentiero rosso, camminando senza rumore, con la schiena eretta come un'asse da stiro. Mi infilai la giacca e lo aspettai.

Si fermò a due passi da me e disse gravemente:

«La signora Regan desidera vederla prima che se ne vada, signore. E, per quanto riguarda il suo compenso, ho ricevuto istruzioni dal generale di rilasciarle un assegno per la somma che riterrà opportuna.»

«Come ha fatto a darle istruzioni?»

Sembrò perplesso, poi sorrise.

«Ah, capisco. Non devo dimenticare che è un investigatore. Il generale ha suonato il campanello.»

«Firma lei i suoi assegni?»

«Ho questo privilegio.»

«Questo a suo tempo dovrebbe evitarle di finire nella fossa comune. No, grazie, niente quattrini per ora. Che cosa vuole da me la signora Regan?»

Gli occhi azzurri del maggiordomo mi fissarono blandamente.

«Si è fatta un'idea sbagliata dello scopo della sua visita, signore.»

«Chi le ha parlato della mia visita?»

«Le finestre della sua camera danno sulla serra. L'ha vista entrare e sono stato costretto a dirle chi era.»

«La cosa non mi quadra» osservai.

I suoi occhi s'indurirono.

«Vuole insegnarmi i miei doveri, signore?»

«No, ma mi sto divertendo a indovinare in che cosa consistono i suoi doveri.»

Restammo un momento in silenzio, poi il maggiordomo mi lanciò uno sguardo azzurro carico d'odio e si allontanò.

CAPITOLO III

La camera era troppo spaziosa, il soffitto troppo alto, le porte troppo grandi e il tappeto bianco che andava da parete a parete sembrava una nevicata appena caduta. C'erano specchi enormi e aggeggi di cristallo praticamente dappertutto. I mobili color avorio erano guarniti di metallo cromato, i tendaggi giganteschi, pure color avorio, si drappeggiavano sul tappeto a un metro di distanza dalle finestre. Il bianco faceva sembrar sporco l'avorio, e l'avorio rendeva sbiadito il bianco. Le finestre si affacciavano

sulle colline, che cominciavano a farsi scure. Stava per piovere e l'aria era già opprimente.

Ero seduto sull'orlo di una poltrona soffice e profonda e fissavo la signora Regan. Valeva la pena di fissarla. Era una di quelle bellezze che portano grane. Stava allungata senza scarpe su una sedia a sdraio ultra moderna, e io potevo osservare senza fatica le gambe, inguainate in un paio di calze di seta velatissime. Erano gambe fatte apposta per essere guardate. Una era visibile fino al ginocchio, l'altra parecchio più su. Le ginocchia erano morbide, piene, senza ossa visibili. I polpacci erano ben torniti, le caviglie slanciate, sottili e abbastanza armoniose da offrire lo spunto per un poema sinfonico. Era una ragazza alta, snella e forte. Se ne stava con la testa appoggiata a un cuscino di raso color avorio: i capelli neri e ondulati erano divisi nel mezzo, e gli occhi neri e ardenti erano quelli del ritratto del salone. Aveva una bella bocca e un bel mento. Le labbra erano piene e imbronciate.

Tra le dita stringeva un bicchiere di liquore. Dopo qualche istante lo alzò, molto adagio, e bevve un sorso, lanciandomi uno sguardo freddo e composto, sopra l'orlo di cristallo.

«Così lei è un investigatore» disse. «Credevo che gli investigatori esistessero solo nei libri, o fossero quegli ometti sporchi e unti che vanno in giro a curiosare negli alberghi.»

Non avevo commenti da fare e restai in silenzio.

Lei depose il bicchiere sul bracciolo piatto della sedia a sdraio e si toccò i capelli, facendo brillare uno smeraldo.

«Che ne pensa di papà?» chiese lentamente.

«Mi piace» risposi.

«Voleva bene a Rusty. Immagino che sappia chi è Rusty.»

«Già.»

«Rusty a volte era grossolano e volgare, ma era molto umano e divertiva estremamente papà. Non avrebbe dovuto andarsene così. Per quanto non lo dica, papà ci soffre molto. O forse gliel'ha detto?»

«Ha accennato a qualcosa del genere.»

«Lei non è molto espansivo, signor Marlowe. Papà ha intenzione di rintracciarlo, vero?»

La fissai educatamente per un attimo.

«Sì e no» dissi.

«Questa non è una risposta. Pensa di poterlo trovare?»

«Non ho nemmeno detto che ci proverò. Perché non incaricate l'Ufficio

delle Persone Scomparse? Ha un'organizzazione completa ed efficiente. Non è un lavoro per una persona sola.»

«Oh, papà non vuole saperne di rivolgersi alla polizia.»

Vivian Sternwood mi guardò di nuovo, con aria blanda, sopra l'orlo del bicchiere, poi terminò di bere e suonò il campanello. Una cameriera entrò da una porta laterale; era una donna di mezza età, dal viso giallastro, allungato e gentile, il naso lungo, il mento sfuggente, e due grandi occhi liquidi. Dava l'impressione di una vecchia cavalla al pascolo, dopo un lungo lavoro. La signora Regan le porse il bicchiere vuoto; la donna lo riempì e lasciò la stanza senza una parola, senza uno sguardo nella mia direzione.

Quando la porta si fu richiusa, la signora Regan tornò a rivolgermi la parola:

«Che cosa ha intenzione di fare, allora?»

«Come e quando ha tagliato la corda, Regan?»

«Papà non gliel'ha detto?»

Chinai il capo da un lato e sogghignai. La ragazza arrossì. I suoi occhi neri erano furibondi.

«Non vedo che motivo ci sia per far tanto il misterioso» dichiarò in tono sferzante. «E non mi piacciono i suoi modi.»

«E io non vado pazzo per i suoi» ribattei. «Non sono venuto a trovarla di mia iniziativa; mi ha fatto chiamare lei. Non m'importa se fa l'aristocratica con me né se si beve il pranzo da una bottiglia di whisky. Non m'importa se mi mostra le gambe; sono belle gambe ed è un piacere fare la loro conoscenza. Non m'importa se non le piacciono i miei modi; so che sono cattivi e ci penso a lungo, col cuore spezzato, durante le interminabili notti invernali. Ma le consiglio di non sprecare il suo tempo tentando di sottopormi a un interrogatorio.»

La ragazza mise giù il bicchiere con tanta violenza che il liquore si rovesciò su un cuscino color avorio. Posò i piedi sul pavimento e si alzò di scatto, con gli occhi che lanciavano fiamme. Aveva la bocca socchiusa e i denti candidi scintillavano d'odio. Le nocche le erano diventate bianche.

«Non sono abituata a sentirmi parlare così» disse quasi affannosamente.

Rimasi tranquillo al mio posto e le sorrisi. Lei chiuse la bocca, molto lentamente e abbassò lo sguardo sul liquore rovesciato. Si sedette sull'orlo della sedia a sdraio, reggendosi il mento con una mano.

«Perdio, che magnifico bruto! Dovrei tirarle in testa la casa!»

Accesi un fiammifero con l'unghia del pollice, soffiai in aria una boccata di fumo e attesi.

«Io detesto gli uomini imperiosi» disse la ragazza. «Li detesto con tutta l'anima.»

«Insomma, di che cosa ha paura, signora Regan?»

Gli occhi le si fecero più chiari, poi tornarono a farsi neri e divennero quasi solo pupille. Le narici le si erano contratte.

«Allora è per questo che voleva vederla» disse con voce alterata in cui restava ancora una traccia d'ira. «Per Rusty. Non è vero?»

«Meglio domandarlo al generale.»

Vivian tornò ad arrossire.

«Se ne vada, che Dio la maledica! Se ne vada!»

Mi alzai.

«Si segga!» gridò lei.

Mi sedetti e aspettai giocherellando con le dita.

«La prego» disse la ragazza. «La prego. Lei potrebbe trovare Rusty... se papà glielo chiedesse.»

Anche questa le andò male. Feci segno di sì e chiesi:

«Quando ha tagliato la corda?»

«Un pomeriggio, circa un mese fa. Se n'è andato con la sua macchina, senza dire una parola. E loro hanno trovato l'automobile in un garage privato.»

«Loro? Chi?»

Nei suoi occhi brillò una luce astuta, maliziosa.

Tutto il suo corpo parve rilasciarsi; e la ragazza mi lanciò un sorriso radioso.

«Allora papà non gliel'ha detto!» esclamò con voce di trionfo. Era convinta di avermi battuto, e forse era vero.

«Suo padre mi ha parlato del signor Regan, sì. Ma non desiderava vedermi per lui. Era questo che voleva farmi dire?»

«Che m'importa di quello che dice?»

Mi alzai di nuovo.

«Be', è ora che me ne vada.»

Lei restò in silenzio. Andai alla grande porta bianca da cui ero entrato, e mi voltai a guardare Vivian Sternwood. Stava tormentandosi le labbra coi denti, come un cagnolino che si diverta con la frangia di un tappeto.

Scesi le scale e mi ritrovai nel salone. Il maggiordomo arrivò fluttuando da chissà dove, col mio cappello in mano. Lo misi in testa mentre il vecchio spalancava la porta.

«Lei si è sbagliato» gli dissi. «La signora Regan non desiderava veder-

mi.»

Il maggiordomo chinò la testa d'argento e disse rispettosamente:

«Mi dispiace, signore. Io commetto molti errori.» E richiuse l'uscio alle mie spalle.

Mi fermai sugli scalini, aspirando il fumo della sigaretta e abbracciai con lo sguardo tutta una successione di terrazze adorne di aiuole fiorite e di alberi ben potati, che scendeva verso un'alta cancellata di ferro con spuntoni dorati che recingeva l'intera proprietà. Un viale carrozzabile serpeggiava fra bassi muretti fino al cancello aperto. Oltre il recinto, la collina scendeva ancora per vari chilometri. In fondo potevo scorgere, indistinte e lontane, le vecchie torri di legno del campo petrolifero che aveva fatto la fortuna degli Sternwood. La maggior parte del campo era stata regalata alla città dal generale Sternwood e trasformata in parco pubblico; ma un gruppo di pozzi continuava a produrre cinque o sei fusti di petrolio al giorno.

Da quando si erano trasferiti sulla collina, gli Sternwood non potevano più sentire il tanfo dell'acqua di drenaggio e del petrolio; però potevano, volendo, guardare dalle finestre la fonte delle loro ricchezze. Ma non mi pareva che ne avessero molta voglia.

Discesi di terrazza in terrazza lungo un vialetto di mattoni, costeggiai la cancellata e uscii sulla strada, dove avevo lasciato la macchina sotto un albero del pepe. Il tuono cominciava a brontolare sulle colline, e il cielo si era fatto d'un viola nerastro. Stava per piovere forte; l'aria aveva già odore di pioggia. Prima di iniziare la discesa alzai il mantice della macchina.

Vivian Sternwood aveva un magnifico paio di gambe, dovevo riconoscerlo. Erano due bei tipi, lei e suo padre. E il generale, con tutta probabilità, voleva solo mettermi alla prova. Mi aveva affidato un lavoro da avvocato, che restava tale anche se il signor Arthur Gwynn Geiger, "Libri rari ed edizioni di lusso", fosse stato veramente un ricattatore. A meno che ci fossero sotto molte più cose di quanto appariva a prima vista. Così, a occhio e croce, avevo l'impressione che mi sarei divertito parecchio a cercare di scoprirle.

Fermai la macchina davanti alla biblioteca pubblica di Hollywood ed entrai per consultare un volumone austero intitolato *Le prime edizioni famose*.

Mezz'ora di quel lavoro mi fece venir fame.

CAPITOLO IV

Il negozio di A. G. Geiger si apriva sul lato nord di un viale alberato, vicino a Las Palmas. La porta d'ingresso, nel centro dell'edificio, era profondamente incassata e le vetrine bordate di rame erano tutte tappezzate da paraventi cinesi, di modo che non potevo vedere nell'interno. C'era una quantità di roba orientale, in mostra, ma io non sapevo se valesse qualcosa o meno, dato che non faccio collezione di antichità, a eccezione dei conti non pagati. C'era una lastra di vetro nella porta d'ingresso, ma nemmeno attraverso quella si vedeva molto, perché il locale era molto buio. Da un lato, c'era un portone e, dall'altro, un vistoso negozio di gioielleria. Il gioielliere stava sulla porta, con aria annoiata, oscillando sui tacchi. Era un ebreo, alto e bello, dai capelli bianchi, portava un abito scuro e un brillante di nove carati alla mano destra. Un sorriso lento, avveduto, gli passò sulle labbra, quando mi vide entrare nel negozio di Geiger.

Chiusi la porta senza rumore e avanzai sul pesante tappeto blu che copriva tutto il pavimento. Le poltrone di pelle erano dello stesso blu, e ognuna aveva accanto un portacenere a colonna. Sui tavolini, piccoli e lustri, erano esposte alcune collane di volumi rilegate in cuoio sbalzato. Altri libri rilegati erano in mostra negli scaffali a vetri, addossati alle pareti. Era mercanzia che faceva bel vedere, di quella che gli industriali arricchiti comprano a metri e fanno contrassegnare col loro *ex libris* da qualche tirapiedi. In fondo al locale c'era una tramezza di legno lucido con una porticina centrale, chiusa. Nell'angolo formato dalla tramezza con la parete, c'era una ragazza seduta a un tavolino, con sopra una lanterna in legno intagliato.

Quando mi vide la ragazza si alzò lentamente e venne verso di me ancheggiando e mettendo in mostra il vestito aderente d'un nero completamente opaco. Aveva le gambe lunghe e nella sua andatura c'era un certo non so che, che avevo visto ben di rado, nelle librerie antiquarie. Aveva gli occhi verdastri e i capelli biondo cenere, ondulati e pettinati all'indietro. Alle orecchie, scoperte, brillavano due grossi bottoni di cristallo nero. Le unghie erano laccate con uno smalto color argento. Nonostante le raffinatezze esteriori veniva da pensare che avesse una voce da sgualdrinella di periferia.

Mi si avvicinò, mettendo in mostra un sex-appeal che avrebbe rivoluzionato una intera tavolata di commercianti, e chinò il capo, per giocherellare con una ciocca serica e luminosa, che era andata fuori posto, ma non troppo. Il suo sorriso era esitante, ma avrebbe anche potuto diventare cordiale.

«Desidera?» mi chiese.

Avevo infilato gli occhiali scuri, cerchiati di tartaruga, e quando risposi parlai con voce alta, nasale.

«Avrebbe un *Ben Hur* 1860?»

La ragazza non domandò: "Che cosa?", ma ci mancò poco. Mi sorrise con aria tetra.

«Una prima edizione?»

«Terza» risposi. «Quella con l'errore di stampa a pagina 116.»

«Temo di no... non per il momento...»

«E un *Chevalier Audubon*, 1840?... l'intera serie, naturalmente.»

«Purtroppo no... non per il momento» flautò lei, con un certo sforzo. Il sorriso restava al suo posto per miracolo.

«Ma voi vendete libri?» domandai col mio cortese falsetto.

Lei mi studiò, questa volta senza sorridere, con gli occhi duri e il corpo eretto, immobile. Agitò le unghie d'argento in direzione degli scaffali a vetri.

«E quelli che sono? Patate?»

«Ah, quel genere di roba non m'interessa. Saranno le edizioni comuni, a incisioni colorate. Le solite volgarità. No, mi dispiace molto.»

«Ho capito.» La bionda cercò di sfoderare un altro sorriso, ma era furente. «Forse il signor Geiger... ma adesso non c'è.»

Mi studiò di nuovo con attenzione. Era chiaro che s'intendeva di libri come io m'intendevo di archeologia.

«Tornerà, più tardi?»

«Ho paura che tarderà parecchio.»

«Peccato!» esclamai. «Un vero peccato! Mi fermerò a fumare una sigaretta, su una di queste poltrone così invitanti. Ho il pomeriggio quasi completamente libero. Ho da pensare solo alla mia lezione di trigonometria.»

«Sì» fece lei. «S-sì, naturalmente.»

Mi accomodai su una poltrona e accesi la sigaretta con l'accendisigari nichelato del servizio da fumo. La bionda stava ancora in piedi, mordicchiandosi il labbro inferiore. Alla fine abbassò la testa, si voltò e tornò lentamente al suo tavolino nell'angolo. Si mise a guardarmi da dietro la lampada. Io accavallai le gambe e sbadigliai sonoramente. Le unghie argentate si avvicinarono al telefono sul tavolino, ma non lo toccarono e presero a tamburellare sul legno.

Per cinque minuti regnò il silenzio. Poi si aprì la porta e un tizio alto, dall'aria famelica, col naso grosso e un bastone in mano, entrò nel negozio, chiudendosi la porta alle spalle. Andò direttamente all'angolo e posò un

pacchetto sul tavolino. Poi trasse di tasca un portafogli di foca con gli angoli dorati e mostrò qualcosa alla bionda. Questa premette un pulsante e l'uomo si avvicinò alla porticina della tramezza, aprendola quanto bastava per passare.

Finii la sigaretta e ne accesi un'altra. I minuti correvano via. In strada i segnali acustici urlavano e gemevano. Un tram interurbano, tutto rosso, passò sferragliando. La bionda puntellò un gomito sul tavolino, si appoggiò una mano sugli occhi e mi scrutò di tra le dita. La porticina si aperse e l'uomo col bastone sgusciò fuori. Teneva in mano un altro pacchetto, che aveva la forma di un grosso libro. Tornò al tavolino, pagò in contanti e se ne andò com'era venuto, respirando con la bocca socchiusa e lanciandomi uno sguardo di sottecchi, nel passarmi accanto.

Mi alzai, mi toccai il cappello per salutare la bionda e uscii dietro di lui. L'uomo si diresse verso l'ovest, dondolando il bastone in una corta parabola al di sopra della scarpa destra. Era facile seguirlo. Aveva un cappotto che pareva ritagliato in una coperta da cavallo, particolarmente chiassosa, e sulle spalle era così largo che il collo spuntava fuori come un gambo di sedano. Per di più, lo spilungone, camminando, dondolava la testa.

Percorremmo un isolato e mezzo. Mentre aspettava davanti al semaforo di Highland Avenue, mi lasciai scorgere. Lui mi rivolse uno sguardo indifferente e si voltò in fretta. Attraversammo la strada col semaforo verde, e camminammo lungo un altro isolato. Il mio uomo affrettò il passo; quando arrivò all'angolo aveva guadagnato venti metri su di me. Svoltò a destra; dopo una cinquantina di metri si fermò, appese il bastone al braccio ed estrasse un portasigarette di pelle da una tasca interna. Mise una sigaretta in bocca, lasciò cadere il fiammifero, si guardò alle spalle mentre lo raccoglieva e vide me, che lo osservavo dall'angolo. Si raddrizzò di colpo, come se gli avessero dato un calcio nel sedere. Ci mancò poco che sollevasse polvere, mentre percorreva l'isolato, a passi lunghissimi e goffi battendo il bastone sul marciapiede. Girò a sinistra: aveva mezzo isolato di vantaggio quando io arrivai al punto dove aveva svoltato. Mi faceva venire il fiato grosso. La strada era costeggiata, ora, da due file di alberi; da un lato c'era un contrafforte e dall'altro tre grandi giardini disseminati di villette a un piano.

L'uomo era sparito. Cominciai a camminare su e giù, guardandomi intorno. Quando giunsi al secondo giardino, vidi un cartello con la dicitura *La Baba.* Era un posto tranquillo, con tre viali fiancheggiati da villini. Il viale centrale era adorno di cipressi italiani, potati in modo da imitare le

giare d'olio di Alì Babà e i quaranta ladroni. Dietro il terzo albero si muoveva una manica di stoffa chiassosa.

Mi appoggiai a un albero del pepe e attesi. Il tuono rumoreggiava di nuovo sulle colline. La luce dei lampi illuminava i cumuli neri di nubi, che si addensavano verso sud. Qualche grossa goccia cominciò a cadere sul marciapiedi, lasciandovi macchie che parevano nichelini. L'aria era immobile, come nella serra del generale Sternwood.

Da dietro il cipresso apparve nuovamente la manica, e poi un grosso naso, un occhio e un ciuffo di capelli rossastri. L'occhio mi fissò e scomparve, per riapparire dall'altro lato dell'albero. Passarono cinque minuti, e la spuntai. I tipi di quel genere non hanno mai i nervi a posto. Si sentì il fruscio d'un fiammifero, poi un fischiettio sommesso. Finalmente, un'ombra oscura sgattaiolò sul tappeto d'erba e passò all'albero seguente; raggiunse il viale e si mosse nella mia direzione, agitando la canna e fischiettando. Era un fischio tetro, pieno di paura. Io mi misi a osservare il cielo cupo. Lo spilungone passò a tre metri da me, senza rivolgermi uno sguardo. Si sentiva sicuro ormai: non aveva più il pacchetto.

Aspettai che si fosse allontanato, poi imboccai il sentiero centrale di "La Baba". Tra i rami del terzo cipresso, trovai il libro incartato. Lo misi sotto il braccio e tornai sulla strada. Nessuno mi gridò dietro.

CAPITOLO V

Con il libro in mano, entrai nella cabina telefonica di un bar-drogheria e cercai nella guida l'indirizzo del signor Arthur Gwynn Geiger. Abitava a Laverne Terrace, una traversa del Laurel Canyon Boulevard. Misi una moneta nella fessura e feci il numero, senza uno scopo preciso. Nessuno rispose. Continuai a sfogliare la guida e presi nota dell'indirizzo di un paio di librerie, vicine al posto in cui mi trovavo.

La prima che visitai, in un seminterrato, era zeppa di articoli da ufficio e somigliava più che altro a una cartoleria. Non faceva per me. Mi diressi verso l'altra, due isolati più a est. Era un negozietto pieno di libri accatastati dal pavimento al soffitto. Quattro o cinque clienti pigri erano occupati a lasciare le impronte delle loro dita sporche sulle copertine immacolate degli ultimi arrivi. Nessuno prestava loro attenzione. Mi spinsi fino in fondo al locale, oltre un divisorio di legno: una brunetta stava sfogliando un testo legale.

Posai il portafogli aperto sulla scrivania e le lasciai vedere la patacca ap-

puntata al risvolto. La bruna l'osservò, si tolse gli occhiali e si appoggiò alla spalliera della sedia. Aveva i lineamenti delicati di una ebrea intelligente. Ficcai di nuovo in tasca il portafogli e le rivolsi la parola.

«Vorrebbe farmi un piacere? Un piccolissimo piacere?»

«Non saprei. Di che si tratta?» aveva la voce morbida, velata.

«Conosce il negozio di Geiger, a due isolati da qui?»

«Mi sembra di esserci passata davanti, qualche volta.»

«È una libreria» continuai. «Ma non come la sua. Sa benissimo di che si tratta.»

Lei curvò leggermente le labbra e non disse nulla.

«Conosce Geiger di vista?» domandai.

«Mi dispiace. Non conosco il signor Geiger.»

«Allora non può descrivermelo?»

Le labbra si curvarono un po' di più.

«Perché dovrei?»

«Oh, per nessun motivo. Non posso costringerla.»

La bruna guardò verso la porta del divisorio e tornò ad appoggiarsi all'indietro.

«Il distintivo che mi ha mostrato era una stella di sceriffo, vero?»

«Sceriffo onorario. Non significa niente; non vale una cicca.»

«Capisco.»

Tirò a sé un pacchetto di sigarette, lo scosse e ne prese una con le labbra. Mi chinai ad accendergliela. Lei mi ringraziò, si appoggiò di nuovo alla spalliera, e mi studiò attraverso il fumo. Poi disse pensosamente:

«Lei vuole sapere che aspetto ha, e non vuole parlargli?»

«Non è in ufficio» spiegai.

«Presto o tardi ci arriverà. In fin dei conti è il suo negozio.»

«Non vorrei parlargli, per il momento.»

La bruna guardò di nuovo verso la porta.

«Se ne intende di libri rari?» le chiesi.

«Può mettermi alla prova.»

«Ha un *Ben Hur*, 1860, terza edizione, con un doppio rigo a pagina 116?»

Lei scostò il testo legale dalla copertina gialla, e prese un grosso volume. Guardò l'indice, e cercò attentamente.

«Nessuno ce l'ha» disse senza alzare lo sguardo. «Non esiste.»

«Proprio così.»

«E allora si può sapere che diavolo vuole?»

«La commessa di Geiger non lo sapeva.»

La bruna alzò gli occhi.

«Capisco. Lei mi interessa, così, alla lontana.»

«Sono un investigatore privato e sto lavorando a un "caso". Forse le chiedo troppo. A me non pare troppo, però.»

Lei soffiò in aria un anello di fumo grigiazzurro, e vi passò un dito attraverso. Il cerchio si spezzò sfrangiandosi. La ragazza parlò con voce morbida e indifferente.

«È un uomo sui quarant'anni, direi. Statura media, piuttosto grasso. Peserà un'ottantina di chili. Faccia carnosa, baffi alla Charlie Chan, collo taurino e molliccio. Tutto il suo corpo è molliccio. Ben vestito, non porta cappello. Ostenta una conoscenza di oggetti antichi che non ha. E... ah sì; ha l'occhio sinistro di vetro.»

«Lei sarebbe un buon poliziotto» osservai.

La bruna rimise a posto il grosso volume e tornò ad aprire il testo legale.

«Spero proprio di no» rispose, e s'infilò gli occhiali.

La ringraziai e uscii. Aveva cominciato a piovere; affrettai il passo, stringendo sotto il braccio il libro incartato. Avevo lasciato la macchina in una traversa di fronte al negozio di Geiger. Ero tutto inzuppato, quando ci arrivai. Balzai sul sedile, alzai i vetri di entrambi i finestrini e asciugai il pacchetto col fazzoletto. Poi lo apersi.

Sapevo di che si trattava, naturalmente. Era un volume massiccio, rilegato con gusto, stampato a mano, su ottima carta. Era zeppo di fotografie pseudo artistiche, che tenevano pagine intere. Ma testo e fotografie erano d'un'indescrivibile sconcezza. Il libro non era nuovo. C'erano alcune date timbrate sul risguardo anteriore: date dei giorni del prestito e dei giorni di restituzione. Un libro che veniva prestato abitualmente. Una biblioteca circolante di oscenità raffinate. Un traffico simile, allo scoperto, in uno dei viali più frequentati, richiedeva "protezioni" di tutti i generi.

Incartai di nuovo il volume e lo ficcai sotto il sedile. Mi sdraiai e, mentre mi avvelenavo col fumo della sigaretta, cominciai ad ascoltare il rumore della pioggia.

CAPITOLO VI

L'acqua aveva riempito le cunette e schizzava sul marciapiedi fino all'altezza del ginocchio. Grossi poliziotti in impermeabili neri, che luccicavano come canne di rivoltelle, si divertivano un mondo a portare ragazze che ri-

dacchiavano attraverso i punti più allagati. La pioggia batteva violenta sulla capote della mia macchina; la tela cominciò a gocciolare, formando un laghetto ai miei piedi. Mi infilai a fatica l'impermeabile e corsi nella drogheria più vicina, a comprarmi mezzo litro di whisky. Quando fui di nuovo in macchina, bevvi quanto bastava per scaldarmi e distrarmi. Avevo superato di parecchio il tempo massimo di parcheggio; ma i poliziotti erano troppo occupati a trasbordare le ragazze e a soffiare nei loro fischietti, per badarci.

Nonostante la pioggia, o forse proprio per quella, nel negozio di Geiger si facevano affari. Macchine di lusso si fermavano davanti all'ingresso, e gente dall'aria signorile entrava e usciva con pacchetti incartati; non tutti erano uomini.

Geiger arrivò verso le quattro. La sua macchina color crema si arrestò innanzi al negozio; intravidi la sua faccia carnosa e i baffi alla Charlie Chan, mentre scendeva dall'auto. Era senza cappello e portava un impermeabile di pelle verde, stretto in cintura. A quella distanza, non mi riuscì di vedere l'occhio di vetro. Un ragazzo alto e molto bello, che indossava un giubbotto, uscì dal negozio, portò la macchina oltre l'angolo e rientrò a piedi, coi capelli incollati al cranio, lustri di pioggia.

Passò un'altra ora. Le luci appannate dei negozi si riflettevano nell'asfalto della strada; i campanelli dei tram squillavano rabbiosamente. Verso le cinque e un quarto, il ragazzo dal giubbotto uscì con un ombrello in mano e si avvicinò alla macchina color crema. Quando l'ebbe riportata davanti all'ingresso, Geiger uscì dal negozio e il giovane gli riparò il capo scoperto col paracqua. Poi, chiuse l'ombrello, lo scosse, lo porse a Geiger dal finestrino, e si rifugiò in fretta nel negozio. Io accesi il motore.

L'automobile color crema si diresse verso ovest costringendomi a fare una sterzata a sinistra e a farmi una quantità di nemici, compreso un tranviere che sporse la testa nella pioggia per urlarmi dietro. Speravo che Geiger andasse a casa. Lo vidi, davanti a me, due o tre volte, e finalmente lo incrociai mentre svoltava nel Laurel Canyon Drive. A metà della salita, girò a sinistra, e imboccò la striscia d'asfalto bagnato di Laverne Terrace. Era una strada stretta, con un terrapieno piuttosto alto, da un lato e dall'altro, un gregge di villette a un piano, costruite sul pendio, in modo che i loro tetti non superavano di molto il livello stradale. Le finestre delle facciate erano nascoste da siepi ed arbusti. I rami degli alberi stillavano acqua dovunque.

Geiger aveva i fari accesi, io no. Accelerai e lo sorpassai in curva. In

fondo all'isolato mi arrestai e voltai la macchina. Geiger si era già fermato. I suoi fari illuminavano adesso la rimessa d'un villino, che aveva la porta anteriore completamente mascherata da una siepe di bosso. Vidi il mio uomo uscire dal garage con l'ombrello aperto e sparire al di là della siepe. Non aveva l'aria d'essersi accorto che qualcuno lo seguiva. In casa si accesero le luci. Avviai la macchina lungo la discesa, frenai all'altezza del villino attiguo a quello di Geiger. Scossi l'acqua dalla capote, poi bevvi un sorso di whisky e mi sdraiai. Non sapevo perché stessi lì ad aspettare, ma qualcosa mi diceva di aspettare. Un altro reggimento di minuti inutili passò, trascinandosi pigramente.

Due macchine salirono la collina e sparirono oltre la cresta. La strada sembrava eccezionalmente tranquilla. Poco dopo le sei, altri fari illuminarono la pioggia. Ormai era buio pesto. Un'automobile si fermò davanti alla casa di Geiger; i filamenti dei fari scintillarono debolmente e si spensero. Lo sportello si aperse e una donna scese. Era snella e minuta, con un cappellino alla moda e un impermeabile trasparente. Girò intorno alla siepe. Il campanello trillò debolmente, un coltello di luce tagliò la pioggia, una porta si chiuse. Poi di nuovo silenzio.

Presi una torcia elettrica da una tasca laterale della mia macchina, scesi e mi accostai all'automobile. Era una Packard convertibile, amaranto o marrone, e il finestrino di sinistra era aperto. Cercai la custodia della carta di circolazione e feci scattare l'interruttore della pila. La carta era rilasciata a Carmen Sternwood, 3765 Alta Brea Crescent, West Hollywood. Tornai nella mia macchina; grosse gocce d'acqua mi cadevano sulle ginocchia, e il whisky mi bruciava lo stomaco. Nessun'altra vettura salì la collina. Nessuna luce si accese nella casa davanti alla quale ero fermo. Tutto sommato era un bel posticino per averci delle brutte abitudini.

Alle sette e venti, una luce vivissima che veniva dalla casa di Geiger illuminò per un istante l'oscurità, simile al bagliore di un lampo estivo. Mentre il buio della notte la divorava, un grido sottile risuonò fin nella strada, perdendosi fra gli alberi grevi di pioggia. Prima che l'eco morisse completamente ero già saltato di macchina.

Non era un grido di paura. Aveva qualcosa d'un'esclamazione, per una sorpresa non del tutto spiacevole, un accento di ubriachezza, una vena di idiozia pura. Era un suono rivoltante. Mi fece pensare a uomini in bianco, a finestre chiuse da inferriate, a lettucci stretti e duri, con cinghie di cuoio per stringere i polsi e le caviglie. La casa di Geiger era tornata silenziosa quando raggiunsi l'apertura della siepe, e oltrepassai l'angolo che masche-

rava la porta. Per battente, c'era un anello di ferro, in bocca a un leone. L'afferrai e, in quel preciso istante, come se qualcuno avesse aspettato solo il mio gesto, tre colpi esplosero all'interno. Vi fu un suono che avrebbe potuto essere un sospiro, lungo e rauco. Poi un armeggìo soffocato, confuso, e infine un'eco di passi precipitosi che si allontanavano.

La porta principale dava su uno stretto passaggio, che come una passerella congiungeva la facciata all'orlo della scarpata. Non c'era portico, né un sentiero, né solida terra per girare intorno alla casa. Alla porta posteriore si accedeva per una scaletta di legno dal vicolo sottostante. Ebbi modo di constatarlo perché sentii dei passi scendere di corsa gli scalini. Poi, il rombo di un motore risonò improvviso, si affievolì e si perse in lontananza.

Mi parve di sentire un'altra automobile che si allontanava, ma non riuscii ad esserne certo.

La casa era più silenziosa di una tomba. Non avevo fretta d'entrarci. Ormai, quello che c'era c'era.

Mi misi a cavalcioni della ringhiera che fiancheggiava la passerella e guardai attraverso la finestra. Alla luce dei lampi intravidi una parete e un angolo di scaffale. Tornai sulla passerella, presi la rincorsa, e diedi una gran spallata al portone. Fu una sciocchezza. L'unica parte solida della casa californiana è la porta d'ingresso. Riuscii soltanto a farmi male alla spalla e ad andar fuori dai gangheri.

Risalii sulla ringhiera e diedi una pedata alla lastra della finestra, poi, usando il cappello per guanto, spazzai i frammenti di vetro.

Ora potevo raggiungere la levetta che teneva fermo il battente al davanzale. La tirai verso l'alto. Il resto fu facile. La levetta superiore non c'era. La serratura a scatto cedette. Scavalcai il davanzale e mi scostai i tendaggi dal viso.

Nessuna delle due persone che si trovavano nella stanza fece caso al mio strano modo d'entrare, sebbene una sola fosse morta.

CAPITOLO VII

Era una stanza vasta: teneva tutta l'ampiezza della casa. Il soffitto, a travi, era piuttosto basso, le pareti, intonacate di marrone, erano coperte di pesanti ricami cinesi e di stampe cinesi e giapponesi incorniciate di legno lucido. C'erano vari scaffali bassi, pieni di libri, un pesante tappeto cinese, quasi rosa e così folto che un topo avrebbe potuto viverci una settimana

senza farsi vedere. C'erano cuscini da piedi di strani broccati sparsi un po' dappertutto e in un angolo un divano largo e basso, ricoperto in rosa antico. Sul divano un mucchietto di indumenti che comprendeva, tra l'altro, alcuni capi di biancheria femminile in seta lilla. Scorsi una grande lampada intarsiata, su un piedestallo, e poco lontano altre due lampade a stelo, col paralume verde giada, orlato di grosse nappe. Inoltre una scrivania nera, adorna di maschere grottesche in altorilievo, e, dietro di essa, una sedia nera e lucida, coi braccioli intarsiati e un cuscino di raso giallo sul sedile. Nella stanza aleggiavano gli odori più disparati, tra i quali dominava, in quel momento, il puzzo acre della cordite e l'aroma nauseante dell'etere.

Su una specie di palchetto, in fondo alla sala, c'era un seggiolone di tek dall'alta spalliera, e qui, sopra uno scialle arancione a lunghe frange, sedeva la signorina Carmen Sternwood.

Sedeva rigidamente, con le mani sui braccioli, le ginocchia accostate, il corpo eretto nella posa di una divinità egiziana, e i denti che scintillavano fra le labbra socchiuse. Gli occhi erano spalancati. L'azzurro ardesia dell'iride aveva divorato le pupille. Erano occhi pazzi. Sembrava che la ragazza avesse perduto conoscenza, ma dalla posa non lo si sarebbe detto. Pareva che stesse pensando a qualche cosa di molto importante. Dalla bocca le usciva un risolino metallico, che non le alterava l'espressione e non le faceva nemmeno muovere le labbra.

Portava un paio di lunghi orecchini di giada; erano orecchini molto belli e non dovevano costare meno di duecento dollari. Non aveva addosso nient'altro.

Aveva un bel corpicino, agile, compatto e rotondo. Alla luce delle lampade la sua pelle acquistava lo splendore di una perla. Le sue gambe non avevano la grazia provocante di quelle della signora Regan, ma erano molto ben fatte. L'osservai a lungo senza imbarazzo e senza desiderio. Non era una ragazza nuda, quella che avevo davanti. Era una tossicomane. Per me non sarebbe mai stata niente di diverso.

Distolsi gli occhi dal suo corpo e guardai Geiger. Il libraio era a terra, supino, oltre la frangia del tappeto cinese, davanti a un palo che sembrava un totem. Aveva il profilo di un'aquila, il palo, e il grande occhio rotondo, puntato verso la ragazza nuda, era l'obiettivo di una macchina fotografica. Una lampada flash bruciata era fissata a un lato del totem.

Geiger portava un paio di pantofole cinesi dalla grossa suola di feltro; le gambe erano coperte dai pantaloni di un pigiama di raso nero e la parte superiore del corpo da una giacca cinese, a pesanti ricami d'oro, tutta intrisa

di sangue sul davanti. Il suo occhio di vetro scintillava allegramente al chiarore delle lampade ed era la cosa più viva che gli restasse. Al primo sguardo vidi che nessuno dei tre colpi aveva mancato il bersaglio. Geiger era proprio morto.

Il lampo che avevo visto era stato quello dalla lampada flash. Il grido pazzo di sorpresa era stato la reazione della ragazza nuda. I colpi erano stati la trovata di qualcuno che aveva pensato bene di dare una nuova piega al corso degli avvenimenti. Erano stati la trovata del tizio che era sceso di corsa dalla scala posteriore, era saltato in macchina e se l'era filata. Una trovata che aveva i suoi punti favorevoli, secondo me.

Su un vassoio di lacca rossa, a un'estremità della scrivania nera, c'erano un paio di bicchierini di vetro sottilissimo screziato d'oro e una caraffa panciuta che conteneva un liquido marrone. Tolsi il tappo e fiutai; sembrava etere mischiato a qualcos'altro, laudano forse. Non avevo mai provato quel cocktail, ma mi pareva molto indicato, per il menage di Geiger.

Ascoltai la pioggia che batteva sul tetto e sulle finestre a nord. Non si udiva altro: niente macchine, niente sirene, solo il tamburellare delle gocce. Mi tolsi l'impermeabile e cominciai a rovistare fra gli indumenti della ragazza. Trovai un abito intero di panno ruvido, verde chiaro, con le maniche corte. Pensai che forse sarei riuscito a farglielo indossare. Decisi di lasciar stare la biancheria, non per motivi di delicatezza, ma perché non mi vedevo ad infilare le mutandine o ad allacciare il reggiseno alla signorina Sternwood.

La signorina Sternwood puzzava di etere a una bella distanza. Il risolino metallico continuava a fluirle dalla bocca, insieme a un po' di schiuma che le scendeva per il mento. La schiaffeggiai; lei batté le palpebre e smise di gorgogliare. La schiaffeggiai ancora.

«Avanti» dissi allegramente. «Da bravi, facciamoci vestire.»

Lei cercò di fissarmi, mentre gli occhi grigioardesia restavano vuoti come i buchi di una maschera.

«V... va... all'inferno» borbottò.

Le diedi qualche altro schiaffo ma non se la prese; non tornò in sé. Mi diedi da fare col vestito. Non oppose resistenza; mi permise di alzarle le braccia e allargò le dita convinta di fare una cosa divertente. Le infilai le mani nella maniche, tirai giù il vestito e la feci alzare. Mi cadde fra le braccia, ridacchiando. La rispedii sul seggiolone, e le sistemai calze e scarpe.

«Facciamo una passeggiatina» dissi. «Una bella passeggiatina.»

Facemmo una passeggiatina. Per un pezzo i suoi orecchini mi sbatterono

sul petto, e, per un altro, ci movemmo all'unisono come ballerini di tango. Andammo vicini al corpo di Geiger; poi tornammo indietro. Costrinsi la ragazza a guardare il morto. Lei ridacchiò, e voleva dire che era divertente, ma riuscì solo a balbettare. L'adagiai sul divano e mi ficcai in tasca la biancheria che le apparteneva. Poi, mi avvicinai al palo; la macchina fotografica era ancora al suo posto, ma mancava il portalastre. Cercai sul pavimento, pensando che Geiger l'avesse tolto, prima che lo uccidessero. Non c'era; afferrai il cadavere per una mano e lo scostai. Nulla. Non mi piacque, questa complicazione.

Andai nell'atrio, dietro la sala e passai in rivista la casa. A destra c'erano il bagno e una porta chiusa a chiave; in fondo la cucina. Era stata forzata la finestra, in cucina: i vetri erano rotti, e sul davanzale s'era un segno, dove era stato scalzato fuori il cardine. La porta posteriore non era chiusa; la lasciai come stava e diedi un'occhiata nella camera da letto, a sinistra dell'atrio. Era una stanza graziosa, disordinata, femminile. Un coltre increspata copriva il letto e, sulla toletta a tre specchi, c'erano una bottiglia di profumo, un fazzoletto, alcuni spiccioli, una spazzola da uomo e un portachiavi. Nell'armadio a muro erano appesi degli abiti maschili; un paio di pantofole, pure da uomo, spuntavano di sotto il volant della coltre. Era la stanza del signor Geiger. Portai le chiavi nel salone e perquisii la scrivania. Nel cassetto più profondo trovai una scatola d'acciaio, chiusa a chiave. La aprii con una chiave del mazzo: conteneva soltanto un taccuino rilegato in pelle blu, con un indice alfabetico e molte annotazioni in cifra, vergate dalla stessa scrittura inclinata del biglietto ricevuto dal generale Sternwood. Me lo ficcai in tasca, ripulii la scatola dalle impronte, chiusi la scrivania e mi ficcai in tasca anche le chiavi. Girai il rubinetto della stufa a gas nel camino e cercai di fare alzare la signorina Sternwood. Fu fatica sprecata; allora le calcai in testa il cappellino, la avvolsi nell'impermeabile e la portai di peso nella sua macchina. Tornai per spegnere tutte le luci e chiudere il portone; poi cercai le chiavi dell'auto nella borsa della ragazza e accesi il motore della Packard. Scendemmo la collina a fari spenti. Fu una corsa di dieci minuti fino ad Alta Brea Crescent; Carmen li passò russando e alitandomi etere in faccia. Non riuscivo a farle levare la testa dalla mia spalla; era già molto se potevo evitare che me la mettesse in grembo.

CAPITOLO VIII

Dietro i vetri impiombati della porta laterale di casa Sternwood, brillava

una luce fioca. Fermai la Packard sotto il portico di servizio e mi vuotai le tasche sul sedile. La ragazza russava in un angolo, col cappello inclinato sul naso a un angolo balordo e le mani penzoloni tra le pieghe dell'impermeabile. Scesi di macchina e sonai il campanello; dei passi, che sembravano venire da molto lontano, si avvicinarono lentamente. La porta si aperse e il maggiordomo dalla testa d'argento apparve sulla soglia. Alla luce dell'atrio i suoi capelli parevano un'aureola.

«Buona sera, signore» disse educatamente, e diede uno sguardo alla Packard. Poi i suoi occhi tornarono a scrutare i miei occhi.

«È in casa la signora Regan?»

«Nossignore.»

«Il generale dorme, spero.»

«Sì. La sera è il momento in cui dorme meglio.»

«E la cameriera della signora Regan?»

«Mathilda? È qui, signore.»

«Le conviene chiamarla. Occorre la mano di una donna. Dia uno sguardo in macchina e vedrà perché.»

Il vecchio andò a dare uno sguardo in macchina, e ritornò.

«Vedo» disse. «Chiamerò Mathilda.»

«Mathilda dovrà fare del suo meglio» affermai.

«Noi tutti cerchiamo di fare del nostro meglio» replicò il maggiordomo.

«A quest'ora avrete una bella pratica!»

Lui non fece commenti.

«Be', buonanotte» dissi. «Lascio tutto in mano sua.»

«Benissimo, signore. Posso chiamarle un tassì?»

«Nemmeno per sogno. In realtà io non sono qui. Lei ha le traveggole.»

Il vecchio sorrise. Poi mi fece un cenno breve di saluto e io mi avviai lungo il viale e fui presto al cancello. Camminai per dieci isolati, lungo le strade serpeggianti, sferzate dalla pioggia, sotto lo sgocciolio insistente degli alberi; passai accanto a finestre illuminate di ville maestose, circondate da giardini enormi, remote e inaccessibili come case di streghe in mezzo a una foresta. Arrivai a un distributore di benzina, dove la luce si sprecava. L'addetto, in berrettino bianco e giacca a vento blu scuro, appollaiato su uno sgabello dietro i vetri appannati del casottino, leggeva il giornale con aria annoiata. Feci per entrare, ma poi tirai avanti. Più fradicio di così non potevo ridurmi e, in una notte come quella, si fa a tempo a farsi crescere un palmo di barba mentre si aspetta un tassì. E poi i conducenti di tassì hanno una buona memoria.

Arrivai a casa di Geiger in poco più di mezz'ora di cammino. Non c'era nessuno, in giro e sulla strada era ferma solo la mia macchina. Aveva l'aria malinconica d'un cane sperduto. Presi la bottiglia di whisky e bevvi metà di quanto era rimasto; poi, montai in auto per accendere una sigaretta. La fumai per metà, la gettai via, scesi di macchina e mi diressi alla casa di Geiger. Aprii la porta e avanzai nell'oscurità ancora tiepida della casa; poi mi fermai a sgocciolare e ad ascoltare il rumore della pioggia. A tastoni andai alla ricerca di una lampada e l'accesi.

Per prima cosa, notai che le due strisce di seta ricamata erano sparite dalla parete. Non le avevo contate, ma i due posti vuoti sull'intonaco scuro mi saltarono agli occhi. Feci ancora qualche passo e accesi un'altra lampada. Guardai il totem; ai suoi piedi al margine del tappeto cinese, era stato gettato un altro tappeto. Non c'era, prima; prima in quel punto c'era il corpo di Geiger. Ora il cadavere era scomparso.

Rimasi agghiacciato. Strinsi le labbra e sogguardai l'occhio vitreo del palo. Feci di nuovo il giro della casa; tutto era esattamente come prima. Geiger non si trovava nel suo letto, né nell'armadio; non era in cucina né in bagno. Restava solo la porta chiusa a chiave, a destra dell'atrio. Provai una delle chiavi del mazzo; apriva. La stanza era molto interessante, ma il cadavere non era nemmeno lì. Era molto interessante, perché era esattamente l'opposto di quella di Geiger. Era un locale severo, molto maschile, con il pavimento di legno lucido, un paio di piccoli tappeti a disegni indiani, due sedie, uno scrittoio di legno scuro con sopra un servizio da toletta e due candelabri di bronzo con le candele nere. Il letto era piccolo e sembrava poco soffice. Richiusi la porta, strofinai la maniglia col fazzoletto e tornai al totem. Mi inginocchiai per osservare il pavimento, dal tappeto alla porta. Mi parve di intravedere due strisce parallele che puntavano verso la soglia, un segno come avrebbero potuto lasciarlo due tacchi trascinati. La persona che aveva portato via il cadavere, chiunque fosse, doveva esser stata molto decisa. I morti sono più pesanti dei cuori spezzati.

Non poteva esser stata la polizia; gli agenti sarebbero stati ancora sul posto, a divertirsi con metri e gessetti, con le macchine fotografiche, la polverina per le impronte digitali e i loro sigari di terz'ordine. Altroché, se sarebbero stati sul posto. Non poteva esser stato l'assassino. Aveva tagliato la corda troppo alla svelta. Doveva aver visto la ragazza. Non poteva esser sicuro al cento per cento che Carmen fosse troppo suonata per accorgersi della sua presenza. A quell'ora l'amico doveva essere in viaggio verso una meta molto lontana.

Non riuscivo a trovare una soluzione, ma se qualcuno preferiva che Geiger figurasse scomparso, anziché assassinato, io non avevo niente in contrario. Anzi il periodo di tregua mi dava modo di decidere se potevo denunziare la cosa senza coinvolgere Carmen Sternwood nella faccenda.

Richiusi la porta, montai in macchina e mi diressi verso casa, verso una doccia, un abito asciutto, e una cena tardiva. Dopo mangiato mi misi al tavolino e bevvi troppo punch al whisky cercando di decifrare le annotazioni sul taccuino di Geiger. Potei solo accertare che si trattava di nomi e indirizzi, forse di clienti. Ce n'erano oltre quattrocento. Un commercio redditizio, quello dei libri "artistici", senza contare le possibilità di ricatto, che, sicuramente, non mancavano. Ogni nome della lista poteva essere quello dell'assassino. Non c'era davvero da invidiare il lavoro che sarebbe toccato alla polizia.

Me ne andai a letto pieno di whisky e di scoraggiamento, e sognai di un uomo con una giacca cinese insanguinata che rincorreva una ragazza nuda dagli orecchini di giada, mentre io li inseguivo a mia volta cercando di prendere fotografie con una macchina senza pellicola.

CAPITOLO IX

La mattina seguente fu luminosa, serena e piena di sole. Mi svegliai con la lingua grossa e ruvida come un guantone da tranviere. Bevvi due tazze di caffè e sfogliai i giornali del mattino. Nessuno di essi parlava del signor Arthur Gwynn Geiger. Stavo lisciando le grinze del mio vestito, ancora bagnato, quando squillò il telefono. Era Bernie Ohls, l'investigatore capo della Procura Distrettuale, quello che mi aveva indirizzato al generale Sternwood.

«Be', come va la vita?» esordì. Aveva la voce di un uomo che aveva dormito bene e non aveva troppi debiti.

«Sto smaltendo i postumi di una sbronza.»

«Oh, che peccato» Ohls diede una risata assente, poi la sua voce divenne un po' troppo disinteressata, la voce di un poliziotto volpone. «Visto il generale Sternwood?»

«Già.»

«Fatto qualcosa, per lui?»

«Pioveva troppo, ieri» risposi, se quella era una risposta.

«Sembra che a quella famiglia capitino tutti i guai. Una grossa Buick, che appartiene a uno di loro, è stata trovata a bagno nella risacca, sotto il

molo di Lido.»

Strinsi il telefono tanto forte che per poco non lo stritolai. Strinsi anche i denti.

«Certo» continuò Ohls allegramente. «Una bella Buick, chiusa, nuova di zecca, tutta impiastricciata di sabbia e d'acqua di mare... Ah, dimenticavo. C'è un tizio, dentro.»

Emisi un sospiro con tanta lentezza che mi sembrò di trattenerlo sulle labbra.

«Regan?» chiesi.

«Eh? Chi? Vuole dire l'ex contrabbandiere, l'ultimo marito che si è pescato la ragazza maggiore? Non l'ho mai visto. Che cosa ci sarebbe andato a fare, in fondo all'oceano?»

«La finisca di menare il can per l'aia! Chi può avere qualcosa da fare in fondo all'oceano?»

«Non ho idea, amico bello. Comunque sto per andare a Lido a dare un'occhiata. Vuole venire con me?»

«Sì.»

«Si spicci allora» raccomandò. «Mi troverà nel mio buco.»

Rasato, vestito e con uno spuntino nello stomaco, arrivai al Palazzo di Giustizia in meno di un'ora. Presi l'ascensore per il settimo piano e mi diressi verso i minuscoli uffici usati dagli uomini della Procura Distrettuale. Quello di Ohls non era più grande degli altri, ma in compenso l'aveva tutto per sé. Sulla scrivania c'erano un sottomano, un servizio da scrittoio a buon mercato, il suo cappello e uno dei suoi piedi. Ohls era un tipo biondastro, di corporatura media con due ispide sopracciglia bianche, gli occhi tranquilli e i denti ben tenuti. A vederlo pareva un individuo come se ne incontrano a migliaia, per la strada. Io sapevo che aveva ucciso nove uomini, tre dei quali mentre era già praticamente sistemato con un'arma puntata addosso o, almeno, qualcuno l'aveva creduto sistemato.

Quando entrai Ohls si alzò e si mise in tasca una scatola piatta di sigari piccolissimi, marca *Entracte*, giocherellò con quello che aveva in bocca e mi guardò attentamente, di sotto in su.

«Non è Regan» annunziò. «Ho controllato, Regan è grande e grosso, è alto come lei e un po' più pesante. Questo è un pisellino.»

Non dissi nulla.

«Perché se l'è svignata, Regan?» chiese Ohls. «La cosa non le interessa?»

«Per niente.»

«Quando un uomo che viene dal contrabbando riesce a entrare in una famiglia ricca sfondata e poi, di punto in bianco, dice addio alla sposina e a un paio di milioni di dollari legittimi... be', è una cosa che dà da pensare persino a un tipo tranquillo come me. Forse lei era convinto che nessuno ne sapesse niente.»

«Già, già.»

«E va bene, rimanga abbottonato, amico bello. Io non me la prendo.»

Girò intorno al tavolino e si mise il cappello.

«Non sto cercando Regan» dissi.

Ohls chiuse la porta a chiave; scendemmo al parcheggio del Palazzo di Giustizia e montammo su una piccola quattro posti blu. Partimmo, suonando la sirena solo di tanto in tanto, per avere via libera ai semafori rossi. Era una mattinata limpida e frizzante con un minimo di brezza nell'aria, abbastanza per far credere la vita semplice e dolce a chi non avesse troppi pensieri per la testa. Io ne avevo.

C'erano quarantacinque chilometri di litoranea per Lido. I primi quindici erano congestionati di traffico. Ohls riuscì a farcela in tre quarti d'ora. Alla fine ci fermammo di fronte a un arco dall'intonaco sbiadito e saltammo a terra. Un lungo molo protetto da un parapetto di legno partiva dall'arco e si protendeva sul mare. Un crocchio di gente era radunato all'estremità, e un poliziotto motociclista stava sotto l'arco per impedire a un altro gruppetto di curiosi di andare sul molo. Ai due lati della strada c'erano due file di macchine ferme: i soliti ficcanaso, maschi e femmine. Ohls mostrò il distintivo all'agente, e ci incamminammo lungo il molo, impregnato di un puzzo di pesce che l'acquazzone della sera prima non aveva nemmeno attutito.

«Ecco lì... sulla chiatta a motore» disse Ohls, facendo segno col sigaro.

Una bassa chiatta nera, con la timoniera simile a quella di un rimorchiatore, era attraccata all'estremità del molo. Sul ponte c'era qualcosa che brillava al sole: una grossa automobile, nera e cromata, ancora avvolta nella catena dell'argano. Il braccio della gru era stato riportato in posizione normale, e abbassato al livello del ponte. Alcuni uomini stavano intorno alla macchina. Ci incamminammo sui gradini scivolosi e scendemmo sul ponte.

Ohls salutò un agente dello sceriffo in uniforme verdastra e un poliziotto in borghese. I tre uomini dell'equipaggio stavano appoggiati alla timoniera e masticavano tabacco. Uno di essi si strofinava i capelli umidi con un asciugamano sporco. Era l'uomo che si era tuffato per fissare la catena.

Esaminammo l'automobile. Il paraurti anteriore era piegato, un faro era sconquassato, l'altro era storto, ma aveva il vetro intatto. Sul radiatore c'era una grossa ammaccatura, la vernice e la nichelatura erano tutte coperte di graffi; la tappezzeria era fradicia e scura. Nessuno dei copertoni sembrava danneggiato.

Il guidatore stava ancora abbracciato al volante; la testa formava un angolo innaturale con le spalle. Era un ragazzo snello e bruno che, fino a qualche ora prima, era stato bello. Adesso aveva il viso di un bianco bluastro, gli occhi opachi e traslucidi sotto le palpebre semichiuse; la bocca, aperta, era piena di sabbia. Sulla tempia sinistra, una contusione nerastra spiccava contro il pallore della pelle.

Ohls si allontanò dalla macchina, si schiarì la gola e accese il sigaro.

«Com'è andata?»

L'uomo in uniforme indicò i curiosi all'estremità del molo. Uno stava tastando il punto in cui il parapetto era stato sfondato. Il legno infranto appariva giallo e pulito, come un pino appena tagliato.

«La macchina è passata di lì» spiegò l'agente. «Da queste parti, ieri sera, ha smesso di piovere presto: verso le nove. Nell'interno il legno è asciutto, quindi l'incidente è avvenuto dopo la fine della pioggia. L'automobile è caduta in abbastanza acqua da non finire sconquassata, ma non più che in mezza marea, altrimenti si sarebbe incagliata tra i piloni. Questo ci dice che il fatto è successo verso le dieci di sera. Forse le nove e mezzo, ma non prima. Stamane i pescatori hanno visto la macchina sott'acqua, così abbiamo fatto venire la chiatta e abbiamo trovato il morto.»

L'agente in borghese strusciò un piede per terra. Ohls mi guardò di sfuggita e scosse il suo piccolo sigaro.

«Era ubriaco?» chiese, rivolto a nessuno in particolare.

L'uomo che si era asciugato la testa si avvicinò al parapetto e si schiarì la gola con un rumore che fece voltar tutti.

«Ho mangiato un po' di sabbia» spiegò, sputando. «Ma non tanta come l'amico.»

Il poliziotto in uniforme prese la parola.

«Può darsi benissimo che fosse ubriaco, dal momento che andava a spasso tutto solo, con una pioggia simile. Gli ubriachi fanno questo e altro.»

«Ubriaco un corno!» protestò l'agente in borghese. «L'acceleratore a mano era dentro per metà, e per giunta prima di morire il ragazzo si era beccato un colpo di sfollagente in testa. Per me è un delitto.»

Ohls si rivolse al marinaio dell'asciugamano.

«E tu che ne pensi?»

L'uomo parve lusingato e sorrise.

«Io direi suicidio, piuttosto. Non è affar mio, ma dal momento che vuole la mia opinione, io dico suicidio. Tanto per cominciare la macchina è andata verso il mare dritta come uno sparo: le tracce degli pneumatici non lasciano dubbi, in proposito. In secondo luogo deve aver battuto sul molo con violenza altrimenti non avrebbe rotto la staccionata così di netto e non sarebbe finita in acqua rovesciata su un fianco. Se fosse andata più piano con tutta probabilità si sarebbe rotolata un paio di volte su se stessa. Per fare il servizio che ha fatto al parapetto doveva avere una bella velocità. Questo significa che l'acceleratore doveva essere fuori del tutto. Può esser rientrato durante la caduta. E il ragazzo può essersi ferito alla tempia per effetto dell'urto.»

«Hai buoni occhi, amico» osservò Ohls. «L'avete perquisito?» chiese all'agente in uniforme. L'agente guardò me, poi i marinai, intorno alla cabina. «Va be', me lo dirai dopo» fece Ohls.

Un ometto con gli occhiali, il viso stanco e una borsa nera scese gli scalini del molo. Cercò sul ponte un luogo abbastanza pulito e vi appoggiò la borsa. Si levò il cappello, si grattò la nuca e cominciò a fissare il mare, come se non sapesse dove fosse e perché si trovasse lì.

Ohls lo apostrofò.

«Ecco il suo cliente, dottore. È saltato dal molo ieri sera, fra le nove e le dieci. Non sappiamo altro.»

L'ometto lanciò al morto uno sguardo annoiato. Gli tastò la testa e osservò attentamente la contusione. Scosse il capo del cadavere con entrambe le mani e ne palpò le costole. Prese una mano inerte tra le sue e ne osservò le unghie; poi la lasciò cadere, e guardò come cadeva. Fece un passo indietro, aprì la borsa, ne estrasse un blocchetto di moduli stampati e cominciò a scrivere, dopo aver inserito un foglio di carta carbone.

«Il motivo apparente del decesso è la frattura del collo» borbottò, scrivendo. «Vale a dire che il ragazzo non ha inalato troppa acqua; quindi tra non molto comincerà a diventare rigido, adesso che è all'aria. Vi conviene tirarlo fuori dalla macchina, prima che succeda, altrimenti, dopo, sarà un bel divertimento.

Ohls annuì.

«A che ora è morto, dottore?»

«Non lo so.»

Ohls gli lanciò un'occhiata penetrante, si levò il sigaro di bocca, e lanciò un'occhiata penetrante anche a quello.

«Piacere di conoscerla, dottore. Uno che lavora per la magistratura e che non indovina tutto in cinque minuti mi lascia senza fiato.»

L'ometto abbozzò un sorriso acidulo, ripose il blocchetto nella borsa e si infilò la matita nel taschino.

«Se il nostro uomo ha cenato ieri sera, e se mi comunicate l'ora della cena, vi saprò dire l'ora della morte. Ma non in cinque minuti.»

«Come spiega quella contusione? Effetto della caduta?»

Il dottore esaminò meglio il livido.

«Non direi. È stato colpito con uno strumento imbottito. Ha avuto un'emorragia interna ancora prima di morire.»

«Uno sfollagente, eh?»

«È molto probabile.»

Il piccolo medico legale salutò, raccolse la borsa dal ponte e salì per gli scalini del molo. Un'autoambulanza stava manovrando oltre l'arco. Ohls mi guardò e disse:

«Andiamo. È stato un viaggio inutile, vero?»

Lasciammo il molo, e ripartimmo nella sua vetturetta. Ohls la lanciò a grande velocità sulla strada lavata dalla pioggia. Costeggiammo una lunga serie di colline basse e gialle, contornate di borracina rossastra. Dalla parte del mare, alcuni gabbiano volteggiavano sui frangenti, e all'orizzonte, un veliero bianco sembrava sospeso nel cielo.

Ohls si voltò dalla mia parte e chiese:

«Lo conosceva?»

«Sicuro. È l'autista degli Sternwood. L'ho visto ieri, mentre lavava proprio quella macchina.»

«Non per cavarle il fiato, Marlowe; ma il suo incarico ha qualche cosa a che vedere con lui?»

«No. Non so nemmeno come si chiama.»

«Owen Taylor. Come faccio a saperlo? È una storia curiosa; l'anno scorso lo abbiamo messo al fresco. Era scappato a Yuma con la minore delle ragazze Sternwood. L'altra li ha inseguiti, li ha ricondotti a casa e ha fatto spedire Owen in gattabuia. Ma il giorno dopo è venuta in ufficio e ci ha pregati di rilasciare l'autista. Ha spiegato che il ragazzo aveva avuto l'intenzione di sposare sua sorella e lo desiderava ancora, mentre la signorina aveva solo pensato di offrirsi una scappatella in grande stile. Così noi l'abbiamo rilasciato, e che mi caschi il naso se quelli non se lo son ripreso in

servizio. Qualche tempo dopo ci arrivano da Washington le impronte digitali di Taylor e un rapporto da cui risulta che sei anni prima era stato processato per un tentativo di rapina a mano armata; se l'era cavata con sei mesi di reclusione. Facciamo vedere il rapporto agli Sternwood, ma loro non licenziano l'autista. Che gliene pare?»

«Per me è una famiglia di picchiatelli» affermai. «Sanno dell'incidente di ieri sera?»

«No, li informerò adesso.»

«Lasci in pace il vecchio, se può.»

«Perché?»

«È ammalato, e ha già abbastanza dispiaceri.»

«Per via di Regan?»

Aggrottai la fronte.

«Non so niente di Regan, gliel'ho detto. Non sto cercando Regan. Regan non ha rotto l'anima a nessuno, che io sappia.»

«Oh!» fece Ohls; si mise a guardare il mare con aria pensosa e per poco non mandò la macchina fuori strada.

Durante il resto del viaggio non parlò quasi più. Mi lasciò giù a Hollywood, vicino al Teatro Cinese, e tornò a dirigersi a ovest verso Alta Brea Crescent. Mangiai qualcosa al banco d'un bar, e comprai un giornale del pomeriggio; ma non trovai nulla che riguardasse Geiger.

Dopo colazione mi incamminai lungo il boulevard, deciso a dare un'occhiata alla sua libreria.

CAPITOLO X

Il gioielliere dagli occhi neri stava sulla soglia del suo negozio nella stessa posizione del giorno prima e, mentre entravo, mi rivolse il medesimo sguardo ironico. La libreria era esattamente la stessa; la medesima lampada brillava sul tavolino nell'angolo e la medesima bionda con lo stesso vestito nero e opaco si alzò per venirmi incontro con un sorriso invitante.

«Il signore...» cominciò, e s'interruppe di botto contraendo le dita dalle unghie d'argento. C'era un'ombra di sforzo, nel suo sorriso, anzi non era più un sorriso; era una smorfia.

«Eccomi di ritorno» cinguettai con aria volubile. «C'è, oggi, il signor Geiger?»

«Io... io non credo. No... non credo. Vediamo... desiderava?»

Mi tolsi gli occhiali da sole e me ne servii per picchiettarmi delicatamente l'interno del polso sinistro. Ammesso che pesando novanta chili si possa avere l'aria di un invertito, io facevo del mio meglio.

«Era un trucco quello della prima edizione» bisbigliai. «Devo usare prudenza. Ho qualcosa che interesserà senz'altro il signor Geiger: qualcosa che aspetta da molto tempo.»

Le unghie argentate sfiorarono i capelli biondi, sopra un orecchio.

«Oh, un piazzista!» disse. «Be'... può tornare domani. Credo che ci sarà, domani.»

«Basta con le commedie» interruppi. «Sono anch'io nel ramo.»

Gli occhi le si impicciolirono fino a diventare un bagliore velato, come polle d'acqua in un bosco nascoste fra gli alberi. Affondò le unghie nel palmo della mano e le si mozzò il respiro.

«È ammalato? Potrei andare a casa sua» proposi in tono impaziente. «Non posso aspettare in eterno.»

«Lei... un... Lei... un...» Le si chiuse la gola, e io pensai che stesse per svenire. Ebbe un lungo brivido, e la sua espressione di educata indifferenza andò in briciole, di colpo, come la crosta d'un dolce troppo cotto. Poi la ragazza si ricompose lentamente, come se si stesse liberando da un peso, con un penoso sforzo di volontà. Il sorriso, piuttosto malandato, tornò al suo posto.

«No» ansimò la bionda. «Il signor Geiger è fuori città. Sarebbe... inutile. Non può... tornare domani?»

Avevo aperto la bocca per dire qualche cosa, quando l'uscio del divisorio si aperse. Il ragazzo alto dal giubbotto di pelle fece capolino, col viso pallido e tirato; mi scorse e richiuse la porta in fretta, ma non prima che avessi visto sul pavimento una quantità di casse di legno, rivestite di giornali, che contenevano libri alla rinfusa. Un uomo con una tuta nuova di zecca si dava da fare a trasportarle. Parte della merce di Geiger stava per fare un viaggetto.

Quando la porta si richiuse, tornai a mettermi gli occhiali da sole e mi toccai il cappello.

«A domani, allora. Le lascerei il mio biglietto, ma sa com'è...»

«So com'è. Sì... sì...»

La ragazza ebbe un altro brivido, e dalle labbra lucide e rosse le sfuggì un curioso sospiro strozzato. Uscii dal negozio, svoltai in una traversa, poi svoltai ancora e imboccai il vicolo che correva parallelo al viale dei negozi. Un camioncino nero con le sponde di rete metallica era accostato al re-

trobottega di Geiger. L'uomo con la tuta nuova stava caricando una pesante cassa sulla piattaforma. Ritornai sul viale, ne percorsi un tratto e trovai un tassì fermo vicino a un idrante.

Un ragazzo dalla faccia fresca seduto al volante, stava leggendo una rivista di racconti dell'orrore. Mi appoggiai allo sportello e gli mostrai un dollaro.

«C'è qualcuno da pedinare.»

Il ragazzo mi scrutò attentamente.

«Poliziotto?»

«Privato.»

«È proprio il mio genere» sorrise il ragazzo. Infilò la rivista piegata dietro lo specchietto retrovisore e io salii in macchina. Facemmo il giro dell'isolato e andammo a fermarci nel vicolo accanto a un altro idrante.

C'erano una dozzina di casse sul camioncino, quando l'uomo in tuta alzò la sponda posteriore e si mise al volante.

«Seguilo» ordinai al mio autista.

L'uomo in tuta accese il motore, lanciò un'occhiata nel vicolo alle sue spalle e partì velocemente. Svoltò a sinistra, noi facemmo altrettanto. Intravidi il camion mentre voltava in Franklin Avenue e ordinai all'autista di seguirlo più da vicino. Non lo fece, o non poté farlo. Vidi l'autocarro due isolati più avanti, quando sboccammo a nostra volta in Franklin Avenue. Era ancora visibile mentre tagliava Vine Street e si dirigeva verso Western Street; dopo Western Street lo scorgemmo due volte. C'era molto traffico e il mio autista dalla faccia da mela si teneva troppo lontano. Glielo stavo facendo notare senza ricorrere a mezzi termini, quando l'autocarro, ormai molto distante, girò verso nord. La strada che aveva imboccato si chiamava Brittany Place. Quando arrivammo a Brittany Place, il camion era sparito.

Il conducente emise suoni consolatori, e attaccò la salita a sei chilometri l'ora, cercando il camion dietro i cespugli. Due isolati più su, Brittany Place faceva una curva a est e si congiungeva con Randall Place in una lingua di terra su cui sorgeva una casa d'abitazione bianca, con la facciata rivolta a Randall Place e il garage, a pianterreno, che dava su Brittany Place. Stavamo oltrepassando l'edificio, e l'autista mi assicurava che l'autocarro non doveva essere lontano, quando guardai oltre la porta ad arco del garage e lo intravidi nell'oscurità, con la sponda di nuovo abbassata.

Facemmo il giro del fabbricato, e scesi. Non c'era nessuno nel vestibolo; non esisteva nemmeno il centralino. Contro il muro c'era una scrivania di

legno accanto a un blocco di cassette per le lettere. Lessi tutti i nomi. Un certo signor Joseph Brody abitava nell'appartamento 405. Un certo Joe Brody aveva ricevuto cinquemila dollari dal generale Sternwood per lasciar stare Carmen e trovarsi qualche altra ragazza da molestare. Poteva trattarsi della stessa persona. Ero disposto a scommetterci.

Seguii il muro, che faceva un gomito, e arrivai ai piedi della scala rivestita di mattonelle; poco lontano c'era la gabbia dell'ascensore automatico. Il tetto della cabina era a livello del pavimento. Di fianco c'era una porta con la scritta *"Rimessa"*; la spinsi e scesi gli scalini angusti che portavano al pianterreno. L'ascensore era spalancato e l'uomo dalla tuta nuova vi caricava le casse, bofonchiando rabbiosamente. Mi fermai al suo fianco, accesi una sigaretta e l'osservai. La cosa non gli piacque. Dopo qualche istante dissi:

«Attento al peso amico. L'ascensore è collaudato solo per mezza tonnellata. Dove va quella roba?»

«Da Brody, quattro - zero - cinque» fece lui quasi grugnendo. «Lei è l'amministratore?»

«Sì. Un bel malloppo, eh?»

L'uomo mi fissò con gli occhi sbiaditi, cerchiati di bianco.

«Libri» mormorò. «Ogni cassa pesa cinquanta chili buoni e la mia schiena ha una portata massima di trenta.»

«Be', attento al peso» raccomandai, ancora.

L'uomo entrò nell'ascensore con sei casse e chiuse lo sportello. Risalii nel vestibolo e tornai sulla strada; il tassì mi riportò all'ufficio. Diedi al conducente una mancia troppo generosa e lui mi porse un biglietto da visita stazzonato, che, per una volta tanto, non gettai nel vaso di sabbia accanto all'ascensore.

Possedevo una stanza e mezza nell'ala posteriore, al settimo piano. La mezza camera era un ufficio, diviso in due per farne due sale d'aspetto. Sulla porta della mia c'era soltanto il mio nome; la lasciavo sempre aperta, nel caso che venisse qualche cliente disposto ad aspettare.

C'era un cliente.

CAPITOLO XI

Portava un completo di lana marrone a quadri, camicia e cravatta da uomo, scarpe da passeggio fatte a mano. Le calze erano velate come quelle del giorno prima, ma la gentile signora non metteva più tanto in mostra le

gambe. I capelli neri splendevano sotto un cappello marrone alla Robin Hood che doveva costare una quarantina di dollari, e aveva l'aria d'esser stato messo insieme con un foglio di cartoncino, arrotolato con una mano sola.

«Oh, si è degnato d'alzarsi, finalmente!» disse, osservando col naso arricciato il divano rosso-sbiadito, le due poltrone spaiate, le tende di rete che avevano bisogno di una buona lavata e il minuscolo tavolo-libreria con sopra le solite riviste venerande, indispensabili per dare un'aria professionale all'ambiente.

«Stavo cominciando a credere che lavorasse a letto, come Marcel Proust.»

«Chi è?» domandai, mettendo una sigaretta in bocca.

La ragazza era pallida e tesa, ma non sembrava un tipo da perder le staffe, per un po' di tensione.

«Uno scrittore francese, un profondo conoscitore di degenerati. Non credo che lei ne abbia mai sentito parlare.»

«Davvero?» feci. «Be', venga nel mio boudoir.»

Mentre si alzava, Vivian soggiunse:

«Ieri, non siamo andati molto d'accordo. Forse io sono stata un po' scortese.»

«Siamo stati scortesi tutti e due» risposi aprendo la porta di comunicazione, e cedendo il passo all'ospite. Il mio ufficio conteneva un tappeto rosso ruggine, non eccessivamente nuovo, cinque mobiletti d'archivio, tre dei quali contenevano esclusivamente l'aria della California, un calendario-réclame, tre sedie di quasi-noce, la solita scrivania coi soliti portapenne, sottomano, portacenere e telefono, e dietro, la solita poltroncina girevole che cigolava.

«Non ci tiene molto alle apparenze» osservò la signora, accomodandosi sulla poltrona destinata ai clienti.

Mi diressi alla fessura della porta, per prendere la corrispondenza: due lettere e alcuni volantini pubblicitari. Appesi il cappello al telefono e mi sedetti sulla poltroncina girevole dietro la scrivania.

«Nemmeno l'Agenzia Pinkerton ci tiene» osservai. «Nel nostro ramo non si fanno soldi a palate, se si è onesti. Se ci si circonda d'un certo lusso vuol dire che si fanno soldi... o ci si aspetta di farli.»

«Oh... E lei è onesto?» s'informò lei aprendo la borsetta. Prese una sigaretta da un elegante astuccio smaltato, fece scattare l'accendisigari, poi ripose tutto nella borsa, lasciandola aperta.

«Penosamente onesto» replicai.

«E come mai è finito a fare questo lurido mestiere?»

«E come mai ha sposato un contrabbandiere di liquori?»

«Non ricominciamo, per l'amor del cielo! Ho cercato di telefonarle tutta la mattina. L'ho chiamata qui e a casa.»

«Per via di Owen?»

La ragazza contrasse vivamente il viso. La voce le si addolcì.

«Povero Owen! Allora lei sa tutta la storia...»

«Un assistente del Procuratore Distrettuale mi ha condotto a Lido, credendo che ne sapessi qualcosa. Ma lui ne sapeva molto più di me. Sapeva che Owen voleva sposare sua sorella... una volta.»

Lei aspirò una boccata di fumo in silenzio, studiandomi con gli occhi neri e fermi.

«Forse non sarebbe stata una cattiva idea» disse tranquillamente. «Owen era innamorato di Carmen. È una cosa che non succede spesso, nel nostro ambiente.»

«Ma era un pregiudicato.»

La ragazza si strinse nelle spalle e disse con noncuranza:

«Non aveva buone conoscenze: ecco che significa essere un pregiudicato in questo paese corrotto e criminale.»

«Ora mi sembra che lei esageri.»

Lei si sfilò il guanto destro e prese a mordicchiarsi la nocca dell'indice, guardandomi fisso negli occhi.

«Non sono venuta qui per parlarle di Owen. Crede di potermi dire, finalmente, perché mio padre l'ha fatta chiamare?»

«Non senza il suo permesso.»

«Si tratta di Carmen?»

«Non posso dirle nemmeno questo.»

Terminai di caricare la pipa e accesi un fiammifero. Vivian osservò il fumo per un momento e poi pescò nella borsa aperta; ne trasse una busta gialla, e me la gettò, al di sopra del tavolo.

«Guardi un po'» disse.

Presi la busta. L'indirizzo era scritto a macchina: Signora Vivian Regan, 3765 Alta Brea Crescent, West Hollywood. La spedizione era stata fatta per mezzo di un'agenzia di recapiti; il timbro indicava che la lettera era stata inoltrata alle otto e trentacinque antimeridiane. Aprii la busta: c'era solo una fotografia, stampata su carta lucida, formato sei per nove.

Era Carmen seduta sul seggiolone di Geiger, coi suoi graziosi orecchini

e il vestito che le aveva fatto madre natura. Gli occhi erano un po' più pazzi di quanto ricordassi. Il rovescio della fotografia era bianco. Dopo un istante infilai di nuovo il cartoncino nella busta.

«Quanto vogliono?» chiesi.

«Cinquemila... per la negativa e le altre copie. Dicono che se non pago in serata passeranno il materiale a un giornale scandalistico.»

«Come hanno fatto la richiesta?»

«Mezz'ora dopo l'arrivo della busta, mi ha telefonato una donna.»

«Non si preoccupi del giornale scandalistico. Oggigiorno i tribunali li condannano senza pietà, per questo genere di reati. Che altro c'è?»

«Dev'esserci per forza dell'altro?»

«Sì.»

La ragazza mi guardò, un po' sconcertata.

«Ebbene, c'è dell'altro: la donna ha detto che questa fotografia c'entra in un pasticcio che interessa la polizia e che mi conviene regolare subito i conti, altrimenti potrò parlare con la mia sorellina solo attraverso una grata.»

«Così va meglio» affermai. «Che genere di pasticcio?»

«Non lo so.»

«Dov'è Carmen, in questo momento?»

«A casa; si è sentita male, ieri sera. Credo che sia ancora a letto.»

«È uscita, ieri sera?»

«No. Io non c'ero, ma i domestici mi hanno detto che è rimasta in casa. Io ero a Las Olindas, a giocare alla roulette al Cypress Club di Eddie Mars. Ci ho rimesso la camicia.»

«Ah, le piace la roulette! Non c'è da meravigliarsene.»

Lei accavallò le gambe, e accese un'altra sigaretta.

«Sì, la roulette mi piace. A tutti gli Sternwood piacciono i giochi in cui si perde, come la roulette, o sposare gente che li pianta in asso, o partecipare alle corse a ostacoli a cinquantotto anni e farsi disarcionare, e finire invalidi per tutta la vita. Gli Sternwood hanno quattrini. E finora se ne son serviti soltanto per comprar grane.»

«Che faceva Owen con la vostra macchina, ieri sera?»

«Chi lo sa? L'ha presa senza permesso. Di solito, gli concedevamo l'uso dell'automobile durante la sua sera di libertà, ma la sua sera non capitava ieri.» Vivian fece una smorfia. «Crede...»

«Che Owen fosse al corrente della fotografia? Come faccio a saperlo? Non lo escludo, però. Può procurarsi subito i cinquemila dollari?»

«Dovrei dirlo a papà... o farmeli prestare da Eddie Mars. Sa il cielo se dovrebbe esser generoso con me.»

«Provi con lui, allora. Può darsi che lei abbia bisogno di liquidi alla svelta.»

La ragazza si appoggiò all'indietro e lasciò penzolare un braccio dalla spalliera.

«E se avvertissimo la polizia?»

«È una buona idea. Ma lei non lo farà.»

«No?»

«No. Deve proteggere suo padre e sua sorella. Non si sa mai che cosa può pescar fuori la polizia. Magari qualcosa che non può mettere a tacere, per quanto cerchi sempre di evitare la pubblicità nei casi di ricatto.»

«E lei, può far niente?»

«Credo di sì; ma non posso dirle come e perché.»

«Lei mi piace!» sbottò, all'improvviso. «Lei ha fede nei miracoli. Non tiene da bere, in ufficio?»

Aprii il cassetto centrale della scrivania e tirai fuori una bottiglia e due bicchierini. Li riempii e bevemmo. Poi, Vivian richiuse la borsetta e spinse indietro la sedia.

«Mi procurerò i cinquemila dollari» disse. «Sono una cliente affezionata di Eddie Mars; ma c'è anche un altro motivo per cui Eddie dev'essere gentile con me; un motivo che forse lei non conosce.» Abbozzò un breve sorriso di quelli che le labbra dimenticano prima che sian giunti agli occhi, e soggiunse: «La moglie di Eddie è la bionda con cui è fuggito Rusty.»

Non dissi niente. Lei mi fissò negli occhi, intensamente.

«Non l'interessa?» chiese.

«Potrebbe agevolarmi la ricerca di Regan... se lo stessi cercando. Pensa che Rusty abbia lo zampino in questo imbroglio?»

La ragazza sospinse verso di me il bicchierino vuoto.

«Mi dia un altro cicchetto. Lei è la persona più dura da far parlare che io abbia mai incontrata. Non muove neppure le orecchie.»

Riempii il bicchierino.

«Invece, mi ha fatto dire tutto quello che voleva...» replicai. «Meno male che non sto cercando suo marito!»

Lei buttò giù il liquore d'un fiato, cosa che la fece tossire o almeno le diede una scusa per tossire. Poi trasse un lento sospiro.

«Rusty non era un disonesto. E, se lo fosse stato, non si sarebbe accontentato di pochi spiccioli. Portava sempre addosso quindicimila dollari in

contanti. Li chiamava i suoi quattrini matti. Li aveva quando mi sposò e li aveva quando scomparve. No... Rusty non si occupa di questi meschini ricatti.»

Prese la busta e si alzò.

«Mi terrò in contatto con lei» dissi. «Se vuole lasciarmi qualche comunicazione, la telefonista del palazzo dove abito mi passerà il suo messaggio.»

Ci dirigemmo alla porta. Picchiettando la busta contro le nocche d'una mano, Vivian disse:

«Crede ancora di non potermi spiegare perché papà...»

«Dovrei chiederlo a lui, prima.»

La ragazza trasse la fotografia dalla busta e si fermò sull'uscio a guardarla.

«Ha un bel corpicino, vero?»

«Già, già.»

Si chinò un poco verso di me.

«Dovrebbe vedere il mio» disse gravemente.

«Non possiamo combinare?»

Diede una risatina tagliente.

«Lei è l'animale col sangue più freddo che abbia mai incontrato, Marlowe. O posso chiamarla Phil?»

«Certamente.»

«E lei mi chiami Vivian.»

«Grazie, signora Regan.»

«Oh, vada all'inferno, Marlowe!» E uscì senza voltarsi.

Chiusi la porta e rimasi fermo a fissare la mano che tenevo sulla maniglia. Mi sentivo un po' accaldato, in faccia. Ritornai al tavolino, feci sparire la bottiglia e lavai i bicchierini.

Tolsi il cappello dal telefono e feci il numero di Bernie Ohls.

Era già rientrato nel suo sgabuzzino.

«Be', ho lasciato in pace il vecchio» mi disse. «Il maggiordomo mi ha assicurato che gli farà parlare da una delle ragazze. Owen Taylor abitava sopra il garage, così ho rovistato fra la sua roba. I suoi genitori vivono a Dubuque, nello Iowa. Ho telefonato al capo della polizia locale per decidere sul da farsi. Gli Sternwood pagheranno le spese di trasporto.»

«Suicidio?» chiesi.

«Non si può dire; non ha lasciato nessun biglietto. Tutti erano in casa, ieri sera, eccettuata la signora Regan che era a Las Olindas con un gagà

d'alto bordo, un certo Larry Cobb. Mi sono informato da un croupier che conosco.»

«Dovreste chiudere qualche bisca» consigliai.

«Con le protezioni che hanno? Non faccia il bambino, Marlowe. Comunque quel segno di sfollagente sulla testa del ragazzo non mi lascia tranquillo. È sicuro di non potermi aiutare?»

Fui contento che ponesse la domanda in questi termini; mi permetteva di dirgli di no, senza mentire. Ci salutammo e riappesi, poi lasciai l'ufficio; comprai i tre giornali del pomeriggio e andai in tassì al Palazzo di Giustizia, a riprendere la macchina. I giornali non accennavano a Geiger. Diedi un altro sguardo al suo taccuino blu, ma non era più decifrabile del giorno prima.

CAPITOLO XII

Dopo la pioggia, le foglie degli alberi di Laverne Terrace erano fresche e verdi. Alla luce del sole pomeridiano, potevo vedere il pendio scosceso della collina e gli scalini lungo i quali l'assassino di Geiger era fuggito, dopo i tre spari nel buio. Nel vicolo inferiore c'erano due villini. Era difficile dire se il rumore delle detonazioni fosse arrivato fin lì.

La strada, davanti la casa di Geiger era deserta e senza vita. La siepe di bosso era verde e riposante, e le scandole del tetto ancora umide. Passai davanti alla villa, lentamente rimuginando un'idea: non avevo guardato nel garage, la sera prima. Una volta che il corpo di Geiger era scomparso, non mi ero preoccupato seriamente di cercarlo. Se l'avessi trovato mi avrebbe forzato la mano. Ma trascinarlo fino al garage, caricarlo sulla sua stessa macchina e portarlo in uno dei mille *canyon* solitari, nei dintorni di Los Angeles, sarebbe stato il sistema migliore per sbarazzarsene: nessuno l'avrebbe trovato per parecchi giorni, per settimane, forse. Questo presupponeva due cose: le chiavi della macchina e due persone per il trasporto. In tal caso il campo delle ricerche si sarebbe ristretto moltissimo, soprattutto perché il portachiavi di Geiger l'avevo in tasca io, quando era successo il fatto.

Non ebbi modo di guardare nel garage. Le porte erano sbarrate e qualcosa si mosse al di là della siepe. Mentre mi avvicinavo una donna, con un soprabito a quadretti bianchi e verdi e un cappellino minuscolo sui capelli biondi e soffici, sbucò tra le piante, e guardò stranita la mia automobile, come se non l'avesse sentita avvicinarsi. Poi si voltò di scatto e scomparve

di nuovo. Era Carmen Sternwood, naturalmente.

Parcheggiai la macchina un po' più avanti e tornai a piedi. Avvicinarmi a quella casa in pieno giorno, mi faceva l'effetto di un gesto arrischiato, pericolosissimo. Attraversai la siepe; la ragazza era ferma davanti al portone chiuso. Come mi vide si portò una mano alla bocca e mordicchiò il suo strano pollice. Gli occhi erano cerchiati di rosso, il viso bianco e tirato dai nervi.

Mi rivolse un mezzo sorriso.

«Ciao» disse con voce acuta e fragile. «Che... che cosa?...» Poi s'interruppe, riprese a succhiarsi il pollice.

«Si ricorda di me?» le chiesi. «Scalogna Reilly, l'uomo che è cresciuto troppo. Ricorda?»

Carmen annuì, e un sorriso nervoso le contrasse le. labbra.

«Andiamo» feci. «Ho la chiave. È una bella cosa, no?»

«Che... che...?»

Infilai la chiave nella toppa; aprii, e spinsi dentro la ragazza. Richiusi la porta e annusai l'aria. La sala era orribile, alla luce del giorno. La paccottiglia cinese alle pareti, il tappeto, le lampade esotiche, i mobili di tek, il contrasto sgradevole di colori, il totem, la caraffa di etere e laudano: tutto questo, di giorno, aveva un che di rivoltante e di furtivo, come un festino di invertiti.

Io e la ragazza ci fermammo a guardarci negli occhi. Lei tentò di inchiodarsi al viso un sorriso provocante, ma il viso era troppo stanco per obbedirle e il sorriso si ritraeva continuamente, come acqua dalla sabbia. Carmen si passò la lingua biancastra sugli angoli della bocca. Una bambina graziosa, viziata e non troppo intelligente, che era andata molto lontano sulla strada del male, senza che nessuno avesse cercato di impedirglielo. Al diavolo i ricchi. Mi facevano nausea. Rigirai una sigaretta fra le dita, spinsi indietro alcuni libri e mi sedetti sull'orlo della scrivania nera. Accesi la sigaretta, soffiai una boccata di fumo e osservai ancora una volta il giochetto del pollice tra i denti. Carmen mi stava di fronte, come una scolaretta cattiva nello studio del preside.

«Che fa qui?» le chiesi alla fine.

Lei tormentò la stoffa del vestito e non rispose.

«Che cosa ricorda, di ieri sera?»

Questa volta rispose, e un lampo volpino di astuzia le attraversò gli occhi.

«Che cosa dovrei ricordare? Non mi sono sentita bene, ieri sera. Sono

rimasta a casa.»

Parlava con voce cauta, ingoiata, che arrivava a stento alle mie orecchie.

«Ah, davvero?»

Lei alzò gli occhi e li riabbassò molto velocemente.

«Prima di andare a casa» ripresi, «prima che io la portassi a casa... Ecco. Su quella sedia...» gliela indicai «su quello scialle arancione... Si ricorda benissimo.»

Un lento rossore le salì alle guance. Era già qualche cosa che sapesse arrossire. Un lampo bianco apparve nelle iridi opache. Carmen masticò il pollice più forte.

«È... stato lei?» sussurrò.

«Già, io. Quanto si ricorda?»

«È della polizia?» chiese con aria vaga.

«No. Sono un amico di suo padre.»

«Non è della polizia?»

«No.»

Emise un esile sospiro.

«Che... cosa vuole?»

«Chi l'ha ucciso?»

Le sue spalle ebbero una contrazione, ma il volto rimase impassibile.

«Chi altro lo sa?»

«Di Geiger? Non ho idea. La polizia no, altrimenti sarebbe accampata qui, a quest'ora. Forse Joe Brody.»

Fu un colpo alla cieca, ma riuscì a strapparle un'esclamazione.

«Joe Brody! Lui!»

Restammo in silenzio per qualche minuto. Io aspiravo il fumo della sigaretta, e lei si mangiava il pollice.

«Non faccia la furba, per l'amor di Dio!» la esortai. «Questo è il momento di usare un po' di semplicità vecchio stile. È stato Joe Brody a ucciderlo?»

«A uccidere chi?»

«Oh, Cristo!» esclamai.

La ragazza sembrò scandalizzata, e abbassò lievemente il capo.

«Sì. È stato Joe.»

«Perché?»

«Non lo so.» Scosse la testa, per persuadermi che non lo sapeva.

«L'ha visto spesso, negli ultimi tempi?»

«Una volta o due. Lo odio.»

«Allora sa dove abita?»

«Sì.»

«E non le piace più?»

«Lo odio!»

«Quindi le farebbe piacere vederlo sistemato.»

Di nuovo non mi capì. Andavo troppo in fretta, per lei, ma era difficile fare altrimenti.

«È disposta a dire alla polizia che è stato Joe Body?» incalzai.

Il panico le si diffuse rapidamente sul viso.

«Sempre che io riesca a eliminare la faccenda del nudo» aggiunsi con aria conciliante.

La ragazza ridacchiò. Io provai una sensazione sgradevole. Se avesse urlato o pianto, se fosse caduta di peso sul pavimento, svenuta, non me la sarei presa. Invece si limitò a ridacchiare. Davvero un bel divertimento. Si era fatta fotografare come Iside, poi qualcuno aveva rubato la foto e aveva liquidato Geiger sotto i suoi occhi, mentre lei era più ubriaca di un reggimento di fanteria. E tutto questo era un onesto e pulito divertimento per famiglia. Ragione per cui lei ridacchiava. Molto spassoso. Le risatine crebbero d'intensità, e corsero per tutti gli angoli della stanza, come una nidiata di topi. Era il principio di una crisi di nervi.

Scesi dalla scrivania, m'avvicinai alla ragazza e le diedi un malrovescio su una guancia.

«Proprio come ieri sera» dissi. «Siamo uno schianto, noi due insieme. Reilly e Sternwood: due personaggi in cerca d'autore.»

Le risatine cessarono di colpo, ma Carmen non se la prese per lo schiaffo più di quanto se la fosse presa la sera prima. Forse, tutti i suoi amici finivano per schiaffeggiarla una volta o l'altra. Io potevo capirli.

Tornai a sedermi sulla scrivania.

«Lei non si chiama Reilly» mi disse Carmen gravemente. «Si chiama Philip Marlowe ed è un investigatore privato. Me l'ha detto Viv; mi ha anche mostrato il suo biglietto da visita.»

Si carezzò la guancia che avevo schiaffeggiato e mi sorrise come se le facesse piacere stare con me.

«Be', qualcosa ricorda!» osservai. «E ora è ritornata per prendere la fotografia e ha trovato la porta chiusa. È così?»

Lei mosse il mento su e giù, e si diede da fare col sorriso. Ero stato notato. Mi si invitava a scendere in lizza. Di lì a un minuto avrei dovuto lanciare bramiti di desiderio e chiederle di fuggire a Yuma con me.

«La fotografia è scomparsa» spiegai. «L'ho cercata ieri sera, prima di accompagnarla a casa. Forse l'ha presa Joe Brody. Ma non mi sta prendendo in giro, con la storia di Brody, vero?»

La ragazza scosse il capo vigorosamente.

«Ora è passata» continuai. «Non deve pensarci più. Non racconti a nessuno che è stata qui, ieri sera e oggi; nemmeno a Vivian. Dimentichi di essere venuta e lasci fare a Reilly.»

«Il suo nome non è...» cominciò, poi si interruppe e scosse il capo, come per approvare quello che le avevo raccomandato, o quel che stava pensando. Gli occhi le si impicciolirono e si fecero scuri e privi di profondità come lo smalto del vassoio d'un ristorante. Le era venuta un'idea.

«Devo andare a casa, ora» annunziò, come se fossimo stati a bere una tazza di tè.

«Certo.»

Non mi mossi. Lei mi lanciò un altro sguardo fatale e si diresse verso la porta. Aveva già le dita sulla maniglia, quando si udì il rombo di una macchina. Carmen mi guardò con aria interrogativa: io mi strinsi nelle spalle. L'auto si fermò esattamente davanti alla casa. Il terrore le contrasse il viso. Si udirono dei passi e il campanello squillò. La ragazza si voltò a fissarmi al di sopra delle spalle mentre la mano attanagliava la maniglia in un spasimo di paura. Il campanello continuò a suonare: poi tacque, una chiave girò nella toppa e Carmen si ritrasse d'un balzo dalla porta e rimase immobile, di ghiaccio. L'uscio si spalancò. Un uomo entrò a passi svelti, poi ci vide e si fermò di scatto, rimanendo a fissarci in silenzio con aria composta.

CAPITOLO XIII

Era un uomo grigio, tutto grigio, a eccezione delle scarpe, lucide e nere e dei due rombi scarlatti sulla cravatta di seta grigia. La camicia era grigia, e grigio il suo completo a doppio petto di morbida vigogna, tagliato da un sarto di grido. Alla vista di Carmen, si levò il cappello grigio scoprendo i capelli grigi e tanto sottili che sembravano passati attraverso uno staccio. Le sopracciglia spesse avevano un'indefinibile aria perversa. L'uomo aveva il mento lungo, il naso uncinato e due occhi grigi e pensosi, che parevano obliqui, perché la pelle un po' cascante delle palpebre si ripiegava agli angoli.

Restò fermo in atteggiamento cortese, sfiorando con una mano la porta alle sue spalle e battendo delicatamente con l'altra il cappello grigio sulla

coscia. Sembrava un tipo energico, ma la sua non era l'energia dell'uomo senza scrupoli; si avvicinava di più all'energia di un vecchio cavallerizzo. Ma l'uomo in grigio non era cavallerizzo: era Eddie Mars.

Eddie si chiuse la porta alle spalle e infilò la mano in tasca, lasciando fuori il pollice a rilucere nella semioscurità della stanza. Sorrise a Carmen; il suo sorriso era facile, simpatico. La ragazza si leccò le labbra e lo fissò. La paura parve ritrarsi lentamente dal suo viso. Poi Carmen ricambiò il sorriso.

«Scusatemi se sono entrato senza complimenti» disse l'uomo, «ma, a quanto pare, nessuno ha sentito il campanello. C'è il signor Geiger?»

«No» risposi. «Non sappiamo dove sia. Abbiamo trovato la porta accostata e siamo entrati.»

Mars annuì e si toccò il mento con la falda del cappello.

«Siete suoi amici, vero?»

«Solo conoscenze d'affari. Siamo passati per un libro.»

«Un libro, eh?» Eddie parlava in fretta, vivacemente, e, mi parve, in tono sornione, come se sapesse tutto, sui libri di Geiger. Poi tornò a guardare Carmen e si strinse nelle spalle.

Mi avviai verso la porta.

«Be', adesso ce ne andremo» dissi, e presi per un braccio la ragazza, che non aveva staccato gli occhi da Eddie Mars. L'uomo le piaceva.

«Volete lasciar detto qualcosa... nel caso che Geiger ritorni?» domandò gentilmente Mars.

«Non vogliamo disturbarla.»

«Che peccato!» esclamò lui in tono anche troppo significativo. I suoi occhi grigi scintillarono, poi s'indurirono, mentre gli passavo davanti per aprire la porta.

«La ragazza può battersela. Ma vorrei discorrere un po' con lei, soldatino» soggiunse in tono noncurante.

Lasciai andare il braccio di Carmen e rivolsi ad Eddie uno sguardo inespressivo.

«Sono alla mano, eh?» fece lui, cordialmente. «Cerchi di approfittarne. Ho due ragazzi fuori in macchina, che fanno tutto quello che gli ordino.»

Carmen, al mio fianco, mandò un gridolino e si precipitò alla porta. I suoi passi si allontanarono rapidamente giù per la collina. Non avevo visto la sua automobile e pensai che l'avesse lasciata in fondo alla discesa. Cominciai a parlare:

«Che diavolo...»

«Oh, lasci perdere» sospirò Eddie Mars. «C'è qualcosa che non va, in questa casa, voglio scoprire che cos'è. Se vuole un po' di piombo nella pancia non ha che da mettermi un bastone tra le ruote.»

«Bene, bene» feci io «vedo che è un uomo di polso.»

«Solo quando è necessario, soldatino.»

Fece il giro della stanza, accigliato, senza prestarmi più attenzione. Guardai attraverso la lastra rotta della finestra. Al di là della siepe, si scorgeva il tetto di una automobile. Il motore brontolava sommessamente.

Eddie Mars notò la caraffa e i due bicchieri dalle venature dorate. Annusò un bicchierino e poi il recipiente, e fece una smorfia di disgusto.

«Che schifoso!» mormorò con voce atona.

Guardò un paio di libri, fece un versaccio e si avvicinò al piccolo totem dall'occhio fotografico. Lo studiò a lungo, poi diede uno sguardo al pavimento, davanti al palo. Scostò il tappetino col piede e si chinò rapidamente ponendo un ginocchio grigio a terra. La scrivania me lo nascondeva in parte. Udii un'esclamazione soffocata, e Mars balzò di nuovo in piedi. La sua mano destra guizzò sotto la giacca e riapparve stringendo una Luger nera. La teneva tra le dita lunghe e magre, senza puntarla contro di me né in alcuna direzione.

«Sangue!» esclamò. «Sangue sul pavimento, sotto il tappeto! Molto sangue!»

«Sul serio?» chiesi, con aria interessata.

Mars si lasciò cadere sulla sedia dietro la scrivania, tirò a sé il telefono viola e passò la Luger nella mano sinistra. Guardò accigliato il telefono, corrugando la pelle alla radice del naso uncinato.

«Credo che ci convenga chiamare la legge» disse.

Io mi avvicinai al tappetino che giaceva dove una volta era giaciuto Geiger e lo scostai con una pedata.

«È sangue secco» osservai. «Sangue vecchio.»

«Chiameremo ugualmente la legge.»

«Perché no?»

Mars strinse gli occhi. La vernice mondana gli si era scrostata di dosso, ed era tornato un gangster ben vestito con una pistola in mano. Non gli garbava che gli dessi ragione.

«Insomma, chi diavolo è lei, soldatino?»

«Mi chiamo Marlowe. Investigatore.»

«Mai sentito nominare. Chi era la ragazza?»

«Una cliente, che Geiger stava ricattando. Siamo venuti per discutere la

cosa, ma lui non c'era. La porta era accostata, e siamo entrati, con l'intenzione di aspettarlo. Ma non gliel'ho già detto?»

«Sicuro» replicò lui. «Comodo trovare la porta accostata quando non si ha la chiave!»

«Certo. E come mai lei aveva una chiave?»

«Sono affari suoi, soldatino?»

«Potrebbero diventarlo.»

Eddie accennò un sorriso e spinse indietro il cappello, sui capelli grigi:

«E io potrei fare miei gli affari suoi.»

«Non le converrebbe. Guadagno troppo poco.»

«E va bene, intelligentone. Questa casa è mia; Geiger è mio inquilino. Che ha da dire, adesso?»

«Che conosce della gente adorabile!»

«Li prendo come vengono. Ne vengono di tutte le razze.» Diede un'occhiata alla Luger, scosse le spalle e se l'infilò di nuovo sotto l'ascella. «Ha qualche idea brillante che spieghi la situazione?»

«Tante. Qualcuno ha ammazzato Geiger. Geiger ha ammazzato qualcuno ed è scappato. Geiger era gran sacerdote d'una religione esotica e faceva sacrifici cruenti davanti al totem. Geiger ha mangiato un pollo per cena e lo ha sgozzato in salotto...»

L'uomo in grigio si accigliò.

«Ci rinunzio» dissi. «Meglio chiamare i suoi amici della polizia.»

«Non capisco» fece Eddie. «Non capisco che gioco stia giocando.»

«Avanti, chiami la polizia. Vedremo che effetto fa.»

Lui rifletté un momento sulle mie parole, senza muoversi.

«Non capisco nemmeno questo» disse a denti stretti.

«Forse non è in forma, oggi. La conosco signor Mars. Conosco lei e il Cypress Club di Las Olindas. Giochi pacchiani per gente pacchiana. Tiene in saccoccia la polizia locale e sa ungere le ruote al momento opportuno, assicurandosi una protezione organizzata. Geiger era impegolato in un altro traffico poco legittimo e anche lui aveva bisogno di protezione. Forse, dato che era suo inquilino, gli avrà risparmiato qualche spesuccia, di tanto in tanto.»

La sua bocca divenne una smorfia dura e bianca.

«Di che cosa si occupava, Geiger?»

«Di libri pornografici.»

Mars mi fissò per un lungo istante.

«Qualcuno l'ha tolto dalla circolazione e lei ne sa qualcosa» disse a mez-

za voce. «Geiger, oggi, non si è visto in negozio e nessuno sa dove sia. Ho provato a chiamarlo a casa. Non mi ha risposto. Sono venuto a vedere che cosa gli era successo e ho trovato sangue sotto il tappeto, e lei e una ragazza in salotto.»

«È un po' fiacca come storiella» osservai. «Ma forse potrà venderla a un compratore compiacente. Tuttavia, le è sfuggito un particolare: qualcuno ha portato via i suoi libri dal negozio, oggi... i bei libriccini che Geiger dava in prestito.»

Mars fece schioccare le dita e rispose seccamente:

«Avrei dovuto pensarci, soldatino. Lei va in giro parecchio, a quanto pare. Qual è la sua teoria?»

«Per me Geiger è stato fatto fuori e quello è il suo sangue. E il fatto che i libri sian stati portati via spiega perché il cadavere ha dovuto sparire almeno momentaneamente. Il successore di Geiger ha bisogno di un certo tempo, per organizzarsi.»

«Non può farla franca» osservò Eddie Mars.

«Chi lo dice? Lei e i suoi giannizzeri che l'aspettano in macchina? Questa è una grande città, ormai, Eddie; negli ultimi tempi si sono trasferiti qui parecchi tipi sporchi. Sono i disturbi della crescita.»

«Lei parla troppo» fece Eddie Mars. Scoprì i denti ed emise due fischi acutissimi. Lo sportello della macchina venne sbattuto e dei passi si avvicinarono alla casa. Mars tornò a stringere la Luger e me la puntò al petto.

«Apra la porta.»

Non mi mossi. La bocca della Luger mi pareva grande come una galleria, ma non mi mossi. Non ero ancora riuscito ad abituarmi all'idea di non essere invulnerabile.

«Apra lei, Eddie. Chi diavolo è, per darmi degli ordini? Sia gentile, se vuole che l'aiuti.»

Mars si alzò rigidamente e andò ad aprire, senza distogliere gli occhi da me. Due uomini irruppero nella stanza frugandosi sotto l'ascella con aria molto efficiente. Uno era evidentemente un pugilatore, un bel ragazzo, piuttosto pallido, col naso rotto e un orecchio sfrittellato come una bistecca. L'altro era un biondino snello, col viso senza espressione e gli occhi senza colore.

«Guardate se è armato» ordinò Eddie Mars.

Il biondo impugnò una rivoltella dalla canna corta e mi tenne d'occhio, mentre il pugile mi palpava le tasche. Per agevolarlo, mi rigirai come una bellezza annoiata che mette in mostra un modello da sera.

«Niente armi» annunziò l'uomo con voce gutturale.

«Guarda chi è.»

Il pugile introdusse una mano nella tasca interna della mia giacca e tirò fuori il portafogli. Lo aprì e ne studiò con cura il contenuto.

«Si chiama Philip Marlowe, Eddie. Abita allo Hobart Arms, in Franklin Avenue. Licenza d'investigatore... distintivo di sceriffo onorario... Un piedipiatti.»

Mi ricacciò in tasca il portafogli, mi diede uno schiaffetto su una guancia e si ritrasse.

«Filate» ordinò Eddie.

I due sicari uscirono, chiudendosi la porta alle spalle. Li sentii risalire in macchina e riaccendere il motore, al minimo.

«E va bene. Parli» invitò l'uomo in grigio.

«E chi le dice che io sia disposto a cantare? Uccidere Geiger per rubargli il mestiere sarebbe stata una sciocchezza, e non sono affatto sicuro che le cose siano andate così, sempre che l'abbiano assassinato. Però sono sicuro che la persona che si è presa i libri sia al corrente di tutta la faccenda, e sono altrettanto sicuro che la biondina del negozio di Geiger abbia una paura pazza di non so che cosa. E credo anche di sapere dove siano finiti i libri.»

«Dove?»

«Questa è proprio l'informazione che non voglio darle. Ho una cliente, sa.»

Mars arricciò il naso.

«Quella...» fece. Ma si trattenne subito.

«Immaginavo che la conoscesse» dissi.

«Chi ha preso i libri, soldatino?»

«È inutile, Eddie. Non canto. Perché dovrei farlo?»

Lui depose la Luger sulla scrivania e vi appoggiò violentemente il palmo della mano.

«Per questa» rispose. «E forse potrei fare in modo che le renda...»

«Questo è l'atteggiamento giusto. Lasci pur fuori la rivoltella. Sono sempre sensibile alla musica dell'argento. Quanto mi offre?»

«Per fare che?»

«Che cosa vorrebbe farmi fare?»

Mars diede una gran manata sulla scrivania.

«Mi ascolti, soldatino. Io le faccio una domanda e lei risponde con un'altra domanda; di questo passo non arriveremo a nulla. Io voglio sapere dov'è Geiger, per motivi miei personali. Non mi piaceva il suo genere d'af-

fari e non lo proteggevo. Ma questa casa è mia. E non sono entusiasta della situazione, ora come ora. Sono convinto che qualsiasi cosa lei sappia, se l'è tenuta per sé: se no, ci sarebbe un gregge di poliziotti a far cagnara, qua dentro. Se non erro, un po' di protezione farebbe comodo anche a lei. Ragion per cui sputi il rospo.»

Non si sbagliava, ma non volevo farglielo capire. Accesi una sigaretta e gettai il fiammifero contro l'occhio fotografico del totem.

«Ha ragione» dichiarai. «Se a Geiger è successo qualcosa, dovrò dire quello che so alla polizia. La cosa diverrà di pubblico dominio e non mi resterà niente da vendere. Quindi, col suo permesso, adesso me ne vado.»

Lo vidi impallidire sotto l'abbronzatura. Per un momento ebbe un'espressione viziosa, decisa e cattiva. Fece l'atto di prendere la pistola.

Io aggiunsi con aria noncurante:

«A proposito, come sta la signora Mars, in questi giorni?»

Per un attimo pensai d'essere andato troppo in là. La sua mano scattò verso la Luger, tremando. Il suo viso era duro, teso dai muscoli.

«Via di qui» disse, senza alzare la voce. «Non mi interessa dove andrà e quello che farà. Ma accetti un consiglio, soldatino. Mi lasci fuori dai suoi progetti, altrimenti le verrà voglia di chiamarsi con un altro nome e di abitare agli antipodi.»

«Be', non sono molto lontani da Clonmel» replicai. «Ho saputo che ha un amico nato da quelle parti.»

Eddie Mars si appoggiò pesantemente alla scrivania con gli occhi gelidi. Apersi la porta, poi mi voltai a guardarlo. Mi aveva seguito cogli occhi, ma il corpo grigio non si era mosso. Erano occhi carichi d'odio. Varcai la siepe e andai a riprendere la mia macchina. La girai e mi diressi verso la cresta della collina. Nessuno mi sparò dietro.

Dopo qualche centinaio di metri, spensi il motore e rimasi fermo per un po'. Nessuno mi aveva seguito. Ritornai a Hollywood.

CAPITOLO XIV

Erano le cinque meno dieci quando fermai la macchina davanti all'ingresso della casa di Randall Place. Poche finestre erano illuminate e qualche radio blaterava nel crepuscolo. Salii in ascensore al quarto piano e mi incamminai lungo un corridoio spazioso, a pannelli color avorio, coperto da un tappeto verde. Un venticello fresco veniva dall'uscita di sicurezza.

C'era un pulsantino avorio accanto alla porta numero 405. Lo premetti e

aspettai un bel pezzo. Finalmente l'uscio si aperse di un palmo, silenziosamente. C'era qualcosa di furtivo nel suo modo di aprirsi. L'uomo dietro il battente aveva le gambe lunghe, la vita lunga e le spalle strette. Nel viso, che da tempo aveva imparato a dominare ogni emozione, spiccavano gli occhi castani e duri. I capelli ispidi come la lana d'acciaio erano altissimi d'attaccatura e lasciavano scoperta una gran fronte a cupola che, a prima vista, poteva dar l'impressione di contenere un cervello. Le dita olivastre e fragili si tenevano allo spigolo della porta. L'uomo non aperse bocca.

«Geiger?» chiesi.

Lui non cambiò espressione, ch'io potessi vedere. Fece comparire una sigaretta, da dietro la porta, se la piantò tra le labbra e tirò una boccata. Il fumo fluttuò verso di me, in una nuvoletta pigra, sprezzante, e dietro di esso venne una voce, placida e fredda, più inespressiva di un pezzo di marmo.

«Ha detto?»

«Geiger. Arthur Gwynn Geiger. Quello dei libri.»

L'uomo si mise a pensare con calma, studiando la punta della sigaretta. La mano che era stata aggrappata allo spigolo scomparve dietro il battente. Dai movimenti delle spalle mi parve che cercasse qualcosa.

«Non conosco nessuno che si chiami così» dichiarò l'uomo. «Abita da queste parti?»

Sorrisi. Il sorriso non gli andò a genio, e mi lanciò uno sguardo cattivo.

«Lei è Joe Brody?» domandai.

Il viso olivastro si indurì.

«E con questo? Che cosa c'è? Vuole divertirsi?»

«Così, è Joe Brody» dissi. «E non conosce Geiger. È molto strano.»

«Sì? Magari è lei che ha uno strano senso dell'umorismo. Be', se lo porti via. Vada a giocarci da qualche altra parte.»

Mi appoggiai alla porta e gli rivolsi un sorrisetto suadente.

«Lei ha i libri, Joe. Io ho la lista dei "polli". Non sarebbe il caso di fare quattro chiacchiere?»

L'uomo non distolse lo sguardo dal mio viso. Dalla stanza venne un lieve tintinnio, come di un anello di tenda che battesse contro una canna metallica. Brody si guardò di fianco con la coda dell'occhio, e allargò lo spiraglio della porta.

«Perché no? Se ha qualcosa da dirmi...» borbottò freddamente. Si scostò dalla soglia, e io entrai.

Era una stanza allegra, con pochi mobili piuttosto belli. Una porta-

finestra, che si apriva nel muro opposto, dava su un balcone di pietra e guardava, nel crepuscolo, fino alle colline. Sulla parete di sinistra, c'era una porta chiusa e qualche passo più in là vicino all'ingresso ce n'era un'altra, chiusa da una tenda di velluto grigio che pendeva da una canna di ottone.

Nella parete di destra non c'erano porte. Contro il muro c'era un divano, dove mi sedetti. Brody chiuse l'uscio e si accostò a un'alta scrivania di quercia, guarnita di bullette quadrate. Sulla ribalta abbassata c'era una scatola di legno di cedro, con le cerniere dorate. Il mio ospite la prese con sé e andò a sedersi su una poltrona tra le due porte. Io lasciai cadere il cappello sul divano, e aspettai.

«Be', l'ascolto» fece Brody. Aprì la scatola dei sigari e lasciò cadere il mozzicone della sigaretta in un portacenere al suo fianco. Poi si mise in bocca un sigaro lungo e sottile.

«Sigaro?» chiese, e me ne gettò uno.

L'afferrai al volo e, a un tratto, Brody estrasse una rivoltella dalla scatola dei sigari e la puntò contro il mio naso. Guardai l'arma. Era una pistola d'ordinanza della polizia, nera, calibro 38. Al momento non avevo osservazioni da fare, in proposito.

«Un bel giochetto, eh?» fece Brody. «Abbia la cortesia di alzarsi e di avvicinarsi di un paio di metri. Alzi pure le manine, mentre viene qui, le farà bene alla circolazione.»

Parlava con l'elaborata noncuranza dei gangster dello schermo. Il cinema li ha fatti diventare tutti uguali.

«Guarda, guarda!» osservai io, senza muovermi. «Tante pistole e così pochi cervelli! È il secondo che incontro, nel giro di due ore, che ha l'aria di credere che, con una "berta" in mano, si abbia il mondo ai piedi. La metta via, Joe, non faccia lo stupido.»

Lui aggrottò le sopracciglia e mi fece gli occhi duri.

«Il nome dell'altro individuo è Eddie Mars» continuai. «L'ha mai sentito nominare?»

«No.» Brody continuava a tenermi la pistola puntata addosso.

«Se Eddie viene a sapere dove lei era ieri sera, durante la pioggia, la spazzerà via, come un ciclone spazza uno stelo di paglia.»

«Che cosa sarei io, per Eddie Mars?» chiese Brody freddamente, ma abbassò la rivoltella fino al ginocchio.

«Oh, nemmeno un ricordo» replicai.

Ci fissammo negli occhi. Feci finta di non essermi accorto della scarpet-

ta nera e appuntita che faceva capolino sotto l'orlo della tenda. Brody parlò con calma:

«Intendiamoci bene: io non sono un tipo duro, sono solo prudente. Non so niente di lei. Per me, lei potrebbe anche essere un assassino.»

«Non è abbastanza prudente» ribattei. «Il trasporto dei libri di Geiger è stato un capolavoro di cretineria.»

Brody trasse un profondo respiro e si appoggiò alla poltrona, incrociando le gambe e appoggiando la Colt sul ginocchio.

«Non si faccia illusioni: se sarà necessario lo userò, questo gingillo» disse. «Che ha da raccontarmi?»

«Faccia entrare la sua amica con le scarpette nere. Si sarà stancata di trattenere il fiato.»

«Entra, Agnes» ordinò Brody, senza distogliere lo sguardo dal mio stomaco.

La tenda si scostò e la bionda dagli occhi verdi che avevo visto nel negozio di Geiger fece il suo ingresso, guardandomi con un'espressione stanca, carica d'odio. Aveva le narici tirate e gli occhi cupi. Pareva molto infelice.

«Lo sapevo che portava grane» mi disse. «Avevo avvertito Joe di stare attento a quel che faceva.»

«Non è a quel che fa, che deve stare attento» replicai. «È al fondo dei calzoni.»

«Questa dovrebbe essere una spiritosaggine?» squittì la bionda.

«Lo è stata, ma probabilmente ora non lo è più» affermai.

«Ci risparmi le sue battute» mi consigliò Brody. «Joe sta bene attento a quello che fa. Agnes, accendi la luce in modo che io possa vederci per mandare all'altro mondo questo brav'uomo, se è il caso.»

La bionda accese una grande lampada quadrata a piedestallo, e si sedette su una poltrona rigidamente, come se avesse il busto troppo stretto. Io misi in bocca il sigaro e ne staccai la punta coi denti. La Colt di Brody mi seguiva attentamente mentre cercavo i fiammiferi. Tirai una boccata e dissi:

«La lista dei "polli" a cui accennavo è cifrata. Non ho ancora avuto il tempo di decifrarla, ma ho visto che ci sono circa cinquecento nomi. Lei ha dodici casse di libri; dovrebbero esserci almeno cinquecento volumi. Una buona quantità di merce deve essere fuori in prestito, ma, per essere prudenti, facciamo conto che il totale non superi i cinquecento libri. Se è materiale ricercato, si può far fare il giro completo dei prestiti almeno al cinquanta per cento dei libri, cioè arrivare a centoventicinquemila prestiti. La

sua amica ha i dati precisi; io parlo solo per approssimazione. Per bassa che sia la tariffa non può scendere sotto il dollaro, dato che la merce di quel genere costa molto cara. Ora, considerando che ogni volume venga "affittato" a non più di un dollaro, si ha un incasso netto di centoventicinquemila dollari. E il capitale, cioè il capitale di Geiger, non viene intaccato. È una prospettiva abbastanza allettante. Può indurre a tirare il collo a qualcuno.»

«Lei è pazzo!» esplose la bionda. «Maledetto...»

Brody la investì:

«Chiudi il becco, per Dio, chiudi il becco!»

Lei obbedì con un'aria tra offesa, furiosa e addolorata. Le sue unghie argentee graffiarono nervosamente le calze di seta, sulle ginocchia.

«Non è un mestiere per mezze cartucce» spiegai a Brody in tono quasi affettuoso. «Ci vogliono uomini pieni di tatto, come lei, Joe. Bisogna conquistare la fiducia dei clienti e mantenerla. I tipi che buttan via i quattrini per procurarsi sbronze sessuali di seconda mano sono nervosi come vedove. Personalmente, sono convinto che i ricatti siano un grave errore. Se vuole il mio parere, vanno lasciati perdere per tenersi alle vendite e ai prestiti.»

Gli occhi bruni di Brody esaminarono attentamente il mio viso. La sua Colt continuò a fissare, come un'affamata, i miei organi vitali.

«Lei è un tipo divertente» disse il mio ospite con la solita voce senza inflessioni. «E chi farebbe questo simpatico mestiere?»

«Ma lei, Joe!»

Lui non disse niente; si limitò a guardarmi. La bionda ebbe una specie di sussulto, e si strinse un orecchio tra le dita.

«Che?» gridò. «Vuole darci a intendere che il signor Geiger aveva organizzato un traffico di quel genere nel centro della città? Le ha dato di volta il cervello?»

«Sicuro. Tutti sanno che Hollywood è fatta su misura, per certe cose. E se un traffico come quello deve funzionare, allora che funzioni alla luce del sole, in piena città, dove lo vorrebbero tutti i poliziotti che sanno il fatto loro. Per la stessa ragione la polizia favorisce l'esistenza delle case di tolleranza. Almeno sa dove andare a parare, all'occorrenza.»

«Per Dio!» gemette la bionda. «Tu permetti a questo imbecille di insultarmi, Joe? Tu con una rivoltella in mano, e lui con nient'altro che un sigaro?»

«Mi diverto» rispose Brody. «L'amico ha delle buone idee. E adesso

chiudi il becco e tienilo chiuso, altrimenti te lo sistemo io con questo» concluse, mostrandole il calcio della rivoltella.

La bionda diede un'esclamazione soffocata e voltò la faccia verso il muro. Brody mi studiò un momento e chiese ironicamente:

«E in che modo mi sarei trovato a capo di questo affascinante commercio?»

«Ha ucciso Geiger, per arrivarci. Ieri sera, durante il temporale. Il guaio è che non era solo, quando l'ha liquidato. Può darsi che lei non se ne sia accorto, cosa che mi sembra improbabile, oppure appena si è reso conto della situazione ha sistemato la faccenda a precipizio e ha tagliato la corda. Però ha avuto il coraggio di portar via la lastra fotografica, e, più tardi, di tornare a nascondere il cadavere, in modo da poter organizzare con calma l'affare dei libri, prima che la polizia venisse a sapere che c'era un "caso" d'omicidio da risolvere.»

«Proprio» fece Brody con aria sarcastica. La Colt vibrava sul suo ginocchio; il viso era più duro d'un pezzo di legno. «Lei corre dei bei rischi amico. È una gran fortuna per lei che io *non* abbia ucciso Geiger!»

«Potrebbe esserne ugualmente incolpato» dissi allegramente. «Sembra fatto su misura, per un'accusa simile.»

«Crede di potermi mandare al fresco, con delle prove false?» chiese Brody con voce rauca.

«Senza alcun dubbio.»

«E come?»

«C'è qualcuno che farà una certa deposizione. Le ho detto che c'era un testimone. Non faccia l'ingenuo con me, Joe.»

Fu allora che esplose.

«Quella cagnetta in calore!» urlò. «C'era da aspettarselo!»

Mi appoggiai all'indietro e gli sorrisi.

«Magnifico, lo pensavo che quelle foto artistiche doveva averle lei.»

Lui non disse niente. La bionda non disse niente. Li lasciai riflettere. Pian piano il volto di Brody si rasserenò. Depose la rivoltella sulla scrivania, ma la tenne vicino alla mano destra. Scosse la cenere del sigaro sul tappeto e mi fissò con gli occhi socchiusi.

«Probabilmente pensa che io sia scemo» disse.

«Non più del normale. Fuori le foto.»

«Che foto?»

Scossi il capo.

«Sbaglia gioco, Joe. Con le arie da bambinello ingenuo non arriverà a

nulla. O lei era là, ieri sera, oppure ha ricevuto le fotografie da qualcuno che era là. Sapeva che la ragazza era in casa di Geiger, perché ha fatto telefonare dalla sua amica alla signora Regan, minacciandola di grane grosse con la polizia. E poteva essere in grado di far fare quella telefonata solo se era stato sul posto e aveva visto quel che era successo, o se aveva la foto e sapeva come e quando era stata presa. Su, sia ragionevole e sputi il rospo.»

«Avrei bisogno di un po' di "grana"» fece Brody, e si voltò a guardare la sua bionda dagli occhi verdi. Ma ora gli occhi non erano più verdi, e il biondo era solo superficiale. Agnes pareva un coniglio morto.

«Niente "grana"» dissi.

Lui si accigliò ferocemente.

«Come è arrivato fino a me?»

Tirai fuori il portafogli e gli mostrai la patacca.

«Sorvegliavo Geiger per conto di un cliente. Ero in strada ieri sera, sotto la pioggia. Ho sentito gli spari, mi sono precipitato a guardare. Non ho visto l'assassino, ma ho visto tutto il resto.»

«E ha tenuto la bocca chiusa» osservò Brody con sarcasmo.

Riposi il portafogli.

«Già» ammisi. «Fino a questo momento. Me le dà o no, queste foto?»

«E come ha saputo dei libri?»

«Ho seguito l'autocarro dal negozio di Geiger. Ho un testimone.»

«Quel ragazzo della malora?»

«Quale ragazzo della malora?»

Lui si accigliò di nuovo.

«Quello che lavora in negozio. È scomparso subito dopo la partenza del camion. Agnes non sa nemmeno dove abita.»

«Capisco» dichiarai con un sorriso. «Questo era appunto un problema che mi dava un po' da pensare. Siete mai stati a casa di Geiger... prima di ieri sera?»

«Nemmeno ieri sera» ribatté Brody aspramente. «Così la ragazza dice che l'ho ammazzato io, eh?»

«Con le foto in mano, potrei convincerla che si sbaglia. Forse, aveva bevuto troppo.»

Brody sospirò.

«Mi odia a morte. L'ho piantata. Mi hanno pagato per farlo, ma l'avrei scaricata ugualmente. Era troppo suonata, per un tipo semplice come me.» Si schiarì la gola. «Allora, si può avere un po' di "grana"? Sono ridotto agli spiccioli, e io e Agnes dobbiamo cambiare aria.»

«Dal mio cliente, neanche un soldo.»

«Senta...»

«Fuori le foto, Brody.»

«Oh, diavolo!» fece lui. «L'ha vinta lei.»

Si alzò e fece scivolare la Colt nella tasca della giacca. Aveva ancora la mano in tasca, e una smorfia di disgusto sulle labbra, quando il campanello trillò.

CAPITOLO XV

La cosa non andò a genio, a Brody. Strinse con i denti il labbro inferiore e corrugò la sopracciglia. Il suo viso si fece attento, cauto, malvagio.

Il campanello continuò a suonare. Non piacque neppure a me. Se era Eddie Mars con i suoi giannizzeri, potevo finire al creatore per il semplice fatto che mi trovavo lì. Se era la polizia, mi beccava con le mani nel sacco, senza una scusa decente per spiegare la mia presenza in quella casa. E se era un amico di Joe Brody, sempre che ne avesse, poteva darsi che si dimostrasse meno trattabile di lui.

Nemmeno alla bionda la cosa piacque. Si alzò di scatto, e rimase con una mano a mezz'aria. La tensione nervosa la imbruttiva e la invecchiava.

Tenendomi d'occhio, Brody aprì un cassetto della scrivania, ne trasse una rivoltella automatica con il calcio d'osso e la passò alla bionda, che la strinse tremando.

«Siediti vicino a lui» ordinò Brody. «Tienilo tranquillo, lontano dalla porta. Se non sta buono regolati come credi. Non siamo ancora finiti, piccola.»

«Oh, Joe» gemette la bionda.

Venne a sedersi al mio fianco sul divano, e mi premette l'arma sull'arteria della gamba. La sua aria spiritata non mi piacque affatto.

Il campanello cessò di suonare; seguì una serie di colpi impazienti sul legno della porta. Joe mise la mano nella tasca dove teneva la rivoltella, andò alla porta e l'aperse con la mano sinistra. Carmen Sternwood lo spinse nella stanza, puntandogli una piccola rivoltella contro le labbra sottili e scure.

Brody indietreggiò, attanagliato dal panico. Carmen si richiuse la porta alle spalle senza guardare né me né Agnes. Teneva di mira Brody con attenzione estrema e la punta della lingua le spuntava tra i denti. Brody levò entrambe le mani di tasca e fece un gesto, come per placarla. Le sue so-

pracciglia tracciarono una curiosa serie di angoli e di curve. Agnes scostò la rivoltella dalla mia gamba e la puntò contro Carmen. Io, improvvisamente, alzai una mano, attanagliai le dita della bionda e piantai il pollice sulla sicura della pistola. Era già alzata: la lasciai alzata. Seguì una colluttazione breve e silenziosa, cui né Brody né Carmen fecero attenzione. Alla fine la rivoltella passò nelle mie mani. Agnes respirava affannosamente e un brivido le passò per tutto il corpo.

«Voglio le fotografie, Joe» disse Carmen, con voce atona.

Brody deglutì a fatica e si provò a sorridere.

«Certo, piccola, certo» disse con una vocetta flebile che somigliava a quella che aveva usata con me come un monopattino somiglia a un camion a rimorchio.

Carmen continuò:

«Hai ucciso Arthur Geiger. Ti ho visto. Voglio le mie foto.»

Brody si fece verde.

«Un minuto, Carmen» gridai.

A un tratto la bionda Agnes si ridestò. Chinò il capo di scatto e affondò i denti nella mia mano destra. Io feci un altro po' di chiasso e me ne liberai.

«Senti, piccola» supplicò Brody. «Dammi retta un momento...»

La bionda mi sputò in faccia, poi mi si gettò su una gamba e cercò di morderla. Le diedi un colpo in testa con la pistola, non troppo forte, e provai ad alzarmi. Lei mi si avvinghiò alle gambe, e io ricaddi sul divano. Aveva la forza che viene dall'amore o dalla paura, o da entrambi; o forse era soltanto forte per natura.

Brody tentò di afferrare la piccola rivoltella che distava pochi centimetri dal suo viso. Non ci riuscì. Il colpo partì con uno schiocco secco, non troppo forte. La pallottola ruppe un vetro della porta-finestra aperta. Brody emise un suono orribile, si lasciò cadere sul pavimento e si gettò sulle gambe di Carmen. La ragazza ruzzolò a terra; la rivoltellina le sfuggì di mano e schizzò in un angolo. Brody si rizzò sulle ginocchia e fece l'atto di mettere una mano in tasca.

Io colpii Agnes in testa, meno delicatamente di prima; mi svincolai dalla sua stretta e riuscii ad alzarmi. Brody mi lanciò uno sguardo; gli mostrai l'automatica e lui rinunciò a mettersi la mano in tasca.

«Cristo!» frignò. «Non lasci che mi accoppi!»

Scoppiai a ridere. Risi come un idiota, senza controllo. Agnes sedeva a terra con le mani piatte sul tappeto, la bocca spalancata e una ciocca di capelli biondi sull'occhio destro. Carmen stava camminando a quattro gam-

be, verso la piccola rivoltella che scintillava in un angolo.

Agitai l'automatica verso Brody, e gli dissi:

«Stia fermo, non le succederà niente.»

Passai davanti alla ragazza carponi, e raccolsi la rivoltella. Carmen mi guardò e diede un risolino. Mi feci scivolare l'arma in tasca, poi mi avvicinai alla proprietaria e le diedi un colpetto sulla schiena.

«Si alzi, angioletto. Sembra un pechinese.»

Mi avvicinai a Brody e, tenendogli l'automatica puntata addosso, gli levai di tasca la Colt. Tutte le rivoltelle che avevo visto erano in mio possesso ormai. Stesi la mano verso Brody.

«Su. Molli.»

Lui annuì e si passò la lingua sulle labbra. Trasse una busta rigonfia dalla tasca interna della giacca e me la porse. C'erano una lastra sviluppata e cinque copie, molto lucide.

«È certo che siano tutte?»

Brody annuì di nuovo. Misi la busta nella tasca interna della giacca e indietreggiai. Agnes era tornata a sedersi sul divano e si stava aggiustando i capelli. I suoi occhi divoravano Carmen, verdi di odio. Carmen si era alzata e veniva verso di me con la mano tesa ridacchiando e sibilando. Aveva un po' di saliva agli angoli della bocca. I suoi dentini bianchi e aguzzi scintillavano.

«Posso averle, adesso?» mi chiese con un sorriso civettuolo.

«Le custodirò io. Vada a casa.»

«A casa?»

Andai alla porta d'ingresso e guardai fuori. La brezza fresca della sera alitava ancora tranquilla nel corridoio. Non c'erano vicini allarmati sulle porte. Una piccola rivoltella aveva sparato un colpo e aveva rotto un vetro, ma i rumori di questo genere, oggigiorno, non vogliono dire più nulla. Spalancai la porta, e feci un cenno secco a Carmen. Lei venne verso di me, con un sorriso incerto.

«Vada a casa e mi aspetti» ordinai.

La ragazza portò il pollice alla bocca, annuì e uscì dalla stanza. Passando, mi sfiorò una guancia con le dita.

«Lei avrà cura di Carmen, non è vero?» tubò.

«Può scommetterci.»

«È simpatico!»

«Quel che vede non è niente» dissi. «Pensi che ho una danzatrice di Bali tatuata sulla coscia destra!»

Le si fecero gli occhi tondi. Mi disse:

«Cattivello» e agitò un dito verso di me. Poi mormorò: «Posso avere la mia rivoltella?»

«Non adesso; più tardi. Gliela porterò io.»

Improvvisamente mi buttò le braccia al collo e mi baciò sulla bocca.

«Lei mi piace» disse. «A Carmen lei piace molto.»

Si avviò di corsa per il corridoio, allegra come una pasqua, mi salutò con la mano, prima di imboccare le scale, e sparì.

Rientrai nell'appartamento di Brody.

CAPITOLO XVI

Mi avvicinai al battente aperto della porta-finestra e guardai la lastra rotta. Il proiettile della rivoltella di Carmen non aveva fatto un buco, aveva mandato il vetro in frantumi. Nell'intonaco, dietro, c'era un forellino rotondo che un occhio attento avrebbe scorto senza eccessive difficoltà. Tirai la tenda davanti al vetro rotto, e trassi di tasca la rivoltella di Carmen. Era una Banker's Special, calibro ventidue, coi proiettili a punta cava. Aveva l'impugnatura di madreperla adorna d'una piastrina rotonda d'argento che diceva "Owen a Carmen". Quella ragazza li riduceva tutti scemi.

Tornai a cacciarmi la pistola in tasca, mi sedetti vicino a Brody e presi a fissare i tuoi tetri occhi marrone. Passò un minuto. La bionda s'incipriò il viso con l'aiuto di uno specchietto tascabile. Brody pasticciò con una sigaretta e mi chiese nervosamente:

«Soddisfatto?»

«Per il momento. Perché ha cercato di ricattare la signora Regan, invece del vecchio?»

«Avevo già torchiato il vecchio, una volta, sei o sette mesi fa. Temevo che avrebbe perso la pazienza e avrebbe chiamato la polizia.»

«Come mai era sicuro che la signora Regan non gliel'avrebbe detto?»

Lui rifletté ponderosamente, fumando, e tenendomi gli occhi addosso.

«La conosce bene?» mi chiese alla fine.

«L'ho incontrata un paio di volte. Lei deve conoscerla molto meglio di me, se ha tentato di torchiarla per quelle foto.»

«Vivian Sternwood se la spassa parecchio. Secondo me ha la coda di paglia per qualche cosetta che vuol nascondere a papà, e sono convinto che possa procurarsi cinquemila dollari facilmente.»

«Un po' debole» osservai. «Ma passiamoci sopra. Lei è al verde, eh?»

«È un mese che frego insieme due nichelini, per vedere se figliano.»

«Che mestiere fa?»

«Lavoro all'agenzia di assicurazioni di Puss Walgreen, al Fullwider Building di Santa Monica.»

«Ma come è espansivo! I libri li tiene in casa?»

Lui chiuse la bocca di scatto, e agitò una mano olivastra. Era chiaro che stava riprendendo coraggio.

«No, diamine! Li ho in un deposito.»

«Li ha fatti portare fin qui, per poi consegnarli a un deposito?»

«Certo. Non potevo mandarli direttamente là dal negozio di Geiger, le pare?»

«Lei è un dritto!» esclamai ammirato. «C'è niente di illegale, in casa, in questo momento?»

Brody sembrò di nuovo preoccupato. Scosse il capo seccamente.

«Benissimo» dissi, e guardai Agnes. La bionda aveva finito di truccarsi e fissava il muro, con gli occhi assenti, senza quasi ascoltare. Il suo viso aveva l'aria sonnolenta che segue le scosse nervose, una volta superato il periodo di tensione.

«Be'?» chiese Brody lanciandomi un'occhiatina cauta.

«Come è venuto in possesso della fotografia?»

Si strinse nelle spalle.

«Mi dia retta, ormai ha avuto quello che voleva; e l'ha avuto a buon mercato anche. Perciò, può essere soddisfatto. Vada a portare la merce al suo principale. Io sono pulito. Io non ne so niente, di nessuna fotografia. Vero, Agnes?»

La bionda aperse gli occhi e lo guardò con un'aria di perplessità, vaga, ma tutt'altro che complimentosa.

«Un dritto a metà» sbuffò in tono stanco. «Ecco che cosa mi tocca, tutte le sante volte. Mai un dritto per intero. Mai. Nemmeno per sbaglio.»

«Le ho fatto molto male?» le chiesi sorridendo.

«Sicuro. Lei, e tutti gli uomini che ho conosciuto.»

Mi voltai a guardare Brody. Stringeva una sigaretta tra le dita, con gesto convulso. Mi parve che la mano gli tremasse un po'. Il suo viso olivastro e inespressivo era ancora perfettamente tranquillo.

«Dobbiamo metterci d'accordo su qualche punto» gli dissi. «Per esempio, Carmen non è stata qui. È importante: Carmen non è stata qui. Voi avete avuto una visione.»

«Bah!» fece Brody in tono ironico. «Se lo dice lei, amico, e se...» tese la

mano e strofinò gentilmente il pollice contro l'indice e il medio.

Annuii.

«Vedremo. Forse ci sarà una piccola ricompensa; ma non si aspetti somme di quattro cifre. E adesso mi dica: dove ha preso la fotografia?»

«Me l'ha data un tale.»

«Oh, capisco: qualcuno che ha incontrato per strada. Non è in grado di riconoscerlo, e non l'ha mai visto prima.»

Brody sbadigliò.

«Gli è caduta di tasca» disse con fatua malignità.

«Ha un alibi per ieri sera, faccia di bronzo?»

«Si capisce. Ero in casa e Agnes era con me. Vero, Agnes?»

«Comincia di nuovo a farmi pena.»

Brody sgranò gli occhi, e spalancò la bocca. La sigaretta rimase in bilico sul labbro inferiore.

«Crede di essere un dritto, e invece è tanto stupido...» incalzai. «Anche se non finirà i suoi giorni nella camera a gas di San Quentin, le si preparano molti anni di malinconica solitudine.»

La sigaretta di Brody ebbe un sobbalzo, e la cenere gli cadde sul panciotto.

«In cui potrà pensare quanto è stato dritto» aggiunsi.

«Fuori di qui» latrò lui, a un tratto. «Si levi dai piedi. Ne ho abbastanza di lei. Aria.»

«Benissimo.»

Mi alzai e posai le due rivoltelle sulla scrivania, con le canne esattamente parallele. Raccolsi il cappello dal pavimento e mi diressi alla porta.

«Ehi!» mi richiamò Brody.

Mi voltai e aspettai che parlasse.

«Tutto è a posto, ormai, vero?» domandò.

«Certo. Questo è un paese libero. Non è costretto a starsene fuori di galera, se non vuole. Sempre che sia cittadino americano. Ma lo è poi?»

Lui si limitò a guardarmi, agitando la sigaretta. Anche Agnes girò lentamente il capo e mi fissò. I loro sguardi contenevano lo stesso miscuglio di dubbio, di astuzia e rabbia impotente. Agnes si strappò un capello con le unghie argentate e lo spezzò con un gesto amaro, risentito. Brody mi parlò a denti stretti:

«Lei non andrà dalla polizia, fratello. Non ci andrà, se sta lavorando per gli Sternwood. So troppe cose sul conto di quella famiglia. Ha ottenuto le fotografie e il nostro silenzio. Vada fuori dai piedi, adesso.»

«Insomma, si decida» l'esortai. «Mi ha detto di filare. Stavo per uscire e mi ha richiamato. Adesso devo uscire di nuovo. È questo che vuole?»

«Non può provare niente contro di me» disse Brody.

«Solo un paio di omicidi. Cosette da nulla, nel suo ambiente.»

Brody sobbalzò, non più di un centimetro, ma a me parve un metro. Intorno alle iridi color tabacco la cornea si fece a un tratto più bianca. Alla luce della lampada la pelle del viso sembrava verde. Agnes si lasciò sfuggire un gemito animalesco e affondò la testa in un cuscino. Rimasi dov'ero e ammirai la linea morbida delle sue cosce.

Brody si umettò lentamente le labbra e disse:

«Si segga, amico. Forse ho qualcos'altro da dirle. Che cos'è questa storia dei due omicidi?»

Mi appoggiai allo stipite della porta.

«Dove era ieri sera alle sette e mezzo, Joe?»

Lui abbassò gli occhi e fissò il pavimento.

«Stavo sorvegliando un tale, un gentiluomo che aveva un simpatico giro d'affari: Geiger. Pensavo che avesse bisogno di un socio. Lo tenevo d'occhio per vedere se aveva qualche relazione importante. Ero certo che avesse degli amici influenti, altrimenti non si sarebbe permesso di fare quello che faceva così apertamente. Ma nessuno andava a casa sua, salvo qualche donna.»

«Non l'ha tenuto d'occhio abbastanza» osservai. «Continui.»

«Ieri sera, mi trovavo nella via che passa sotto la casa di Geiger. Pioveva a dirotto e io ero tappato in macchina e non vedevo niente. C'era un'altra automobile, davanti alla facciata della casa e una terza, più piccola, era parcheggiata un po' più avanti. Per questo, preferivo restare sul retro. Accanto a me era ferma una grossa Buick. A un certo punto mi è venuto in mente di dare uno sguardo nell'interno e ho scoperto che la macchina era intestata a Vivian Regan. Non è successo niente e io me la sono battuta. Ecco tutto.»

Agitò la sigaretta. I suoi occhi bruni mi studiavano attentamente.

«Può darsi che sia vero» feci. «Sa dov'è ora quella Buick?»

«Come potrei saperlo?»

«È nel garage dello sceriffo. È stata ripescata dal mare, davanti al molo di Lido. C'era un morto dentro. L'uomo s'era preso un colpo di sfollagente e la macchina era stata spinta verso il mare con l'acceleratore a mano abbassato.»

Brody respirava affannosamente e batteva un piede sul pavimento.

«Gesù! non può dare la colpa a me!» esclamò con un filo di voce.

«Perché no? La Buick era dietro la casa di Geiger, come lei dice. Non l'usava la signora Regan, ma l'autista, un certo Owen Taylor. Questo Taylor era andato a fare un discorsetto a Geiger, perché era innamorato di Carmen e non gli piacevano i giochi che Geiger le faceva giocare. Si è introdotto in casa di Geiger forzando la porta posteriore, armato di pistola; lo ha pescato che stava fotografando Carmen senza uno straccio di vestito addosso e la pistola si è messa a sparare, come a volte succede. Geiger è cascato a terra morto, e Owen è scappato, ma non senza la negativa della foto. Allora lei gli è corso dietro e gliel'ha portata via. Come avrebbe potuto impadronirsene, altrimenti?»

Brody tornò ad umettarsi le labbra.

«Sì» disse. «Ma questo non vuol dire che io l'abbia anche ucciso. Sicuro, ho sentito gli spari e ho visto l'assassino che si precipitava giù per la scaletta e saltava sulla Buick, ma non l'ho ucciso. L'ho inseguito per un bel pezzo. Sotto Beverly Hills è andato fuori strada e ha dovuto fermarsi. Allora mi sono avvicinato e ho finto di essere un poliziotto. Il ragazzo aveva una rivoltella, ma era troppo nervoso per usarla. Io gli ho dato un colpo di sfollagente in testa e l'ho perquisito per vedere chi era. Per curiosità ho preso il telaio che conteneva la lastra e stavo scervellandomi per capire che roba fosse, quando lui mi ha mollato un pugno formidabile e mi ha buttato giù dalla Buick. Quando mi sono ripreso era sparito. Dopo d'allora non l'ho più visto.»

«Ma lei come faceva a sapere che aveva ucciso proprio Geiger?» chiesi aspramente.

Brody si strinse nelle spalle.

«Me lo immaginavo, ma potevo anche sbagliarmi. Ma quando la lastra è stata sviluppata e ho visto che cosa rappresentava ne sono stato certo. Quando poi Geiger non si è presentato in negozio, stamattina, e non ha risposto al telefono, avrei potuto giurarci. Così ho pensato che era venuto il momento di trasferire i suoi libri a un altro indirizzo, di chiedere qualche spicciolo agli Sternwood per pagare le spese di viaggio e di sparire per un po'.»

Annuii.

«La storia pare logica. Forse non ha ucciso nessuno. Dove ha nascosto il corpo di Geiger?»

Brody inarcò le sopracciglia di scatto, poi sorrise.

«No, no! Lasci perdere! Pensa che sarei tornato sul posto a giocare col

morto mentre c'era il pericolo che da un momento all'altro arrivasse una carrettata di poliziotti? Mi prende per scemo?»

«Qualcuno ha nascosto il cadavere» dissi.

Brody si strinse nelle spalle e continuò a sorridere. Non mi credeva. Mentre era ancora occupato a non credermi, il campanello suonò per la seconda volta. Brody scattò in piedi cogli occhi duri. Poi, diede uno sguardo alle rivoltelle sulla scrivania.

«Eccola che ritorna» borbottò.

«Se è lei, non ha più la pistola» lo consolai. «Non ha altri amici?»

«Solo uno, me stesso» mormorò. «E ne ho abbastanza di questi giochetti.»

Prese la Colt dalla scrivania e andò alla porta. Girò la maniglia, aprì il battente di qualche centimetro e ostruì lo spiraglio col corpo, tenendo la rivoltella contro la coscia.

«Brody?» chiese una voce.

Il mio ospite disse qualcosa che non capii. Poi si udirono due spari soffocati. La canna della rivoltella doveva essere stata premuta violentemente contro il corpo di Brody. Questi barcollò appoggiandosi alla porta, e il suo peso fece chiudere il battente con fracasso. Si afflosciò a terra, scivolando lungo lo stipite. I suoi piedi spinsero indietro il tappeto; la mano sinistra lasciò la maniglia e cadde a terra con un rumore sordo. Il capo rimase appoggiato alla porta; la mano destra stringeva ancora la Colt.

Mi precipitai verso l'uscio e rotolai Brody da un lato, per poter uscire. Una donna spalancò la porta di fronte e mi indicò il fondo del corridoio con una mano che pareva un artiglio.

Feci il corridoio di corsa. Udii dei passi per le scale e mi diressi da quella parte. A pianterreno, vidi il portone che si richiudeva lentamente. L'eco dei passi si allontanava lungo il marciapiedi. Arrivai al portone prima che si chiudesse del tutto, lo spalancai e mi precipitai fuori. Un'alta figura in giubbotto di pelle, senza cappello, stava correndo diagonalmente, al di là della strada, fra le automobili parcheggiate. A un tratto si voltò e una lingua di fuoco partì dalle sue mani. Due proiettili colpirono il muro dietro di me. La figura continuò a correre, si insinuò tra due macchine e sparì.

Un uomo comparve improvvisamente al mio fianco e chiese:

«Che è successo?»

«Una sparatoria.»

«Gesù!» Il passante si affrettò a rifugiarsi dentro il palazzo.

Arrivai di corsa alla mia macchina, accesi il motore e imboccai la disce-

sa, piuttosto lentamente. Nessun'altra macchina si avviò, al di là della strada. Mi parve di udire dei passi, ma non potei esserne sicuro. Percorsi un isolato e mezzo, voltai all'incrocio e tornai indietro. Dal marciapiedi venne un fischiettare sommesso. Poi un suono di passi. Andai a fermarmi vicino alla fila di automobili parcheggiate, sgattaiolai fuori, e mi accovacciai tra due macchine, traendo di tasca la rivoltellina di Carmen.

Lo scalpiccio si avvicinò, il fischio divenne più allegro e, dopo un minuto, apparve il giubbotto di pelle. Io sbucai da dietro una macchina e domandai:

«Ha un fiammifero, amico?»

Il giovane si voltò di scatto e fece istintivamente il gesto di portare la mano destra sotto l'ascella. Alla luce dei lampioni i suoi occhi scintillavano come polle d'acqua. Erano occhi umidi e scuri, tagliati a mandorla, in un viso pallido, molto regolare. I capelli neri e ondulati si attaccavano bassi alla fronte formando due punte. Un gran bel figliolo, il fattorino della ditta Geiger.

Restò a guardarmi in silenzio, con le dita sotto l'orlo del giubbotto, ma non ancora all'ascella. Misi in mostra la rivoltella.

«Dovevi essere ben cotto, della tua checca» dissi.

«Va' a farti... replicò lui, a bassa voce, immobile tra le macchine ferme.

Dalla salita venne l'ululato di una sirena; il ragazzo voltò il capo di scatto in direzione del suono. Mi avvicinai e gli premetti la rivoltella sul petto.

«Me o la polizia?» chiesi.

Chinò il capo da un lato come se gli avessi dato uno schiaffo.

«E tu chi sei?» ringhiò.

«Un amico di Geiger.»

«Lasciami andare, pezzo di...»

«Questa è una rivoltella piccola, ragazzino. Ti manderò un paio di confetti nell'ombelico e ci metterai tre mesi, prima di poter camminare di nuovo. Ma un bel giorno guarirai, e potrai andare a inaugurare la nuova camera a gas di San Quentin.»

Lui disse:

«Va' a farti...»

La sua mano si mosse sotto il giubbotto. Gli premetti la rivoltella più forte contro lo stomaco. Il ragazzo emise un profondo sospiro, sfilò la mano dall'ascella e la lasciò penzolare lungo il fianco. Le sue spalle robuste s'incurvarono.

«Che vuoi?» sussurrò.

Io gli cacciai una mano sotto la blusa di pelle e gli tolsi l'automatica.

«Sali sulla mia macchina, bamboccio.»

Ci avviammo, lui davanti e io dietro.

«Al volante, bamboccio. Guida tu.»

Obbedì. Io mi sedetti al suo fianco.

«Lascia passare la macchina della polizia» ordinai. «Penseranno che abbiamo accostato quando abbiamo sentito la sirena. Poi imbocca la discesa. Andiamo a casa.»

Riposi la rivoltella di Carmen e gli puntai alle costole la sua automatica.

La sirena era molto più vicina, ora. Due luci rosse apparvero al centro della strada; s'ingrandirono, si fusero in una sola e la macchina passò oltre, ululando pazzamente.

«Andiamo» dissi.

Il ragazzo avviò la macchina lungo la discesa.

«Si va a casa» ripetei. «A Laverne Terrace.»

Le labbra morbide del mio compagno si contrassero. L'automobile svoltò verso Franklin.

«Sei un sempliciotto» dissi. «Come ti chiami?»

«Carol Lundgren» rispose lui, con voce stanca, senza vita.

«Non hai ucciso l'uomo giusto, Carol. Non è stato Joe a far fuori la tua checca.»

Lui mi ripeté la sua insolenza e continuò a guidare.

CAPITOLO XVII

La luna calante indorava un anello di bruma, tra i rami degli eucalipti di Laverne Terrace. Il suono di una radio giungeva da una casa ai piedi della collina. Il ragazzo portò la macchina davanti alla casa di Geiger e spense il motore. Poi rimase immobile, guardando dritto davanti a sé, con le mani abbandonate sul volante. Attraverso la siepe non filtrava luce.

«C'è nessuno in casa, figliolo?» chiesi.

«Dovresti saperlo.»

«E come faccio?»

«Va' a farti...»

«È con queste paroline gentili che si procurano i denti falsi.»

Lui mi mostrò i suoi denti, in un sorriso tirato. Poi spalancò lo sportello con un calcio, e scese. Io lo seguii. Si fermò con i pugni sui fianchi, guardando la villetta, in silenzio.

«Benone» feci. «La chiave l'hai tu. Entriamo.»

«Chi ha detto che ho la chiave?»

«Non scherziamo, ragazzino. Te l'ha data il frocio. Tu hai una bella stanzetta, molto maschile, qua dentro. Lui la chiudeva a chiave e ti mandava a prender aria, quando riceveva le sue amiche. Era come Cesare: uno sposo per le donne e una sposa per gli uomini. Credi che non riesca a immaginare le gente come te e come lui?»

Tenevo sempre la rivoltella più o meno puntata contro il ragazzo, ma lui mi si lanciò ugualmente contro. Mi colpì in pieno sul mento. Indietreggiai abbastanza in fretta per non cadere, ma incassai gran parte del pugno. Avrebbe dovuto essere un colpo duro, ma un invertito non ha forza, qualunque sia il suo aspetto. Gettai la rivoltella ai piedi del ragazzo e dissi:

«Forse ti serve questa.»

Si gettò sull'arma come un fulmine. Gli assestai un pugno sul collo, lui brancolò, e cercò di afferrare la rivoltella senza riuscirvi. La raccolsi e la gettai in macchina. Il ragazzo si rialzò in fretta e mi fissò con gli occhi sbarrati. Tossì e scosse il capo.

«In fondo non vuoi batterti» gli dissi. «Fai troppa scena.» Invece voleva battersi. Mi si buttò contro come un aereo lanciato da una catapulta e cercò di afferrarmi le ginocchia a tuffo. Mi scostai in tempo, e lo presi in "cravatta". Lui scivolò segnando un solco profondo per terra, coi tacchi, poi si tirò su, quanto bastava per colpirmi dove faceva più male. Gli feci fare un mezzo giro e lo tirai un po' più su. Mi afferrai il polso sinistro con la mano destra, girai su me stesso e piantai l'osso dell'anca nel ventre del ragazzo. Per un momento restammo in equilibrio, peso contro peso. Sembravamo quasi sospesi, nella nebbia dorata dalla luna, due creature grottesche che graffiavano la strada coi piedi e fiatavano a fatica, penosamente.

Gli stringevo la trachea, ora, e facevo forza con entrambe le braccia. Lui cominciò a strusciare i piedi a terra, freneticamente, e smise di ansimare. L'avevo bloccato. La gamba destra gli ciondolò da un lato, col ginocchio molle. Lo tenni stretto ancora per qualche secondo. Mi si afflosciò su un braccio. Un peso enorme, che reggevo a stento. Poi lo lasciai andare, e scivolò ai miei piedi svenuto secco. Andai in macchina e presi un paio di manette dal cassetto del cruscotto. Ammanettai il ragazzo coi polsi dietro la schiena, lo presi per le ascelle e lo trascinai dietro la siepe, in modo che dalla strada non lo si vedesse. Poi portai la macchina una cinquantina di metri più in su e la chiusi a chiave.

Era ancora svenuto quando tornai. Apersi la porta e lo trascinai in casa.

Lui cominciò a gemere. Accesi la luce. Il ragazzo sbatté le palpebre, aperse gli occhi e fissò lo sguardo su di me.

Mi chinai su di lui, tenendomi alla larga dalle sue ginocchia e gli dissi:

«Sta' tranquillo, altrimenti te ne suono altrettante, e magari anche di più. Sta' sdraiato, quieto come un angelo, e trattieni il respiro. Trattienilo fin che non ne puoi più, poi di' a te stesso che *devi* respirare, che sei nero in faccia, che ti sbuzzano gli occhi dalle orbite, che devi respirare immediatamente... ma che sei legato a una sedia, nella camera a gas di San Quentin, tutta nuova e pulitina, e quando tirerai quel respiro che stai cercando con tutta l'anima tua di non tirare, non sarà aria che inspirerai, ma fumi di cianuro. È quella che chiamano "esecuzione umanitaria" nel nostro stato, oggigiorno.»

«Va' a farti...» disse il ragazzo, con un sospiro flebile, depresso.

«Finirai col chiedere la clemenza della corte, amico; non illuderti. Dirai tutto quello che vogliamo farti dire e niente di quello che non vogliamo che tu dica.»

«Va' a farti...»

«Dillo un'altra volta e ti accarezzo il muso.»

La bocca gli si contrasse. Lo lasciai sul pavimento con le mani legate dietro la schiena, la faccia affondata nel tappeto e una luce animalesca nell'unico occhio visibile. Accesi un'altra lampada e passai nell'atrio. Nella camera da letto di Geiger nulla era cambiato. Tentai la porta vicina. Questa volta non era chiusa a chiave. Nella stanza brillava una luce fioca e aleggiava un greve profumo di sandalo. La luce proveniva da due candele nere, infisse in due candelabri ai lati del letto.

Sul letto c'era Geiger. Le due strisce di seta ricamata strappate al muro formavano una X sul suo petto, nascondendo la giacca cinese insanguinata. Le gambe, coperte dai pantaloni del pigiama, erano rigide e dure. Ai piedi portava le pantofole dalle grosse suole di feltro. Aveva le braccia incrociate con le palme piatte sulle spalle e le dita ben tese. La bocca era chiusa, i baffi alla Charlie Chan erano irreali come una parrucca. Il naso camuso era bianco e tirato. Gli occhi erano quasi chiusi, ma non del tutto. L'occhio di vetro rifletteva la luce delle candele, e pareva che ammiccasse.

Non toccai il cadavere; non mi avvicinai nemmeno. Doveva essere freddo come il ghiaccio e duro come una tavola.

Le candele sgocciolavano, per via della corrente d'aria. Dalla sommità si staccavano di tanto in tanto grosse stille di cera nera. L'aria del locale era venefica e irreale. Uscii, richiusi l'uscio e tornai nel salotto. Il ragazzo non

si era mosso. Rimasi immobile, per sentire se si avvicinavano le sirene della polizia. Tutto dipendeva da quello che Agnes avrebbe detto e dal tempo che avrebbe impiegato per decidersi a cantare. Se avesse tirato in ballo Geiger, la polizia sarebbe arrivata sul posto a precipizio. Ma forse non avrebbe parlato per diverse ore. Poteva anche darsi che fosse fuggita. Guardai il ragazzo:

«Vuoi sederti, figliolo?»

Lui chiuse gli occhi e finse di dormire. Mi avvicinai al telefono violetto e formai il numero d'ufficio di Bernie Ohls, ma se n'era andato alle sei. Feci il numero di casa sua: mi rispose.

«Sono Marlowe» dissi. «Sa se hanno trovato una rivoltella in tasca ad Owen Taylor, questa mattina?»

Sentii che si schiariva la gola e reprimeva a stento una esclamazione di sorpresa.

«È una cosa che riguarda la polizia» rispose.

«Be', se la polizia l'ha trovata, dovevano esserci tre bossoli vuoti nel tamburo.»

«Come diavolo fa a saperlo?» chiese Ohls.

«Venga a Laverne Terrace, al settantadue ventiquattro, e le mostrerò dove sono finiti i proiettili.»

«Mi vedrà arrivare al volo» promise Ohls. «M'era parso un po' riservato, in tutta questa faccenda.»

«Riservato non è la parola giusta» affermai.

CAPITOLO XVIII

Ohls rivolse uno sguardo al ragazzo, che era semisdraiato sul divano, con la testa rivolta al muro. Lo studiò in silenzio. Le sue sopracciglia sbiadite erano ispide e lustre come gli spazzolini che offrono in omaggio i commessi viaggiatori della ditta Fuller.

«Confessi di aver ucciso Brody?» domandò.

Il ragazzo disse le sue quattro parole preferite con voce sorda. Ohls sospirò e guardò me.

«Non è necessario che confessi» affermai. «La sua rivoltella è in mio possesso.»

«Cristo, vorrei avere un dollaro per ogni volta che mi han detto quella frase. Si può sapere che cos'ha di divertente?»

«Non la usano per divertire» precisai.

«Be', è già qualcosa» fece Ohls, voltandosi e soggiunse: «Ho telefonato a Wilde. Andremo a trovarlo, insieme al nostro amico, qui. Lui può venire nella mia macchina. Lei mi seguirà con la sua nel caso che questo balordo ci faccia qualche brutto scherzo.»

«Che ne dice di quel che ha trovato in camera da letto?»

«Mi va!» esclamò Ohls. «Sono contento che Taylor sia finito in mare. Mi sarebbe proprio spiaciuto farlo condannare a morte perché aveva tolto dalla circolazione un individuo così schifoso.»

Tornai nella piccola camera da letto, soffiai sulle candele e le lasciai fumare. Quando rientrai in salotto, Ohls aveva fatto alzare il ragazzo, che lo guardava con gli occhi taglienti e una faccia bianca e dura come il grasso freddo di montone.

«Andiamo» fece Ohls, prendendolo per un braccio, con una smorfia di disgusto.

Spensi le lampade e li seguii all'aperto. Montammo in automobile e partimmo, Ohls davanti e io dietro. Mi augurai che quella fosse la mia ultima visita a Laverne Terrace.

Taggart Wilde, il Procuratore Distrettuale, abitava all'angolo formato dalla Quarta Strada con Lafayette Park, in una casa di legno grande come una rimessa tramviaria, con un portico di servizio di arenaria rossa da un lato e un ettaro di prato tutt'intorno. Era una di quelle solide abitazioni che un tempo venivano spostate in un sol blocco, in posizione più idonea, man mano che la città si estendeva verso ovest. Wilde veniva da una vecchia famiglia di Los Angeles e, con ogni probabilità, era nato in quella stessa casa, quando questa si trovava a West Adams, a Figueroa, o a St. James Park.

Sul vialetto c'erano già due automobili: una grossa auto privata e una macchina della polizia con un autista in uniforme che se ne stava a fumare, appoggiato a un parafango, in ammirazione della luna. Ohls gli si avvicinò, disse qualcosa e il poliziotto andò a guardare il ragazzo in macchina.

Salimmo gli scalini e suonammo il campanello. Un uomo dai capelli biondi venne ad aprire e ci fece strada lungo il vestibolo, un salotto stipato di pesanti mobili scuri, e un corridoio interno. Bussò a una porta, entrò e ci fece passare. In fondo all'ufficio c'era una porta-finestra: era aperta e lasciava scorgere un gran giardino dagli alberi misteriosi. Dall'esterno giungeva un profumo di terra bagnata e di fiori. Ai muri erano appesi alcuni quadri a olio, granii e bui; c'erano poltrone, libri e un odore di sigari di marca che si mescolava a quello della terra e dei fiori.

Taggart Wilde sedeva dietro una scrivania; era un uomo grassoccio, di mezz'età, con un paio di occhi azzurri che riuscivano ad ostentare una espressione cortese, mentre erano del tutto privi di espressione. Aveva davanti una tazza di caffè e stringeva tra le dita magre e circospette della mano sinistra un sottile sigaro screziato. All'angolo della scrivania, su una poltrona di pelle blu sedeva un altro uomo: secco come un chiodo, coi tratti taglienti e gli occhi freddi e duri del direttore d'un monte di pietà. Il suo viso composto e ben curato aveva l'aria d'esser stato raso non più tardi di un'ora prima. Portava un abito marrone ben stirato; sulla cravatta splendeva una perla nera. Aveva le dita lunghe e nervose di un uomo dall'intelligenza viva. Pareva pronto per una battaglia. Ohls prese una sedia e si sedette, e gli disse con un sorriso:

«Buona sera, Cronjager. Le presento Philip Marlowe, un investigatore privato nei guai.»

Cronjager mi scrutò senza un gesto. Mi guardò da ogni parte come una fotografia; alla fine annuì abbassando la testa di pochi millimetri.

«Si segga, Marlowe» mi invitò Wilde. «Farò di tutto per rendere malleabile il capitano Cronjager, ma sa com'è, viviamo in una grande città, ormai.»

Mi sedetti e accesi una sigaretta. Ohls fissò il capitano e chiese:

«A che punto siamo con l'omicidio di Randall Place?»

L'uomo dal viso tagliente si stiracchiò un dito fino a far schioccare la giuntura. Poi parlò, senza alzare gli occhi.

«Un cadavere con due pallottole in corpo. Due pistole non adoperate. In strada abbiamo sorpreso una bionda che cercava di mettere in moto una macchina che non le apparteneva. La sua, dello stesso modello, era subito dietro. La bionda sembrava così fuori di sé che i ragazzi l'hanno fermata e l'hanno fatta cantare. Era nell'appartamento di Brody, quando l'hanno liquidato. Sostiene di non aver visto l'assassino.»

«Questo è tutto?» chiese Ohls.

Cronjager inarcò un tantino le sopracciglia.

«È successo solo un'ora fa. Che voleva? Un documentario cinematografico?»

«Magari una descrizione dell'omicida» disse Ohls.

«Un tizio alto con un giubbotto di pelle, se questa si può chiamare una descrizione.»

«È giù al portone, nel mio macinino» fece Ohls. «Ammanettato. Marlowe l'ha beccato per lei. Ecco la sua rivoltella.» Trasse di tasca l'automati-

ca del ragazzo e l'appoggiò su un angolo della scrivania. Cronjager guardò l'arma, senza toccarla.

Wilde rise sotto i baffi. Si era appoggiato all'indietro e fumava il suo sigaro screziato. Si chinò per bere un grosso sorso di caffè, poi trasse un fazzoletto di seta dal taschino della giacca da sera, se lo passò sulle labbra e lo ripose.

«Ci sono altri due omicidi connessi con questa faccenda» fece Ohls pizzicandosi il mento.

Cronjager s'irrigidì visibilmente. I suoi occhi imbronciati parvero trasformarsi in due punti vivi di luce metallica.

«Ha saputo di una macchina ripescata stamattina nel Pacifico, all'altezza del molo di Lido?» chiese Ohls. «C'era un morto dentro.»

«No» fece Cronjager, sempre accigliatissimo.

«Il morto era l'autista di una famiglia molto ricca che veniva continuamente ricattata per via di una delle figlie» spiegò Ohls. «Il signor Wilde ha raccomandato Marlowe alla famiglia, per mezzo mio. Marlowe ha cercato di giocare il più possibile al coperto.»

«Ma bene! Mi piacciono gli investigatori privati che giocano al coperto coi delitti» l'interruppe Cronjager. «Ma non è necessario che lei sia altrettanto riservato, nell'espormi la faccenda.»

«Sì» fece Ohls. «Non è necessario che sia riservato. Ma non mi capita spesso di essere riservato con gli uomini della polizia metropolitana. Passo la maggior parte del mio tempo a dir loro dove devono mettere i piedi, se non vogliono rompersi le gambe.»

Cronjager impallidì. Il suo respiro risuonò come un sibilo sommesso nella stanza tranquilla. Disse:

«Non ha avuto ancora occasione di dire ai *miei* uomini dove devono mettere i piedi, superuomo.»

«Questo resta da vedere» ribatté Ohls. «L'autista di cui le parlavo ha ucciso un uomo nella sua giurisdizione, ieri sera. Un uomo di nome Geiger, proprietario di una biblioteca circolante di libri pornografici dell'Hollywood Boulevard. Geiger viveva insieme al ragazzo che sta fuori nella mia macchina. Intendo proprio che viveva con lui. Non so se rendo l'idea.»

Cronjager lo guardava senza acrimonia, ora.

«Sembra che si tratti di una storia sporca» disse.

«Quasi tutte le storie di polizia lo sono» mormorò Ohls, voltandosi dalla mia parte. «È il suo turno, Marlowe. Attacchi.»

Attaccai.

Sorvolai solo due particolari, senza una ragione precisa: la visita di Carmen all'appartamento di Brody, e la visita di Eddie Mars a casa di Geiger. Raccontai gli altri fatti, esattamente come erano accaduti.

Cronjager non distolse mai gli occhi dal mio viso e rimase impassibile, mentre parlavo. Alla fine restò in silenzio per un lungo istante. Anche Wilde, che continuava a sorseggiare il caffè e ad aspirare il fumo, restò in silenzio. Ohls si fissava un pollice.

Cronjager si appoggiò lentamente all'indietro, posò una caviglia su un ginocchio e cominciò a strofinarla con la mano esile e nervosa. Disse con gelida cortesia:

«Insomma, tutto quello che lei ha fatto consiste nel non aver denunziato il delitto di ieri sera e nell'aver trascorso tutta la giornata di oggi a curiosare in giro, permettendo così al pivello di Geiger di commettere un secondo omicidio.»

«Questo è quanto» replicai. «Ero in una situazione difficile. Ammetto di aver agito male, ma volevo proteggere la mia cliente e non avevo nessuna ragione per credere che il ragazzo avrebbe cercato di far fuori Brody.»

«Son cose che spetta di giudicare alla polizia, Marlowe. Se la morte di Geiger fosse stata denunziata ieri sera, i suoi libri non sarebbero mai stati spostati dal negozio e il ragazzo non avrebbe seguito le tracce di Brody e non l'avrebbe ucciso. Anche se Brody, dato il tipo che era, viveva a dispetto dei santi, non si può dimenticare che una vita è una vita.»

«Giusto» commentai. «Lo dica ai suoi ragazzi, la prossima volta che sparano contro un ladruncolo che se la dà a gambe per un vicolo con una ruota di ricambio rubata.»

Wilde posò entrambe le mani sulla scrivania con un colpo violento.

«Basta così!» esclamò. «Come fa a esser certo, Marlowe, che sia stato Taylor ad ammazzare Geiger? Anche se l'arma da cui sono partiti i colpi è stata trovata sul corpo di Taylor, non basta a provare che l'assassino sia lui. Potrebbe avergliela messa addosso qualcun altro... Brody ad esempio.»

«È materialmente possibile, ma moralmente impossibile» osservai. «Avrebbero dovuto verificarsi troppe coincidenze e accadere troppe cose che non andavano d'accordo con l'indole di Brody e della sua ragazza, e con quel che cercavano di fare. Io ho parlato a lungo con Brody: era un pezzo da galera, ma non un assassino. Possedeva due rivoltelle ma non le portava addosso. Stava cercando il modo di interferire con gli affari di Geiger, sui quali era informatissimo, naturalmente, per via della biondina. Mi ha detto che sorvegliava il suo uomo per vedere se aveva qualche protettore influ-

ente. Io gli credo. Supporre che abbia ucciso Geiger per venire in possesso dei libri, che poi sia fuggito portandosi via le fotografie e che abbia messo la rivoltella in tasca a Owen Taylor, significa andare troppo in là con le supposizioni. Taylor aveva un motivo per uccidere Geiger: la gelosia. Ne ha avuto l'occasione. Era fuori con una delle macchine dei padroni, senza permesso. Ha ucciso Geiger davanti agli occhi della ragazza, cosa che Brody non avrebbe mai fatta. Non mi vedo una persona che avesse per Geiger un interesse esclusivamente commerciale fare una cosa simile. Ma Taylor sì. Quella bella foto così pulita era proprio quel che ci voleva, per dargli il colpetto finale.»

Wilde diede un risolino e osservò Cronjager con la coda dell'occhio. Cronjager si schiarì la gola e sbuffò. Wilde disse:

«Non capisco a che scopo sia stato nascosto il cadavere di Geiger.»

«Lundgren, il suo amico, non l'ha confessato, ma dev'essere stato lui» affermai. «Brody non sarebbe mai tornato in quella casa, dopo la morte di Geiger. Il ragazzo dev'essere arrivato mentre io accompagnavo Carmen a casa. Naturalmente ha avuto paura della polizia dato il tipo che è. Perciò, ha pensato bene di nascondere il cadavere, finché non avesse fatto sparire da quella casa ogni traccia della sua presenza. Così ha trascinato il corpo di Geiger attraverso l'ingresso principale, a giudicare dalle tracce sul tappeto, e lo ha nascosto, probabilmente nel garage. Poi ha impacchettato tutta la sua roba e l'ha trasportata altrove. Più tardi, durante la notte, ha sentito rimorso per aver trattato con tanta malagrazia il suo innamorato, ed è ritornato per distenderlo sul letto. Queste son tutte supposizioni, s'intende.»

Wilde annuì.

«Stamane poi, il ragazzo è andato al negozio, come se niente fosse, e ha tenuto gli occhi bene aperti. E quando Brody ha portato via i libri, Carol ha pensato che fosse stato lui a uccidere Geiger, per derubarlo. Può anche darsi che ne sapesse, sul conto di Brody e della ragazza, molto di più di quanto loro immaginassero. Che ne pensa, Ohls?»

«Vedremo se è vero» rispose Ohls. «Ma questo non serve a calmare Cronjager. Il capitano si rode, soprattutto, perché questa bella serie di grane è successa ieri sera e lui ne è stato informato soltanto adesso.»

«Credo di poter sistemare anche questa faccenda» dichiarò Cronjager, acidamente. Mi guardò di sbieco e distolse subito gli occhi.

Wilde agitò il sigaro e disse:

«Vediamo i corpi del reato, Marlowe.»

Mi vuotai le tasche, deponendone il contenuto sulla scrivania: le cambia-

li e il biglietto di Geiger al generale Sternwood, le fotografie di Carmen e il taccuino blu con i nomi e gl'indirizzi cifrati. Avevo già dato ad Ohls le chiavi di Geiger.

Wilde guardò i vari oggetti, e continuò a fumare. Ohls accese uno dei suoi strani sigari e soffiò il fumo verso il soffitto. Cronjager si curvò sulla scrivania e studiò gli oggetti che avevo consegnato a Wilde.

Wilde indicò le cambiali con la firma di Carmen e disse:

«Credo che siano state inviate solo per tastare il terreno. Se il generale Sternwood pagava, voleva dire che temeva qualcosa di peggio. E allora Geiger avrebbe stretto le viti del torchio. Sa di che cosa avesse paura?» chiese guardandomi intensamente.

Scossi il capo.

«Ci ha raccontato la storia, in tutti i particolari?»

«Ho tralasciato un paio di affarucci personali. Intendo tenerli per me, signor Wilde.»

«Ah!» fece Cronjager, e sbuffò, con intenso sentimento.

«Perché?» chiese Wilde, tranquillo.

«Perché il cliente ha diritto alla mia discrezione, finché non arriva davanti a un tribunale. Ho una licenza di investigatore privato. Suppongo che il termine "privato" voglia dire qualche cosa. La polizia di Hollywood ha in mano due "casi" di omicidi entrambi risolti, ha gli assassini e le armi a sua disposizione, e conosce il movente in entrambi i casi. Ma la faccenda del ricatto deve essere messa a tacere, almeno per quanto riguarda i nomi degli interessati.»

«Perché?» chiese di nuovo Wilde.

«Ha ragione» interruppe Cronjager aspramente. «Noi siamo felici di spalleggiare un ficcanaso privato importante come lui.»

«Mi spiegherò con un esempio» dissi. Mi alzai e andai a prendere in macchina il libro di Geiger. Il poliziotto in uniforme sorvegliava sempre l'auto di Ohls. Il ragazzo se ne stava semisdraiato, in un angolo.

«Ha detto niente?» chiesi.

«Mi ha dato un consiglio» rispose l'agente, sputando. «Ma ho lasciato correre.»

Ritornai nell'ufficio di Wilde, deposi il libro sulla scrivania e lo svolsi dalla carta. Cronjager stava telefonando; mentre entravo riappese e tornò a sedersi.

Wilde sfogliò le pagine, col viso impenetrabile; poi spinse il volume verso Cronjager. Il capitano lo aprì, guardò un paio di pagine e lo richiuse

frettolosamente. Due macchie rosse gli apparvero sulle guance.

«Guardi la data dei timbri sul risguardo anteriore» feci.

Cronjager aprì nuovamente il volume e guardò.

«Be'?» chiese.

«Se sarà necessario deporrò sotto giuramento che questo libro viene dal negozio di Geiger» dichiarai. «La bionda, Agnes, confesserà che genere di affari si trattavano, in quel negozio. Anche un bambino avrebbe capito che la libreria antiquaria serviva per mascherare un'attività ben diversa. Eppure la polizia di Hollywood ha permesso che funzionasse regolarmente, per ragioni tutte sue particolari. Ho proprio l'impressione che il giudice istruttore vorrà sapere quali siano queste ragioni.»

Wilde sogghignò e disse:

«I giudici istruttori fanno spesso di queste domande imbarazzanti, nel vano tentativo di scoprire perché le città siano amministrate come sono amministrate.»

Cronjager si alzò di scatto e si mise il cappello.

«Siamo uno contro tre» disse. «Io mi occupo di omicidi. Se questo Geiger commerciava in libri sudici, la cosa non mi riguardava. Però ammetto che il mio reparto non ci guadagnerebbe se i giornali facessero chiasso sulla faccenda. Che cosa volete, di preciso?»

Wilde guardò Ohls. Ohls disse con calma:

«Voglio consegnarle un prigioniero. Andiamo.»

Si alzò, Cronjager lo fissò bellicosamente negli occhi e uscì a grandi passi dalla stanza. Ohls lo seguì. Wilde tamburellò con le dita sulla scrivania, osservandomi coi suoi occhi azzurri e limpidi.

«Cerchi di capire: a un poliziotto non fa piacere esser costretto a mettere a tacere certe cose» disse. «Lei dovrà fare una serie di deposizioni su tutta la faccenda, almeno per gli archivi. Forse sarà possibile tenere separati i due delitti e non fare il nome del generale Sternwood nei verbali. Sa perché non le tiro un'orecchia?»

«No, anzi prevedevo che me le avrebbe tirate tutt'e due.»

«Quanto la pagano per i suoi servizi?»

«Venticinque dollari al giorno, più le spese.»

«Finora, quindi, sarebbero cinquanta dollari e un po' di benzina.»

«All'incirca.»

Lui chinò il capo da un lato, e si grattò il mento col mignolo sinistro.

«E per questa somma vorrebbe mettersi contro mezza polizia della contea?»

«Preferirei evitarlo» risposi. «Ma che ci posso fare? Sono impegnato in un "caso". Vendo anch'io quel poco che ho da vendere, per guadagnarmi il pane. Quel po' di coraggio e d'intelligenza che il Padreterno m'ha dato li uso per proteggere il mio cliente. È già contro i miei principi aver detto quello che ho detto poco fa senza consultare il generale. Quanto a mettere a tacere questo o quello, lei sa bene che ho lavorato anch'io nella polizia. Nelle grandi città si coprono altarini in continuazione. I poliziotti diventano molto solenni e severi, quando un privato cittadino cerca di nascondere qualcosa, ma loro fanno altrettanto, un giorno sì e un giorno no, come minimo, per compiacere i loro amici o qualche personaggio più o meno influente. E non ho finito. Mi sto occupando ancora del "caso", e tornerei a fare quel che ho fatto, se fosse necessario.»

«A meno che Cronjager non le faccia ritirare la licenza» fece Wilde, quasi con un gemito. «Lei ha detto poco fa che ci sono un paio di fatterelli che non vuole riferire. Sono importanti?»

«Sto ancora occupandomi del "caso"» ripetei, fissando Wilde dritto negli occhi.

Wilde mi sorrise. Aveva il sorriso aperto e baldanzoso di un irlandese.

«Si lasci dare un consiglio, figliolo. Mio padre era un amico intimo del vecchio Sternwood. Ho fatto tutto quel che la mia posizione mi permette, e forse un po' di più, per risparmiare dispiaceri al vecchio. Ma, a lungo andare, non ci si arriva più. Le due ragazze, soprattutto quell'accidente di biondina, combineranno senz'altro qualche malanno che non si potrà mettere a tacere. Non dovrebbero esser lasciate così libere. Per questo do la colpa al vecchio; temo proprio che non si renda conto di com'è il mondo, oggi. E le dirò un'altra cosa, dal momento che stiamo parlando da uomo a uomo, e non sono costretto a latrarle dietro. Son pronto a scommettere un dollaro contro un soldo bucato che il generale sospetta il genero, l'ex contrabbandiere di liquori, d'esser coinvolto nell'affare e, in fondo, spera che lei trovi le prove della sua innocenza. Che gliene pare?»

«Regan non era il tipo del ricattatore, per quanto ne so. Non si trovava bene dov'era e se n'è andato.»

«Su questo non si può mai giurare» ribatté Wilde. «Il generale le ha detto che cercava Regan?»

«Mi ha detto che vorrebbe sapere dov'è, e se sta bene. Gli era affezionato, ed è rimasto offeso dal modo in cui se n'è andato, senza nemmeno dirgli addio.»

Wilde si accigliò.

«Capisco» affermò con voce mutata. Frugò fra gli oggetti sulla scrivania, mise da parte il taccuino blu di Geiger e spinse verso di me tutto il resto. «Può tenersela, questa roba» disse. «Non ne ho più bisogno.»

CAPITOLO XIX

Erano circa le undici quando chiusi la macchina in garage e mi incamminai verso l'ingresso dello Hobart Arms. La porta a vetri veniva chiusa alle dieci, così dovetti tirar fuori le chiavi. All'interno dello squallido atrio quadrato, un uomo depose un verde giornale della sera accanto a una palma in vaso, e gettò un mozzicone di sigaretta nel vaso in questione. Si alzò, e agitando il cappello al mio indirizzo disse:

«Il principale vuole vederla. Pare che le piaccia fare aspettare gli amici, bel giovane.»

Restai fermo a guardare il suo naso schiacciato e l'orecchio a cavolfiore.

«Perché vuol vedermi?»

«Che le importa? Faccia come le dico e tutto andrà per il meglio.»

«Ho addosso puzzo di polizia» ribattei. «Sono troppo stanco per parlare, troppo stanco per mangiare, troppo stanco per pensare. Ma se crede che non sia troppo stanco per ricevere ordini da Eddie Mars, si provi a tirar fuori la "berta" prima che le faccia saltare l'orecchio buono.»

«Balle! Lei non è armato.»

Mi guardò di traverso, con le folte sopracciglia aggrottate e la bocca piegata all'ingiù.

«Oggi ero senza rivoltella» replicai. «Ma non giro sempre nudo.»

L'uomo agitò la mano sinistra.

«Va bene. Gliela do vinta. Non ho avuto ordini di far fuori nessuno. Avrà sue notizie.»

«Sarà sempre troppo presto» dissi e girai sui tacchi, molto adagio, mentre l'uomo mi passava accanto dirigendosi alla porta.

Se ne andò lentamente, senza voltarsi. Io sorrisi della mia imbecillità, presi l'ascensore e salii nel mio appartamento. In camera, trassi di tasca la rivoltellina di Carmen, e scoppiai a ridere, guardandola. Poi la ripulii bene, la oliai, l'avvolsi in un pezzo di panno e la riposi. Mi preparai un beveraggio e stavo sorseggiandolo, quando squillò il telefono. Mi sedetti e alzai il ricevitore.

«Lei è intrattabile, stasera» disse la voce di Eddie Mars.

«Grande, grosso, intrattabile, lesto e pieno di pungiglioni. Cosa deside-

ra?»

«C'è la polizia, lassù... sa dove intendo. Non avrà fatto il mio nome?»

«Perché non avrei dovuto farlo?»

«Sono cortese con chi mi usa le cortesie, soldatino. Non lo sono con chi non me ne usa.»

«Tenda l'orecchio e sentirà come mi battono i denti.»

Mars diede una risatina asciutta.

«Insomma, l'ha fatto o no?»

«No, non l'ho fatto, e ancora non capisco perché; forse perché le cose erano già abbastanza complicate senza di lei.»

«Grazie, soldatino. Chi l'ha ucciso?»

«Lo leggerà sui giornali di domani... forse.»

«Voglio saperlo adesso.»

«Ottiene sempre tutto quello che vuole?»

«No. È una risposta, la sua, soldatino?»

«L'ha ucciso qualcuno che lei non conosce. Si contenti di questo.»

«Se non è una panzana, può darsi che un giorno o l'altro le faccia un favore.»

«Cominci col riappendere e mi lasci andare a letto.»

Mars rise per la seconda volta.

«Sta cercando Rusty Regan, no?»

«A quanto pare c'è un mucchio di gente che lo crede, ma non è vero.»

«Se fosse vero potrei metterla su una buona pista. Venga a trovarmi alla spiaggia, quando avrà un momento di tempo. Mi farà piacere vederla.»

«Può darsi.»

«Ci vediamo, allora.»

La comunicazione si interruppe, e io rimasi seduto, stringendo il ricevitore tra le dita, con rabbiosa pazienza. Feci il numero degli Sternwood e sentii quattro o cinque volte la suoneria, prima che la voce morbida del maggiordomo rispondesse:

«Pronto, qui casa del generale Sternwood.»

«Sono Marlowe, si ricorda di me? Ci siamo conosciuti circa cent'anni fa. O è stato ieri?»

«Sì, certo, signor Marlowe. Ricordo perfettamente.»

«È in casa la signora Regan?»

«Sì, credo di sì. Vorrebbe...»

«No» interruppi cambiando improvvisamente parere. «Le dica che le fotografie sono in mio possesso, e tutto va per il meglio.»

«Sì... sì...» mi parve che la voce tremasse un poco. «Le fotografie sono in suo possesso... e tutto va per il meglio... Riferirò, signore. E se mi è concesso dirlo... Grazie assai, signore.»

Il telefono tornò a suonare cinque minuti dopo. Avevo finito il beveraggio, e mi era finalmente venuta voglia di buttar giù la cena, di cui, fino a quel momento, mi ero del tutto dimenticato. Uscii che il telefono suonava, e quando rientrai stava ancora suonando. Suonò, a intervalli, fino a mezzanotte e mezzo. A quell'ora spensi le luci, apersi la finestra, bloccai la suoneria del telefono con un pezzo di carta e andai a letto. Ne avevo abbastanza, della famiglia Sternwood.

Il giorno dopo, mentre facevo la prima colazione, lessi tutti e tre i giornali del mattino. La loro versione degli avvenimenti era vicina alla realtà come lo sono in genere tutte le cronache dei quotidiani; ossia, all'incirca, come Marte è vicino a Saturno. Nessuno dei giornali metteva in relazione Owen Taylor, il suicida dell'"Auto della Morte" del Molo di Lido, col "Delitto del Villino Esotico" di Laurel Canyon. Nessuno dei tre citava gli Sternwood, Bernie Ohls o me. Owen Taylor era "l'autista di una famiglia facoltosa". Il merito della soluzione dei due delitti veniva attribuito tutto al capitano Cronjager della divisione di Hollywood. Si riteneva che tutto fosse sorto da una disputa sulla divisione degli utili di una agenzia d'informazioni gestita da un certo Geiger nel retrobottega della libreria di Hollywood Boulevard. Brody aveva ucciso Geiger e Carol Lundgren aveva vendicato Geiger, uccidendo Brody. La polizia aveva arrestato Carol Lundgren, e l'aveva fatto confessare. Una certa Agnes Lozelle, segretaria di Geiger, era trattenuta in stato di "fermo" come testimone oculare del delitto.

Era una bella cronaca e dava l'impressione che Geiger fosse stato ucciso la sera prima, che Brody fosse morto circa un'ora dopo, e che il capitano Cronjager avesse risolto i due casi nel tempo di accendere una sigaretta. Il suicidio di Taylor era descritto in un'altra pagina. C'era una fotografia dell'automobile sul ponte della chiatta. La targa era stata cancellata. Da tempo Owen Taylor era depresso e malaticcio. La sua famiglia risiedeva a Dubuque, dove sarebbe stata trasportata la salma. Non ci sarebbe stata nessuna inchiesta.

CAPITOLO XX

Il capitano Gregory, dell'Ufficio Persone Scomparse, depose il mio biglietto da visita sull'ampia scrivania, aggiustandolo in modo che i lati fos-

sero esattamente paralleli ai bordi del piano di legno. Lo studiò con la testa piegata da un lato e mandò un grugnito. Poi si spostò sulla poltrona girevole e rivolse uno sguardo al tetto del Palazzo di Giustizia, che si intravedeva dalla finestra. Era un uomo corpulento dagli occhi stanchi e i movimenti lenti e studiati di un guardiano notturno. La sua voce era atona, inespressiva e distratta.

«Investigatore privato, eh?» fece, guardando non me ma la finestra. Dal fornello annerito della pipa che stringeva tra i denti si levò un ricciolo di fumo. «In che cosa posso esserle utile?»

«Lavoro per conto del generale Guy Sternwood, che sta al trentasette sessantacinque di Alta Brea Crescent, West Hollywood.»

Il capitano Gregory tirò una boccata di fumo dalla pipa. «E che cosa fa per lui, di preciso?»

«Non quel che fa lei, ma qualcosa di simile. Forse potrà aiutarmi.»

«Aiutarla in che cosa?»

«Il generale Sternwood è molto ricco» dichiarai. «È un vecchio amico del padre del Procuratore Distrettuale. Se vuole prendersi una specie di fattorino a giornata per farsi fare le commissioni, la cosa non riguarda la polizia. È un lusso che può concedersi con i suoi mezzi.»

«Come mai pensa che io faccia qualcosa per lui?»

Non risposi. Lui tornò a girarsi pesantemente sulla poltrona e appoggiò i grossi piedi piatti sul linoleum del pavimento. L'ufficio aveva un odore di muffa che denunciava anni e anni di tran-tran. Gregory mi fissò con aria tetra.

«Non voglio farle perdere tempo, capitano» dichiarai e respinsi la sedia... di una decina di centimetri.

Lui non si mosse e continuò a guardarmi con aria stanca.

«Conosce il Procuratore Distrettuale?»

«L'ho incontrato. Ho lavorato per lui una volta. Conosco bene Bernie Ohls, il suo investigatore capo.»

Il capitano alzò il ricevitore di uno dei telefoni e borbottò:

«Chiamatemi Ohls, alla Procura Distrettuale.»

Poi ripose il ricevitore sulla forcella senza lasciarlo. Il fumo saliva lento dalla sua pipa. Gregory aveva gli occhi lenti e pesanti, come le mani. Quando il telefono trillò prese il mio biglietto da visita con la sinistra e disse nel microfono:

«Ohls?... Parla Al Gregory della Centrale. C'è da me un certo Philip Marlowe. Dice di essere un investigatore privato... Sì? Che aspetto ha?...

Bene, grazie.»

Depose il ricevitore, si tolse la pipa di bocca e cominciò a pressare il tabacco nel fornello, con una grossa matita. Lavorava attentamente, solennemente, come se fosse stata un'operazione di importanza estrema. Alla fine si appoggiò all'indietro e riprese a fissarmi.

«Che vuole?» domandò.

«Qualche notizia sui suoi progressi, ammesso che ce ne siano stati.»

Lui ci pensò sopra.

«A proposito di Regan?» chiese dopo qualche istante.

«Appunto.»

«Lo conosce?»

«Mai visto. Ho sentito dire che è un'irlandese piuttosto bello, vicino ai quaranta, che una volta si occupava del contrabbando dei liquori e che ultimamente ha sposato la figlia maggiore del generale Sternwood. Pare che non andassero d'accordo e che lui sia sparito un mese fa senza lasciare tracce.»

«Sternwood dovrebbe considerarsi fortunato, invece di assumere un investigatore per gettare benzina sul fuoco.»

«Il generale lo aveva preso a benvolere. Sono cose che capitano. Il vecchio è paralitico e solitario; Regan gli faceva molta compagnia.»

«Che cosa crede di poter fare, che non possiamo fare noi?»

«Proprio niente, per quanto concerne la ricerca di Regan. Ma la faccenda ha un altro aspetto: son stati tentati alcuni ricatti piuttosto misteriosi e io voglio assicurarmi che Regan non abbia parte nella commedia. Per questo, potrebbe riuscirmi utile sapere dov'è, o dove non è.»

«Sarei ben contento di aiutarla, giovanotto, ma non so dove sia. È sparito dalla circolazione e tanti saluti.»

«Non è un po' difficile sparire, facendola in barba alla sua organizzazione, capitano?»

«Sì, ma è possibile... a volte.» Gregory premette un pulsante sulla scrivania. Una donna di mezza età si affacciò a una porta laterale.

«Mi porti l'incartamento di Terence Regan, Abba.»

La porta si richiuse. Io e Gregory restammo a guardarci in silenzio. Poi l'uscio si aprì di nuovo e l'impiegata depose una cartelletta verde sulla scrivania. Il capitano le fece cenno d'uscire, inforcò un paio d'occhiali cerchiati d'osso e prese a sfogliare lentamente le carte del dossier. Io mi feci scorrere una sigaretta fra le dita.

«Se l'è svignata il sedici settembre» disse Gregory. «Era il giorno di li-

bertà dell'autista e nessuno l'ha visto prendere la macchina. Abbiamo ritrovato la vettura quattro giorni dopo, nel garage di un quartiere residenziale nei paraggi di Sunset Towers. Un inserviente della rimessa ci ha segnalato la presenza della macchina, spiegando che non apparteneva a nessuno dei clienti. Il posto si chiama "Casa de Oro". A questo proposito, c'è qualcosa di interessante che le dirò tra un minuto. Non siamo riusciti a sapere chi avesse depositato la macchina lì dentro. Abbiamo esaminato le impronte digitali, ma nessuna corrispondeva a quelle che abbiamo in archivio. Il fatto che la macchina fosse in quel garage non implica niente di disonesto; per quanto noi si abbia ragione di sospettare che ci sia sotto qualcosa che non va. Però va messo in relazione con la cosa interessante che le dirò fra un minuto.»

«Con la scomparsa della moglie di Eddie Mars?» suggerii.

Il capitano fece una faccia irritata.

«Già. Gli altri residenti hanno riferito che la donna abitava lì. È scomparsa quasi contemporaneamente a Regan: per essere esatti, due giorni dopo. Un tipo che corrispondeva grosso modo ai connotati di Regan era stato visto in sua compagnia ma nessuno ha saputo identificarlo con esattezza. È ben strano: nel nostro mestiere capita che una vecchietta veda in lontananza un uomo che scappa e lo riconosca senza esitazione dopo sei mesi... ma un portiere non sa mai identificare di sicuro una persona, nemmeno con l'aiuto di una fotografia.»

«È un requisito essenziale, per diventare portiere» osservai.

«Già. Eddie Mars e sua moglie non vivevano più insieme, ma erano in rapporti amichevoli, almeno a sentire Eddie. Si possono fare parecchie ipotesi, sulla faccenda. Ad esempio: Regan si teneva sempre quindicimila dollari in saccoccia. Quattrini veri, mi dicono. Non una banconota in cima al pacchetto, e il resto carta straccia. È una somma enorme. Forse Regan era il tipo da tirar fuori il malloppo per dargli un'occhiatina mentre qualcuno lo stava osservando. Ma può anche darsi che non gliene importasse un fico, dei quattrini. Vivian Regan dice che suo marito non ha mai spillato un centesimo al vecchio Sternwood, all'infuori del vitto, dell'alloggio e di una Packard 120 che gli era stata regalata da lei. Guardi un po' se un ex contrabbandiere, capitato in un mare di "grana", doveva comportarsi così.»

«Stupefacente» osservai.

«Be', fatto sta che il nostro uomo è sparito, con quindicimila dollari addosso e un mucchio di persone che lo sapevano. È una bella somma. Anch'io me la batterei, se avessi quindicimila "sacchi" a disposizione... an-

che se ho due ragazzini che vanno ancora a scuola. Così, dapprincipio, avevo pensato che qualcuno avesse aggredito Regan per derubarlo, avesse calcato un po' la mano, e si fosse trovato nella necessità di portarlo nel deserto e di piantarlo assieme ai cactus. Ma non era un'ipotesi che mi quadrasse molto. Regan era armato, e aveva una magnifica esperienza, in fatto di sparatorie. E non un'esperienza da meschino contrabbandiere. Durante i disordini irlandesi, nel ventidue o quando è stato, comandava una intera brigata, m'han detto. Un tipo come quello non è una preda facile, per un rapinatore. Inoltre, il fatto che la sua macchina si trovasse in quel garage, lascerebbe supporre che il rapinatore fosse al corrente del debole di Regan per la moglie di Mars. È perfettamente vero, immagino, ma non è un pettegolezzo che possa diffondersi in quattro e quattr'otto fin nelle sale da biliardo.»

«Ha una foto?» chiesi.

«Di lui; non di lei. Ed è strano. Questo caso ha una quantità di aspetti curiosi. Ecco qua.»

Il capitano fece scorrere verso di me sul piano della scrivania un cartoncino lucido e io vidi una faccia irlandese, più triste che allegra, più riservata che baldanzosa. Non era un uomo col pelo sullo stomaco ma nemmeno un uomo che si potesse prendere in giro impunemente: fronte spaziosa, naso piccolo e sottile, bocca larga. Il mento aveva una linea decisa, ma non era molto grande rispetto alla bocca. In totale era una faccia un po' tirata, la faccia d'un uomo molto pronto di riflessi, abituato a giocare il tutto per tutto. Restituii la fotografia: avrei riconosciuto l'originale, se l'avessi incontrato.

Il capitano Gregory vuotò la pipa battendola sullo spigolo della scrivania, la riempì e calcò il tabacco col pollice. Poi l'accese, tirò una boccata e riprese a parlare.

«Naturalmente è possibile che qualcuno oltre al marito fosse informato delle relazioni che correvano fra i due. Eddie sapeva tutto benissimo, ma pare che non gliene importasse eccessivamente. Siamo andati molto a fondo su questo punto. No, Eddie non avrebbe mai ucciso Regan per gelosia. Sapeva che tutti gli indizi avrebbero puntato contro di lui.»

«Questo dipende dalla sua astuzia» osservai. «Potrebbe aver fatto il doppio bluff.»

Il capitano Gregory scosse il capo.

«Se è abbastanza furbo da passarla liscia, col suo genere d'affari, è abbastanza furbo per non architettare certe bambinate. Capisco che cosa intende

lei: Eddie avrebbe fatto un gioco idiota proprio perché noi non lo credevamo capace di fare un gioco idiota. Be', per quanto riguarda la polizia sarebbe un passo sbagliato. Avrebbe avuto continuamente tra i piedi i nostri ragazzi a intralciargli gli affari. Lei può credere che una simile pensata sia una trovata furba. Posso crederlo anch'io. Ma la bassa forza si rifiuterebbe fermamente di crederlo. Renderebbe la vita di Mars un inferno. È un'ipotesi che ho scartato. Se ho torto e lei riesce a provarlo, giuro che mi mangio l'imbottitura di questa poltrona. Ma fino a quel momento non sospetterò di Eddie. La gelosia non è un buon movente, per un uomo del suo stampo. I filibustieri in grande stile hanno una mentalità da uomo d'affari. Imparano presto a fare le cose che è buona politica fare, e a lasciare che i sentimenti personali vadano al loro destino. Niente. Scarto l'idea.»

«E che cosa non scarta?»

«La donna e Regan. Lei era bionda, allora, ma ormai non lo sarà più. Non abbiamo trovato la sua macchina e pensiamo che i due colombi siano scappati con quella. Hanno avuto parecchio vantaggio su di noi: quattordici giorni. Se non fosse stato per la macchina di Regan forse non avremmo nemmeno avuto un "caso" di cui occuparci. Naturalmente io sono abituato a veder succedere certe cose... specie nelle migliori famiglie. E, naturalmente, tutti i passi che ho fatto devono essere tenuti segreti.»

Si appoggiò all'indietro e batté forte i braccioli della poltrona col palmo delle mani carnose.

«Secondo me non si può far altro che aspettare» soggiunse. «Abbiamo diffuso le loro descrizioni, abbiamo trasmesso fonogrammi, ma è troppo presto per ottenere risultati positivi. Regan aveva in tasca quindicimila sacchi, per quanto ne sappiamo. Anche la ragazza doveva avere un po' di liquido e, immagino, un bel capitaletto in gioielli facilmente realizzabile. Ma un giorno i quattrini finiranno; Regan dovrà riscuotere un assegno, emettere una cambiale, spedire una lettera. Saranno in una città nuova, useranno nomi nuovi, ma avranno ancora i vecchi appetiti. Dovranno per forza tornare nel sistema fiscale.»

«Che cosa faceva la ragazza prima di sposare Eddie Mars?»

«La cantante.»

«Non può procurarsi una vecchia fotografia di quando era in arte?»

«No. Eddie deve averne qualcuna, ma non la molla. Vuole che la moglie sia lasciata in pace; e io non posso costringerlo a collaborare con me. Ha degli amici potenti, altrimenti non potrebbe essere quello che è.» Gregory fece un versaccio. «Le serve a qualcosa, quel che le ho detto?»

«Non troverà mai nessuno dei due» dissi. «L'Oceano Pacifico è troppo vicino.»

«Non sono d'accordo. Regan lo troveremo, ma ci vorrà del tempo: forse un anno o due.»

«Il generale Sternwood potrebbe morire prima.»

«Abbiamo fatto quel che potevamo, giovanotto. Se il vecchio si decide a offrire una ricompensa e a tirar fuori un po' di quattrini, può darsi che otteniamo qualcosa. Il consiglio comunale non mi passa abbastanza per svolgere tutte le ricerche come si deve.» I suoi larghi occhi mi scrutarono, e le sopracciglia irregolari si mossero, su e giù.

«Crede sul serio che Eddie li abbia mandati al creatore?»

Scoppiai a ridere.

«No, scherzavo. La penso come lei, capitano: Regan è fuggito con una donna che per lui vale di più di una moglie ricca con la quale non riusciva ad andare d'accordo. Inoltre, la moglie non è ancora ricca.»

«L'avrà conosciuta, immagino.»

«Sì. È un tipo che per una vacanza di fine settimana sarebbe una vera manna, ma presa come una dieta regolare farebbe morire di esaurimento...»

Il capitano fece un versaccio; io lo ringraziai per il tempo e le informazioni che mi aveva concesso e me ne andai. Una Plymouth quattro posti grigia si staccò dal Palazzo Municipale, e cominciò a seguirmi. Offersi al misterioso inseguitore la possibilità di raggiungermi in una strada secondaria; lui non l'accettò e io me ne andai per i fatti miei.

CAPITOLO XXI

Non andai dagli Sternwood. Tornai in ufficio, mi sedetti sulla poltrona girevole e rimasi a ciondolare i piedi, senza far niente. Tirava vento e la fuliggine che si alzava dalle caldaie dell'albergo vicino entrava fin nella stanza e scorreva sulla mia scrivania, come foglie morte su un'area da costruzioni abbandonata. Pensavo che mi conveniva andare a pranzo, che la vita era parecchio insipida e avrebbe continuato ad esserlo anche se avessi bevuto un bicchierino, e che, in ogni caso, bere un bicchierino da solo, a quell'ora del giorno, non sarebbe stato un divertimento travolgente. Stavo pensando a tutto questo, quando Norris mi chiamò al telefono. Con elaborata cortesia mi informò che il generale non si sentiva molto bene e che alcuni articoli dei quotidiani locali, di cui gli era stata data lettura, gli face-

vano supporre che le mie indagini fossero ormai concluse.

«È vero, per quanto concerne Geiger» risposi. «Ma non l'ho ucciso io, sia ben chiaro.»

«Il generale non pensa che sia stato lei, signor Marlowe.»

«Il generale sa niente di quelle foto che preoccupavano la signora Regan?»

«Nossignore. Decisamente no.»

«Sa che cosa mi ha consegnato il generale?»

«Sissignore: tre cambiali e un biglietto da visita, se non erro.»

«Precisamente. Li restituirò. Quanto alle foto, credo che mi convenga distruggerle.»

«Benissimo, signore. La signora Regan ha tentato di telefonarle più volte, ieri sera...»

«Ero fuori a ubriacarmi.»

«Sissignore. Molto necessario, signore, non ne dubito. Il generale mi ha incaricato di farle avere un assegno di cinquecento dollari. È una cifra soddisfacente?»

«Più che generosa.»

«E suppongo che possiamo considerare chiuso l'incidente?»

«Certo; chiuso come una cassaforte di banca.»

«Grazie, signore. Quando il generale si sentirà meglio, probabilmente domani, avrà piacere di ringraziarla di persona.»

«D'accordo» dissi. «Verrò a bere qualche altro bicchierino del suo cognac; magari con lo champagne.»

«Provvederò che ve ne sia una bottiglia ghiacciata al punto giusto» promise il vecchio, con una specie di sorriso nella voce.

Questo fu tutto. Ci salutammo e togliemmo la comunicazione. Dalla finestra, insieme alla fuliggine, arrivavano adesso gli odori della vicina trattoria che però non mi stuzzicavano l'appetito. Tirai fuori la solita bottiglia, mi versai una buona dose di liquore e lasciai che il mio rispetto per me stesso andasse alla malora.

Cominciai a riepilogare la situazione, contando i fatti più importanti sulle dita. Rusty Regan aveva abbandonato una fortuna e una bella moglie, per spassarsela con una biondina non meglio identificata che era più o meno sposata con un filibustiere a nome Eddie Mars. Regan se n'era andato all'improvviso, insalutato ospite, e potevano esserci diversi motivi per spiegare il suo modo d'agire. Il generale era stato troppo orgoglioso, o troppo cauto, per dirmi che la cosa era stata affidata all'Ufficio delle Per-

sone Scomparse. La polizia, per parte sua, non si scomodava ed era evidentemente convinta che non valesse la pena di affannarsi più che tanto: Regan aveva fatto quello che aveva fatto e, in fondo, era affar suo. Quanto a Eddie Mars la pensavo come il capitano Gregory. Non era molto probabile che Eddie avesse commesso un duplice assassinio, per il semplice fatto che una donna, che nemmeno abitava con lui, aveva delle simpatie per un altro. Forse ne era rimasto seccato, ma gli affari sono affari e Hollywood è piena zeppa di bionde carine... senza contare che per Eddie quindicimila dollari erano una cifra irrisoria: gli spiccioli del tram. Eddie Mars non era un dettagliante della malavita, come Joe Brody.

Geiger era morto e Carmen doveva trovarsi qualche altro tipo losco con cui bere miscugli di stupefacenti esotici. L'avrebbe trovato senza difficoltà: bastava che si fermasse cinque minuti all'angolo della strada e si succhiasse il pollice.

La signora Regan conosceva Eddie Mars abbastanza bene per chiedergli prestiti. Ed era logico, dato che giocava sfrenatamente alla roulette ed era una buona perditrice. Ogni proprietario di bische concede prestiti alle migliori clienti. Inoltre lei e Eddie avevano altri interessi in comune. Regan era marito di Vivian, e aveva tagliato la corda con la moglie di Eddie.

Carol Lundgren, il ragazzo assassino dal vocabolario limitato, sarebbe rimasto fuori circolazione per un bel pezzo, sempre che non l'avessero legato a una sedia, con una bacinella di acido davanti. Ma probabilmente non l'avrebbero condannato a morte, perché si sarebbe dichiarato colpevole e avrebbe risparmiato alla Contea le spese di un lungo processo. Fanno tutti così quando non hanno i soldi per pagarsi un grosso avvocato. Agnes Lozelle era trattenuta come testimone oculare, ma presto sarebbe stata rilasciata, in primo luogo perché Lundgren si sarebbe dichiarato colpevole già in istruttoria e quindi non ci sarebbe stato bisogno di testimoni, in secondo luogo perché la polizia non desiderava di mettere troppo in luce gli affarucci che si facevano nel retrobottega di Geiger, e infine perché capi d'accusa veri e propri, contro di lei, non ce n'erano.

Restavo solo io.

Io avevo tenuto nascosto un delitto con relative prove per ventiquattr-'ore, ma ero ancora libero e stavo per incassare cinquecento dollari. La cosa più furba da fare, per me, consisteva nel buttar giù un altro bicchierino e dimenticare tutta la faccenda.

Ragione per cui telefonai a Eddie Mars, per annunziargli una mia visita a Las Olindas, in serata. Perché io sono un furbacchione fatto così.

Arrivai sul posto verso le nove, sotto una dura luce di luna che andava a perdersi negli strati più alti della nebbia marina. Il Cypress Club, che sorgeva alla periferia della città, era un'imponente costruzione di legno che un tempo era servita da residenza estiva a un riccone, un certo De Cazens, e in seguito era diventata un albergo. Lo circondava un folto boschetto di cipressi, da cui prendeva il nome. Aveva degli enormi portici a volute, un numero incredibile di torrette, le finestre bordate di vetro colorato, alcune ampie stalle vuote, sul retro, e in generale un'aria di nostalgica decadenza. Eddie Mars aveva lasciato l'esterno pressappoco nelle stesse condizioni in cui l'aveva trovato, invece di trasformarlo in un insieme cinematografico. Fermai la macchina in una strada illuminata da crepitanti lampade ad arco, e m'incamminai lungo un sentiero di ghiaia umida che conduceva all'ingresso principale. Un portiere dalla livrea a doppio petto mi guidò in un atrio enorme e triste, ove una scalinata di quercia bianca si snodava maestosamente verso l'oscurità dei piani superiori. Lasciai nel guardaroba soprabito e cappello e aspettai, ascoltando la musica e le voci confuse oltre le doppie porte massicce. I suoni sembravano venire da una grande distanza e non armonizzavano con l'atmosfera dell'edificio. Poi il biondino dal viso molliccio che avevo visto con Eddie Mars e col pugilatore, a casa di Geiger, apparve da una porta sotto lo scalone, mi sorrise con aria melensa e mi fece strada lungo un corridoio coperto da un tappeto.

L'ufficio del principale era una stanza quadrata con una profonda finestra-veranda e un caminetto di pietra, dal quale un fuoco di ceppi di ginepro lanciava pallidi bagliori. L'alta zoccolatura di noce era sovrastata da una tappezzeria di damasco sbiadito; il soffitto era alto e remoto. Nella stanza c'era un odore freddo di mare.

La scrivania di Eddie Mars, nera e opaca, rappresentava una stonatura, lì dentro, come del resto sarebbe stato fuori luogo qualsiasi mobile fabbricato dopo il 1900. In un angolo c'era una radio-bar; un servizio da tè di porcellana di Sèvres faceva bella mostra di sé su un vassoio di rame, vicino a un samovar. Mi sarebbe piaciuto sapere a chi serviva. Più in là c'era una porta con una serratura a combinazione, regolata a tempo.

Eddie Mars mi rivolse un sorriso affabile, mi strinse la mano e indicò col mento la porta blindata.

«Sarei una manna, per i rapinatori, se non fosse per quella» disse allegramente. «La polizia locale viene a controllare quando la apro, ogni mattina. Abbiamo una specie di intesa.»

«Mi ha fatto capire di avere qualcosa che mi interessa. Di che si tratta?»

«Che fretta c'è? Si accomodi e beva qualcosa.»

«Non ho nessuna fretta. Ma io e lei non abbiamo niente da dirci se non per questioni d'affari.»

«Beva un cicchetto e non faccia storie» brontolò il mio ospite. Preparò un paio di cocktails e depose il mio accanto a una poltrona di pelle rossa; poi si appoggiò a gambe incrociate contro la scrivania e infilò una mano nella tasca della giacca da sera blu-notte, lasciando fuori il pollice. In abito da sera, sembrava un po' meno malleabile che in vigogna grigia, ma dava l'impressione di un energico cavallerizzo. Bevemmo scambiandoci un cenno del capo.

«È stato qui altre volte?» mi domandò.

«Durante il proibizionismo. Il gioco non mi dice niente.»

«Non i giochi di denaro.» Mars mi sorrise. «Ma dovrebbe dare un'occhiata in sala, stasera. Una sua amica sta giocando alla roulette e le va molto bene, a quanto mi dicono: Vivian Regan.»

Terminai il liquore e accettai una delle sue sigarette col monogramma.

«Mi è piaciuto il suo modo di manovrare le cose, ieri» dichiarò Eddie. «Da principio mi ha fatto venire un po' i nervi, ma poi ho capito che aveva ragione. Io e lei dovremmo andar d'accordo. Quanto le debbo?»

«Per che cosa?»

«Sempre prudente, eh? Ho qualche amico, alla centrale di polizia, altrimenti non sarei qui. Quindi certe cose lo so come succedono non come le raccontano i giornali.» E mise in mostra i denti bianchi.

«In che misura può essermi utile?» domandai.

«Non sta parlando di denaro?»

«No. Di informazioni. Mi ha fatto capire che poteva darmene.»

«Informazioni su che cosa?»

«Lei ha una cattiva memoria: su Regan.»

«Oh, certo» esclamò lui, e fece un gesto vago. Le sue unghie curate ebbero un bagliore, alla luce tranquilla della lampada di bronzo. «Ma ho saputo che l'hanno già messa al corrente di tutto. Pensavo di doverle liquidare un onorario: sono abituato a pagare per i favori che ricevo.»

«Non sono venuto fin qui per spillar quattrini. C'è altra gente che mi paga: non con le sue tariffe, ma sempre a sufficienza. Un cliente alla volta è una buona regola. Non ha mica fatto fuori Regan per caso, eh?»

«No di certo. Lo credeva?»

«Non lo escluderei.»

Scoppiò a ridere.

«Lei scherza.»

Risi anch'io.

«Certo che scherzo. E, prima che me ne dimentichi, non mandi più i suoi bravacci a darmi ordini. Potrei lasciarmi prendere dai nervi e mandarne uno in paradiso.»

Lui concentrò lo sguardo sul fuoco del caminetto, poi sul piano della scrivania, e si passò sulle labbra un fazzoletto di seta.

«Tornando a bomba» disse «a lei Regan non interessa, vero?»

«Non dal punto di vista professionale; non ho ricevuto istruzioni in proposito. Ma conosco una persona che ci terrebbe a sapere dov'è.»

«A quella non importa un fico.»

«Parlavo di suo padre.»

Mars tornò ad asciugarsi le labbra e osservò il fazzoletto come se si aspettasse di trovarci sangue. Aggrottò le sopracciglia e si strofinò il naso abbronzato.

«Geiger cercava di ricattare il generale» continuai. «E il generale, quantunque non volesse ammetterlo, era tormentato dal dubbio che Regan facesse parte della combriccola.»

Eddie Mars si mise a ridere.

«Macché! Geiger giocava di questi tiri un po' a tutti. Si procurava delle dichiarazioni che sembravano legali, e lo erano anche, per quanto lui non avrebbe mai avuto il coraggio di esibirle in tribunale, poi le inviava agli interessati, con gesto magnanimo, rimanendo a mani vuote. Se gli andava bene e quelli pagavano, significava che la vittima non aveva la coscienza a posto e la si poteva sfruttare. In caso contrario lasciava perdere l'affare.»

«Un tipo intelligente» osservai. «Ma questa volta ha perduto anche se stesso, oltre all'affare. Come mai è così bene informato?»

Mars alzò le spalle.

«Darei chissà cosa per non sapere nemmeno la metà di quel che vengono a riferirmi. Conoscere gli affari altrui è l'investimento peggiore che possa fare un uomo nel mio ramo. Se si occupava soltanto di Geiger, è servito.»

«Servito e pagato.»

«Mi dispiace. Il vecchio Sternwood dovrebbe assumere un soldatino come lei, con un buono stipendio, perché gli tenga le figlie in casa almeno un paio di sere la settimana.»

«Perché?»

Mars fece una faccia imbronciata.

«Perché sono un vero flagello. Prenda la bruna, ad esempio; per me è

una seccatura tremenda. Se perde si impunta a giocare e io finisco con un mucchio di cartaccia in mano, che nessuno riscatterà mai. Non ha un soldo di suo tranne l'assegno che le passa il padre. E il testamento del vecchio è un vero mistero. Se invece vince, si porta i quattrini a casa e chi s'è visto s'è visto.»

«Ma lei glieli riprende la sera dopo.»

«Solo in parte. Alla fin dei conti, sono io che ci rimetto.»

Mi fissò con aria molto seria, come se quel che diceva mi interessasse pazzamente. Mi domandai perché ci teneva tanto a farmelo sapere. Sbadigliai e scolai il bicchiere.

«Vado a dare un'occhiata in sala» dissi.

«Benissimo.» Mars indicò l'uscio vicino a quello blindato. «Da quella parte arriverà esattamente dietro ai tavoli.»

«Preferirei entrare dall'ingresso riservato ai "polli".»

«Come vuole. Siamo amici, soldatino?»

«Sicuro.»

Mi alzai e gli strinsi la mano.

«Forse un giorno potrò esserle realmente utile» disse Eddie. «Questa volta, Gregory le ha già detto tutto.»

«Così tiene in pugno anche lui?»

«Oh, non proprio. Siamo solo amici.»

Lo fissai per un attimo e mi diressi alla porta da cui ero entrato. Mentre l'aprivo, mi voltai e chiesi:

«È stato lei a farmi seguire da una Plymouth grigia?»

Sbarrò gli occhi di colpo. Mi parve perplesso.

«No, diamine! A che scopo?»

«Già, a che scopo?» mormorai uscendo. L'espressione di sorpresa di Mars aveva un'aria abbastanza genuina; sembrava persino preoccupato. E non riuscivo a capirne il perché.

CAPITOLO XXII

Erano le dieci e mezzo quando la piccola orchestra messicana si stancò di suonare in sordina una rumba addomesticata che nessuno ballava. Il suonatore di maracas si fregò le dita come se gli dolessero e si piantò in bocca una sigaretta, quasi con lo stesso movimento. Gli altri quattro, curvandosi simultaneamente, presero dei bicchieri da sotto le sedie e cominciarono a bere, facendo schioccare la lingua e roteando gli occhi.

Dal loro modo di fare si sarebbe dovuto supporre che stavano bevendo tequila. Probabilmente i bicchieri contenevano acqua minerale. La pantomima era sprecata quanto la musica; nessuno li guardava.

La stanza era stata, in origine, una sala da ballo, e Eddie Mars l'aveva trasformata solo il minimo indispensabile. Niente bagliori di cromature, luci diffuse, quadri di vetro fuso e poltrone di cuoio dai colori chiassosi. Non c'era nessun segno dello pseudo-modernismo del tipico locale notturno hollywoodiano. L'illuminazione era data da candelieri di cristallo pesante e il damasco rosa delle pareti era ancora il damasco rosa originario, sebbene sbiadito dal tempo e scurito dalla polvere. Era lo stesso damasco scelto apposta per accordarsi col parquet, del quale era visibile solo un piccolo spiazzo, lucido come uno specchio, davanti all'orchestra. Il resto era coperto da uno spesso tappeto color rosa antico, che doveva esser costato un occhio della testa. Il pavimento era fatto di almeno dodici qualità di legno, dal tek di Birmania alla quercia in diverse sfumature, a un legno rossastro che assomigliava al mogano. Era ancora una bella sala, anche se ora vi si giocava alla roulette, invece di intrecciare compassate danze d'altri tempi.

Tre tavoli da gioco erano addossati alla parete di fondo; li collegava una bassa ringhiera di metallo, che separava i croupiers dal pubblico. A tutti e tre i tavoli si giocava, ma quello centrale era il più affollato.

Dal bar, al lato opposto della sala, dove stavo rigirando un bicchierino di "bacardi" sul piano di mogano del banco, potevo vedere la testa bruna di Vivian Regan.

Il cameriere venne ad appoggiarsi vicino a me, osservando il grappolo di gente ben vestita intorno al tavolo centrale.

«Stasera va a mille» osservò. «Parlo di quella pupa alta, dai capelli neri.»

«Chi è?»

«Non la conosco di nome, ma viene qui molto spesso.»

«Possibile che lei non sappia come si chiama?»

«Io sto qui per lavorare, signore» rispose il cameriere, senza animosità. «La mora è rimasta senza cavaliere, stasera. L'uomo che l'accompagnava è sbronzo marcio; l'hanno condotto fuori, nella sua macchina.»

«L'accompagnerò a casa io» dissi.

«Non credo che ci riuscirà; ad ogni modo auguri.»

Due uomini in abito da sera si staccarono dal gruppo intorno alla roulette e potei vedere il collo e le spalle nude della signora Regan. Portava un abi-

to molto scollato, di velluto verde smorto, che mi parve troppo ricercato per l'occasione. Il gruppo si ricompose e solo la nuca di Vivian restò visibile. I due uomini attraversarono la sala e vennero al bar per ordinare un whisky con selz. Uno dei due era accaldato e agitatissimo. Si asciugava la faccia con un fazzoletto listato di nero. La bordura di raso dei pantaloni era larga come l'impronta d'un copertone di automobile.

«Ragazzi, non ho mai visto una serie simile!» esclamò. «Otto vincite di fila sul rosso. È la roulette, amico, è la roulette!»

«Mi mette i brividi» fece l'altro. «Scommette mille dollari a puntata. Non può permettersi di perdere.»

I due portarono i bicchieri alla bocca, bevvero in fretta e tornarono al tavolo da gioco.

«Che furbi, gli uomini!» cantilenò il barista. «Mille dollari per puntata eh... Una volta all'Avana, ho visto un vecchio idiota...»

Il vocìo, intorno alla roulette, crebbe d'intensità e una voce molto compita si levò sulle altre:

«Abbia pazienza, signora. Il banco non può rispondere alla sua puntata. Il signor Mars sarà qui tra un momento.»

Vuotai il bicchiere e mi diressi verso i tavoli. L'orchestrina incominciò a suonare un tango, abbastanza forte. Nessuno ballava o aveva voglia di ballare. Mi feci largo tra diverse persone in abito da sera, da pranzo, da sport e da passeggio e mi accostai al tavolo di sinistra. Pareva che tutto si fosse congelato. Due croupiers parlottavano con le teste accostate e gli occhi bassi. Uno muoveva svagatamente un rastrello avanti e indietro sul tappeto verde; entrambi sogguardavano Vivian Regan.

Le lunghe ciglia della ragazza fremevano, nel pallore innaturale del viso. Vivian era al tavolo centrale, proprio di fronte alla roulette. Davanti a lei c'era un mucchietto disordinato di denaro e di gettoni; una somma enorme, mi parve. Vivian si rivolse a un croupier con cantilena gelida, insolente.

«Vorrei sapere che razza di bisca è questa! Spicciatevi a far girare la ruota. Quando siete voi a vincere, vi precipitate a ritirare la posta. Ma se perdete ci vogliono le tenaglie, per farvi pagare.»

Il croupier le rivolse un sorriso freddo e cortese, che era già stato rivolto a migliaia di villanzoni e a milioni di imbecilli. La sua aria disinteressata era impeccabile.

«Il banco non può coprire la sua puntata, signora» disse con gravità. «Lei vuole giocare più di sedicimila dollari.»

«Sono quattrini vostri» ribatté la ragazza. «Non li volete indietro?»

Un uomo al suo fianco cercò di dirle qualche cosa. Vivian si girò di scatto e gli sibilò una frase che lo fece ritirare arrossendo. In fondo al settore delimitato dalla ringhiera, si aperse una porticina. Eddie Mars entrò nella sala con un sorriso indifferente, le mani nelle tasche della giacca e le unghie lustre dei pollici, come al solito, fuori; sembrava che gli piacesse quella posa. Eddie si portò dietro ai croupiers, all'angolo del tavolo centrale. Parlò con calma, un po' meno cortesemente del suo impiegato. «Qualcosa che non va, signora Regan?»

La ragazza si voltò verso di lui, come se si preparasse a fare un balzo; vidi che la curva delle sue guance s'induriva per la tensione nervosa. Non gli rispose.

Eddie Mars continuò, in tono grave:

«Se non gioca più, deve permettermi di farla accompagnare a casa.»

Vivian arrossì violentemente e gli zigomi le spiccarono bianchi nel viso.

Diede una risatina stonata, e disse con amarezza:

«Un'altra puntata, Eddie. Tutto quello che ho sul rosso. Mi piace, il rosso: è il colore del sangue.»

Eddie Mars sorrise vagamente, annuì e trasse dalla tasca interna della giacca un grosso portafogli di foca, dagli angoli d'oro, che gettò sbadatamente al croupier.

«Accetta la posta» disse. «Se nessuno si oppone, riserveremo questo giro alla signora.»

Nessuno si oppose. Vivian Regan si appoggiò sull'orlo del tavolo e spinse selvaggiamente, con entrambe le mani, tutte le sue vincite sul grande rombo del rosso.

Il croupier si chinò sul tavolo, senza fretta. Contò il danaro e i gettoni e lo ammucchiò in una pila, scartando solo qualche spicciolo; poi aperse il portafogli di Eddie Mars e ne trasse due mazzette di banconote da mille dollari. Ne aprì una, contò sei biglietti e li aggiunse all'altra mazzetta, infilò i quattromila dollari avanzati nel portafogli e lo mise da parte con noncuranza, come se fosse stata una bustina di fiammiferi. Eddie Mars non lo raccolse. Nessuno dei presenti fiatava. Il croupier avviò la roulette verso sinistra e gettò la pallina d'avorio sull'orlo della ruota con un gesto distratto; poi ritirò le mani e incrociò le braccia.

Le labbra di Vivian si schiusero lentamente. La luce andò a batterle sui denti facendoli brillare come coltelli.

La palla perse di velocità e si staccò dall'orlo per girare sulla fascia di metallo cromato al di sopra dei numeri. Vi rimase parecchio tempo, poi

saltò giù, con uno scatto secco. La ruota rallentò trascinando la pallina con sé.

Il croupier non mosse le braccia finché la ruota non fu ferma del tutto.

«Il rosso vince» disse in tono formale, senza interesse.

La minuscola palla d'avorio era ferma sul venticinque, il terzo numero dopo il doppio zero. Vivian Regan buttò indietro la testa e scoppiò in una risata di trionfo.

Il croupier prese il rastrello e spinse lentamente i biglietti da mille dollari sul tappeto, li aggiunse al danaro della posta e mandò il tutto oltre il campo di gioco.

Eddie Mars sorrise, intascò il portafogli, girò sui tacchi e uscì per dove era entrato.

Una dozzina di persone trassero un profondo respiro, quasi contemporaneamente, e si diressero al bar. Anch'io mi allontanai con loro, e arrivai al lato opposto della sala, prima che Vivian Regan finisse di raccogliere la vincita e lasciasse il tavolo. Passai nell'atrio spazioso e tranquillo, ritirai cappello e soprabito, diedi un quarto di dollaro di mancia alla guardarobiera e uscii sotto il portico. Il portiere si avvicinò e mi chiese:

«Devo tirar fuori la sua macchina, signore?»

«No, grazie, vado solo a fare due passi.»

Le volute che contornavano il porticato erano umide per la nebbia, che si innalzava dai cipressi per sfumare nel nulla sulle scogliere dell'oceano. A pochi passi di distanza non ci si vedeva. Scesi gli scalini e mi inoltrai nel boschetto, seguendo un sentiero indistinto, finché udii lo sciacquio delle onde che lambivano la nebbia, lungo la riva. Non c'era un barlume di luce. Potevo vedere bene una decina di alberi, un'altra decina meno distintamente e poi nient'altro che nebbia. Voltai a sinistra e mi incamminai verso il sentiero inghiaiato che portava alle stalle dove si parcheggiavano le macchine. Quando potei scorgere la sagoma della casa mi fermai. Un poco più avanti, avevo udito un uomo tossire.

Camminando non avevo fatto rumore, sul terriccio soffice e bagnato. L'uomo tossì di nuovo, poi cercò di soffocare la tosse con un fazzoletto o con una manica. Mentre era intento a questa operazione, mi avvicinai di qualche passo. Finalmente lo scorsi, poco lontano dal sentiero. Istintivamente, mi nascosi dietro un albero e mi accovacciai. L'uomo si voltò. Il suo viso avrebbe dovuto formare una macchia bianca sullo sfondo buio. Invece non vidi che oscurità. L'uomo portava una maschera.

Aspettai, dietro l'albero.

CAPITOLO XXIII

Dei passi leggeri, i passi di una donna, si avvicinarono lungo il sentiero invisibile. L'uomo davanti a me si spostò di qualche metro e parve appoggiarsi alla nebbia. Passò qualche istante e la donna apparve; il portamento arrogante della sua testa mi parve familiare. L'uomo si fece avanti rapidamente; le due figure s'immersero nella nebbia, sembrarono parte di essa. Per un momento il silenzio regnò assoluto. Poi, l'uomo disse:

«Questa è una pistola, signora. Non faccia chiasso; la voce va lontana con la nebbia. Mi dia la borsa.»

La donna non disse nulla. Io avanzai di un passo e potei scorgere le goccioline di nebbia sulla falda del cappello dell'uomo mascherato. Il respiro della ragazza si fece affannoso, somigliava al rumore di una lima sul legno tenero.

«Se grida la concio per le feste» minacciò l'uomo.

Lei non gridò e non si mosse. Ci fu un movimento da parte dell'uomo, seguito da una risatina aspra, soffocata. «Vediamo se c'è tutto» disse. Sentii lo scatto di una cerniera, poi un fruscio di carta. L'uomo si voltò e si diresse verso il mio albero.

Quando ebbe fatto tre o quattro passi ridacchiò di nuovo; era un modo di ridere che destava un'eco, nella mia memoria. Trassi di tasca una pipa e l'impugnai come una pistola.

«Ehi, Lanny» chiamai sottovoce.

L'uomo si fermò con un sussulto e cominciò a sollevare le mani.

«No. T'avevo detto di non fare di questi scherzi, Lanny» mormorai. «Ti tengo di mira.»

Nulla si mosse: non la ragazza sul sentiero; non io; non Lanny.

«Metti la borsa per terra, fra i piedi» ordinai. «Pianino e con calma.»

L'uomo si chinò. Con un salto gli piombai addosso, mentre stava curvo. Lui si raddrizzò ansimando. In mano non aveva niente.

«Su, dimmi che non la passerò liscia» feci, prendendogli la rivoltella dalla tasca del cappotto. «La gente non fa che regalarmi pistole. Ne sono così carico che cammino tutto curvo. E adesso fila.»

I nostri fiati si incontrarono e si fusero, i nostri occhi erano gli occhi di due gatti randagi sopra un muretto. Indietreggiai di un passo.

«Vattene, Lanny, e senza rancore. Sta' zitto e tranquillo tu, che starò zitto e tranquillo anch'io.»

«D'accordo» balbettò lui.

La nebbia lo ingoiò; il suono attutito dei suoi passi si spense in pochi istanti. Raccolsi la borsa e ne tastai il contenuto, mentre mi dirigevo al sentiero. La ragazza stava ancora in silenzio. Teneva chiusa alla gola la pelliccia grigia con una mano nuda, sulla quale un anello scintillava debolmente. Non portava cappello; i riccioli neri erano parte dell'oscurità notturna. E così pure i suoi occhi.

«Bel colpo, Marlowe. Lei è la mia guardia del corpo, ora?» Nella sua voce c'era una nota aspra.

«Così pare. Ecco la borsa.»

Vivian la prese.

«Ha la macchina?» domandai.

«Sono venuta con un uomo» rise lei. «Che ci fa qui?»

«Eddie Mars voleva vedermi.»

«Non sapevo che lo conoscesse. Perché?»

«Posso anche dirglielo; credeva che stessi cercando qualcuno che lui sospetta d'esser fuggito con sua moglie.»

«E lei lo cercava?»

«No.»

«Allora perché è venuto?»

«Per scoprire perché Mars credeva che io stessi cercando qualcuno che lui sospetta d'esser fuggito con sua moglie.»

«E l'ha scoperto?»

«No.»

«Lei è prodigo di informazioni come un annunciatore della radio» osservò. «Ma immagino che non siano fatti miei... anche se l'uomo era mio marito. Credevo che la cosa non le interessasse.»

«Sono gli altri che ne parlano in continuazione.»

Vivian chiuse la bocca di scatto, irritata. Sembrava che l'incidente dell'uomo mascherato non le avesse fatto né caldo né freddo.

«Be', mi accompagni al garage» m'invitò. «Devo dare un'occhiata al mio cavaliere.»

Percorremmo tutto il sentiero, girammo intorno a un angolo dell'edificio, e camminammo lungo un tratto illuminato, poi voltammo un altro angolo e arrivammo nel cortile cintato della stalla, illuminato a giorno da due riflettori. Era un cortile all'antica ancora pavimentato a mattoni e digradava verso una griglia centrale. I catarifrangenti delle macchine brillavano sullo sfondo. Un uomo in camice marrone si alzò da uno sgabello e ci venne in-

contro.

«Il mio amico è ancora nel mondo dei sogni?» gli chiese Vivian con indifferenza.

«Temo di sì, signorina. Gli ho gettato addosso una coperta e ho chiuso i finestrini. Credo che stia riposando, più o meno.»

Ci avvicinammo a una grossa Cadillac, e l'uomo in marrone spalancò una portiera. Sull'ampio sedile posteriore un uomo raggomitolato, con un plaid tirato fino al mento, russava a bocca aperta. Era biondo, massiccio e aveva l'aria di saper "tenere" litri di liquore.

«Le presento il signor Larry Cobb» disse Vivian. «Signor Cobb, il signor Marlowe.»

Emisi una specie di grugnito.

«Il signor Cobb era il mio cavaliere» mi spiegò la ragazza. «Un cavaliere così compito, il signor Cobb! Così premuroso! Dovrebbe vederlo quando non è ubriaco. Dovrei vederlo anch'io quando non è ubriaco. Dovrebbe vederlo qualcuno, insomma, tanto per la cronaca. Perché sarebbe un avvenimento storico... poter cogliere l'attimo fuggente, ma indimenticabile, in cui Larry Cobb non è ubriaco.»

«Già» feci.

«Avevo persino pensato di sposarlo» continuò lei con voce acuta, un po' isterica, come se l'emozione dell'avventura nel bosco cominciasse a farsi sentire. «Abbiamo tutti queste crisi, quando non c'è altro da pensare. Ha un mare di soldi, il signor Cobb. Un panfilo, una proprietà a Long Island, una a Newport, una alle Bermude, proprietà in tutto il mondo, tutte a portata di mano, come bottiglie di whisky scozzese. E per il signor Cobb una bottiglia di whisky scozzese è sempre molto a portata di mano.»

«Già» ripetei. «Ma almeno ha un autista che lo riaccompagni a casa?»

«Non dica "già"; è volgare!» Vivian mi guardò con le sopracciglia aggrottate; l'uomo in camice marrone si stava mordicchiando il labbro inferiore. «Oh, senza dubbio, ha un intero plotone di autisti. Forse, ogni mattina, fanno le manovre davanti al garage, coi bottoni lucidi, le divise fiammanti e i guanti immacolati. Un'eleganza rigida, nello stile dell'Accademia Militare di West Point, capisce...»

«Insomma, dove diavolo è il suo autista?» domandai.

«Guidava lui, stasera» mi spiegò l'uomo quasi in tono di scusa. «Potrei telefonare a casa sua e dire di mandare qualcuno.»

Vivian si voltò a sorridergli, come se le avesse regalato un diadema di brillanti.

«Magnifico!» esclamò. «Lo farebbe? Non posso proprio lasciar morire il signor Cobb in questo modo... con la bocca aperta. Qualcuno potrebbe pensare che sia morto di sete.»

«Non se gli annusassero il fiato, signorina» osservò l'uomo in marrone.

Vivian aprì la borsa, ne trasse una manciata di banconote e la mise in mano all'inserviente.

«Sono certa che avrà cura di lui.»

«Caspita!» fece l'uomo sbarrando gli occhi. «Altro che, signorina!»

«Mi chiamo Regan» disse lei affabilmente. «Signora Regan. Forse ci rivedremo. Lei non lavora qui da molto tempo, vero?»

«Nossignora» rispose l'uomo; e le sue mani facevano gesti frenetici con le banconote.

«Finirà con l'adorarlo questo posto» continuò Vivian; poi mi prese per un braccio. «Andiamo con la sua macchina, Marlowe.»

«È fuori, sulla strada.»

«Per me va benissimo. Mi piace passeggiare nella nebbia; s'incontrano persone così interessanti!»

«Oh, basta con le sciocchezze!»

La ragazza si appoggiò al mio braccio e cominciò a tremare. Mi tenne stretto, durante tutto il tragitto. Quando arrivammo all'automobile, aveva smesso di tremare. Guidai lungo un viale alberato, che formava una curva intorno al lato cieco della casa. Il viale sboccava sul Boulevard De Cazens, la strada principale di Las Olindas. Passammo sotto le lampade ad arco vecchie e tremolanti e, dopo un certo tempo, tagliammo una borgata costellata di palazzine e di negozi dall'aspetto sonnolento con un distributore di benzina illuminato e un bar-drogheria ancora aperto.

«Le conviene bere qualcosa» dissi.

La ragazza accennò di sì col mento; era come una macchia di pallore nell'angolo del sedile. Accostai l'automobile al marciapiedi e frenai.

«Una tazza di caffè e un goccio di whisky le faranno bene» dissi.

«Potrei ubriacarmi come due marinai messi insieme ed esserne soddisfattissima.»

Tenni aperto lo sportello e lei scese sfiorandomi una guancia coi capelli. Entrammo nel bar-drogheria. Comprai una bottiglia di whisky e la posai sul marmo screpolato del banco.

«Due tazze di caffè» ordinai sedendomi su uno sgabello alto. «Caffè nero, forte e fatto quest'anno.»

«Non si possono bere liquori, qui dentro» avvertì il commesso. Aveva

un camice azzurro, sbiadito, due occhi passabilmente onesti e il mento sfuggente, come quello d'un coniglio. Stava diventando un po' calvo sul cocuzzolo.

Vivian Regan trasse dalla borsa un pacchetto di sigarette, ne fece saltare fuori due con un gesto tipicamente maschile e me ne offerse una.

«È contro la legge consumare bevande alcoliche in questo locale» ripeté il commesso.

Accesi le sigarette senza dargli retta. L'uomo riempì due tazze sotto una vecchia macchina da caffè e ce le piantò davanti. Poi guardò la bottiglia di whisky borbottando e disse, con aria stanca:

«Va bene; sorveglierò lo strada, mentre lo versate.»

Andò ad affacciarsi alla vetrina.

«Ho il cuore in bocca mentre compio un gesto così ardito» affermai aprendo la bottiglia e versando il liquore nel caffè. «La polizia di questa città è terribile. Durante il proibizionismo, il casinò di Eddie Mars era un ritrovo notturno e c'erano due poliziotti in uniforme di servizio ogni sera nell'atrio, per impedire che gli avventori portassero i loro liquori, invece di comprarli nel locale.»

Il commesso si voltò di scatto e, passando dietro la cassa, entrò nello sgabuzzino dei medicinali.

Mentre sorseggiavamo il caffè corretto, io guardavo il viso di Vivian, riflesso dallo specchio vicino alla macchina; era teso, bello e selvaggio. Le sue labbra erano rosse e aride.

«Ha gli occhi cattivi» le dissi. «Che cosa sa, sul suo conto, Eddie Mars?»

Lei mi guardò, nello specchio.

«Stasera gli ho pizzicato parecchi quattrini, alla roulette, servendomi come inizio dei cinquemila dollari che mi aveva prestato ieri sera e che non ho dovuto usare.»

«Questo dovrebbe farlo montare in collera. Pensa che sia stato lui a mandarle dietro quel violinista?»

«Che cos'è un violinista?»

«Un tizio con una rivoltella.»

«Lei è un violinista?»

«Certo» risposi. «Ma, a rigore, un violinista si trova dalla parte del torto.»

«Mi domando spesso se esista davvero una parte del torto.»

«Stiamo divagando. Che cosa sa, sul suo conto, Eddie Mars?»

«Vuole dire qualcosa che gli permetta di tenermi in pugno?»

«Precisamente.»

Mi fece un mezzo sorriso.

«Cerchi di essere più acuto, la prego, Marlowe; molto più acuto.»

«Non pretendo di essere acuto. Come sta il generale?»

«Non troppo bene; oggi non si è alzato. Potrebbe smetterla di sottopormi al terzo grado.»

«Ricordo una volta di aver pensato la stessa cosa di lei. Che cosa sa il generale?

«Probabilmente tutto.»

«È Norris che lo informa?»

«No. Wilde, il Procuratore Distrettuale, è andato a trovarlo. Ha bruciato quelle fotografie?»

«Sicuro. Vedo che ogni tanto si preoccupa della sua sorellina.»

«È l'unica persona di cui mi preoccupi. Mi preoccupo anche di papà, in un certo senso: di nascondergli le cose.»

«Suo padre ha perso molte illusioni, ma suppongo che l'orgoglio gli sia rimasto.»

«Noi siamo il suo sangue; questo è il guaio.» Vivian mi fissò nello specchio con due occhi profondi e lontani. «Non voglio che muoia disprezzando il suo sangue. È stato sempre bollente, ma non sempre un sangue corrotto.»

«E lo è, ora?»

«Lei deve credere di sì.»

«Non il suo. Lei non fa che recitare una parte.»

La ragazza abbassò gli occhi. Io bevvi qualche altro sorso di caffè e accesi una seconda sigaretta per entrambi.

«E così lei uccide la gente» riprese Vivian con calma. «È un assassino.»

«Io? E perché?»

«I giornali e la polizia hanno presentato le cose nel modo più conveniente, per loro. Ma io non credo a tutto quello che leggo.»

«Oh, mi crede responsabile della fine di Geiger, o di Brody, o di tutti e due...»

Non mi rispose.

«Non mi son trovato nella necessità di ucciderli» continuai. «Avrei potuto farlo e passarla liscia. Nessuno dei due avrebbe esitato a imbottirmi di piombo.»

«Questo la rende un assassino in potenza, come tutti i poliziotti.»

«Oh, quante storie!»

«Uno di quegli uomini misteriosi, mortalmente quieti che non hanno più sentimento di quanto ne abbia un beccaio per la carne macellata. L'ho capito fin dal primo momento in cui l'ho vista.»

«Ha abbastanza amici poco per bene, per sapere che non è così.»

«Sono tutti più umani di lei.»

«Mille grazie, signora. Ma nemmeno lei è una tenera violetta.»

«Usciamo da questo paesucolo schifoso.»

Pagai il conto, intascai la bottiglia di whisky e uscimmo. Ci allontanammo da Las Olindas attraverso una serie di brutti paesotti, tutti con una fila di villini a un piano a pochi passi dal mare e le case più grandi sulle alture retrostanti. Qualche finestra qua e là splendeva di luce gialla, ma la maggior parte delle case erano immerse nel buio. Un odore di alghe si levava dal mare e impregnava la nebbia. I copertoni cantavano sull'asfalto umido della strada. Il mondo era vuoto e bagnato.

Eravamo vicino a Del Rey quando Vivian mi rivolse la parola, per la prima volta da che avevamo lasciato il bar-drogheria. La sua voce era velata, come se qualcosa le stringesse la gola.

«Fermi davanti al circolo nautico di Del Rey. Voglio guardare il mare. È la prima strada a sinistra.»

C'era un semaforo giallo che ammiccava all'incrocio. Voltai la macchina e guidai per una carreggiabile in discesa, con un'alta scogliera da un lato, delle rotaie sulla destra, e in lontananza lo scintillio di un molo e l'alone di luce indistinto di una città. Da quella parte la nebbia era quasi sparita. La carreggiabile attraversava le rotaie nel punto in cui giravano intorno alla scogliera, poi arrivava a un viale lastricato, che costeggiava una spiaggia aperta, molto ben tenuta. Alcune automobili erano allineate lungo il marciapiedi, col cofano puntato verso il mare oscuro. Le luci del circolo nautico splendevano a qualche centinaio di metri.

Fermai la macchina vicino al marciapiedi, spensi i fari e mi appoggiai al volante. Sotto gli ultimi strati di nebbia, la superficie del mare si ondulava e si increspava quasi senza rumore, come un pensiero che si sforzi di prender forma al margine della consapevolezza.

«Si avvicini» mi disse la ragazza, con voce quasi affannosa.

Mi scostai dal volante e mi sedetti al centro del sedile. Vivian si voltò come se volesse guardare dal finestrino, poi si lasciò cadere all'indietro, tra le mie braccia. Per poco non batté la testa contro il volante. I suoi occhi, dapprima chiusi, si aprirono lentamente e splendettero nell'oscurità.

«Mi tenga stretta, bestia che non è altro» disse.

Le passai le braccia intorno alla vita senza stringere troppo, da principio. I suoi capelli erano ruvidi, contro la mia guancia. Dopo un po' serrai le braccia e la sollevai lentamente finché il suo viso fu all'altezza del mio. Batteva le ciglia rapidamente, come le ali di una falena.

Le diedi un bacio rapido, violento. Seguì un bacio lungo, lento, intenso. Le sue labbra si schiusero, sotto le mie, e incominciò a tremare.

«Assassino» mormorò, alitandomi in bocca.

La strinsi più forte, tanto che il tremito del suo corpo per poco non si comunicò al mio. Continuai a baciarla; dopo molto tempo lei si scostò quel che bastava per chiedermi:

«Dove abita?»

«All'Hobart Arms, sulla Franklin, vicino alla Kenmore.»

«Non ci sono mai stata.»

«Vorrebbe venirci?»

«Sì» sussurrò lei.

«Che cosa sa, sul suo conto, Eddie Mars?»

Sentii il corpo di Vivian irrigidirsi tra le mie braccia; un sospiro aspro le uscì dalla gola. Ritrasse la testa e mi guardò con gli occhi spalancati, cerchiati di bianco.

«Dunque le cose stanno così.»

«Precisamente, stanno così. I baci sono una bella cosa, ma suo padre non mi ha assunto perché venga a letto con lei.»

«Figlio di puttana!» mi disse con calma, senza muoversi.

Scoppiai a ridere.

«Non creda che io sia un pezzo di ghiaccio» feci. «Non sono né cieco né insensibile; ho sangue caldo come qualsiasi altro. Lei è facile da prendere... troppo facile. Che cosa sa sul suo conto Eddie Mars?»

«Se lo dice ancora, mi metto a urlare.»

«Avanti, urli pure.»

Lei si staccò da me e si raggomitolò nell'angolo del sedile.

«Degli uomini sono stati uccisi per piccolezze come questa, Marlowe.»

«Degli uomini sono stati uccisi praticamente per nulla. La prima volta che ci siamo incontrati le ho detto che ero un investigatore. Lo tenga bene a mente, signora, è la mia professione, non un modo di passare il tempo.»

La ragazza frugò nella borsetta, prese un fazzoletto e lo portò alla bocca, distogliendo lo sguardo da me. Sentii il suono della stoffa lacerata. La strappava lentamente, con i denti, brano a brano.

«Che cosa le fa pensare che Eddie sappia qualcosa sul mio conto?» sussurrò con la voce soffocata dal fazzoletto.

«Eddie le lascia vincere una somma iperbolica e poi manda un suo giannizzero a riprenderla. Lei non si mostra neppure sorpresa; non mi ha nemmeno ringraziato per averle salvato i quattrini. Sono convinto che tutta la faccenda fosse una farsa. Se volessi lusingarmi direi che è stata inscenata, almeno in parte, a mio beneficio.»

«Lei crede che Eddie possa vincere o perdere come gli pare?»

«Sicuro. E sulle puntate forti lo fa, quattro volte su cinque.»

«Devo dire che la detesto, signor investigatore?»

«Non mi deve niente. Sono già pagato.»

Gettò dal finestrino i brandelli del fazzoletto.

«Ha delle maniere meravigliose, con le donne.»

«Mi è piaciuto baciarla.»

«Ma ha tenuto la testa meravigliosamente a posto. È così lusinghiero, per me. Devo congratularmi con lei o con mio padre?»

«Mi è piaciuto baciarla.»

La sua voce divenne gelida, strascicata.

«Vuole essere tanto gentile da portarmi via da qui? Desidero vivamente tornare a casa.»

«Non vuole essere una sorella per me?»

«Se avessi un rasoio le taglierei la gola per vedere che cosa ne esce.»

«Sangue di bruco.»

Accesi il motore e guidai verso la parte occidentale di Hollywood.

Vivian non mi rivolse più la parola, quasi non si mosse, per tutto il tragitto. Varcammo il cancello e percorremmo il viale incassato, fino al portico di servizio di casa Sternwood.

Vivian spalancò lo sportello e saltò a terra prima che la vettura fosse ferma del tutto. Le guardai la schiena, mentre suonava il campanello. Quando Norris venne ad aprire, entrò a precipizio e scomparve. La porta sbatté.

Voltai la macchina e tornai a casa.

CAPITOLO XXIV

L'atrio del mio palazzo era vuoto, questa volta. Non c'era nessun sicario ad aspettarmi per darmi ordini. Presi l'ascensore automatico per il mio piano e percorsi il corridoio al suono di una radio che filtrava in sordina, da

dietro una porta. Avevo bisogno di bere e avevo fretta di farlo. Non accesi nemmeno la luce, una volta entrato. Mi diressi senz'altro al cucinino, ma dopo tre o quattro passi mi fermai di botto. Qualcosa non andava. C'era un odore strano nell'aria. Le tende della finestra erano tirate e appena un barlume di luce penetrava nella stanza. Rimasi immobile tendendo l'orecchio. L'odore era quello di un profumo, greve, dolciastro.

Non si sentiva rumore, il minimo rumore. Poi i miei occhi si abituarono all'oscurità e vidi che nella stanza c'era qualcosa che non avrebbe dovuto esserci. Indietreggiai fino alla parete e accesi la luce.

Il letto a muro era stato abbassato. Qualcosa ridacchiò fra le lenzuola. Una testa bionda riposava sul cuscino e due braccia nude spiccavano sul bianco della tela con le mani intrecciate dietro la testa. Carmen Sternwood era distesa, supina, nel mio letto e ridacchiava. Le onde fulve dei suoi capelli coprivano quasi tutto il cuscino come se vi fossero state disposte con cura da un parrucchiere. I suoi occhi d'ardesia mi fissavano, e come sempre ebbi l'impressione che mi osservassero da chissà dove. La ragazza mi sorrise. I suoi denti piccoli e aguzzi scintillarono.

«Sono simpatica, no?» chiese.

«Simpatica come una rapa lessa» replicai con voce rauca.

Accesi una lampada a piedestallo, spensi quella del soffitto e attraversai di nuovo la stanza diretto alla scacchiera, sul tavolo da gioco. C'era un problema in sei mosse da risolvere, sulla scacchiera, e non riuscivo a risolverlo come tanti miei problemi. Spostai un alfiere, poi mi tolsi cappello e soprabito e li gettai in un angolo. Per tutto il tempo, dal letto continuarono a venire dei risolini che mi fecero pensare ai topi, in corsa, nei recessi d'una vecchia casa.

«Scommetto che non indovina come ho fatto a entrare.»

Presi una sigaretta e la fissai con occhi tetri.

«E io scommetto di sì. È entrata per il buco della serratura, come Peter Pan.»

«Chi è?»

«Un tale che ho conosciuto al biliardo.»

Carmen ridacchiò.

«Lei è simpatico, eh?» fece.

Stavo per dire: "E il pollice...", ma lei mi precedette. Svincolò la mano destra da dietro la testa e prese a succhiarsi il pollice e a studiarmi con quei suoi occhi rotondi e cattivi.

«Sono tutta spogliata» disse, dopo che ebbi fumato e l'ebbi osservata per

un minuto.

«Per Dio!» esclamai. «Stavo proprio pensandoci. C'ero quasi arrivato, quando lei me l'ha detto. Ancora un minuto e avrei gridato: "Scommetto che è tutta svestita!". Io, personalmente, vado sempre a letto con le calosce, nel caso che mi svegli con dei rimorsi e debba scappar via senza farmi sentire dalla coscienza.»

«È proprio simpatico» ripeté e mosse la testa come un gattino.

Levò la mano sinistra da sotto il cuscino, afferrò le coperte e rimase un istante in posa con aria drammatica, poi se le strappò di dosso. Era proprio spogliata. Era distesa sul letto al chiarore della lampada, nuda e lucente come una perla. Le sorelle Sternwood non badavano a mezze misure, con me, quella sera.

Mi tolsi un filo di tabacco dal labbro inferiore.

«È un bello spettacolo» feci. «Ma l'ho già visto. Ricorda? Io sono l'uomo che continua a trovarla senza uno straccio addosso.»

Lei diede un altro risolino e tornò a coprirsi.

«Insomma, come è entrata?» le chiesi.

«L'amministratore mi ha lasciata passare. Gli ho mostrato il suo biglietto, l'avevo rubato a Vivian. Gli ho raccontato che lei mi aveva detto di venire qui ad aspettarla. Ho fatto... ho fatto la misteriosa.» E si illuminò tutta di soddisfazione.

«Perfetto» affermai. «Gli amministratori sono fatti così. E adesso che so come è entrata, mi dica come farà a uscire.»

Lei rise.

«Non uscirò... per un pezzo... Mi piace, qui. Lei è proprio simpatico.»

«Senta» dissi, puntandole contro la sigaretta. «Non mi costringa a vestirla per la seconda volta. Sono stanco. Apprezzo tutto quello che mi offre; è più di quanto potrei accettare. Scalogna Reilly non ha mai messo un'amica nei pasticci. Io sono suo amico. Non la metterò nei pasticci... suo malgrado. Io e lei dobbiamo continuare a essere amici, e questo non è il modo di farlo. Adesso vuole vestirsi da brava bambina?»

Lei scosse il capo, vivamente.

«Ascolti» ripresi «lei non può provare niente per me. Sta semplicemente mostrandomi come sa essere cattiva. Ma non è necessario che me lo mostri, lo sapevo già. Sono l'uomo che l'ha trovata...»

«Spenga la luce» ridacchiò lei.

Scagliai la sigaretta sul pavimento e la pestai col piede. Tirai fuori il fazzoletto e mi asciugai il palmo delle mani, poi provai ancora a convincerla.

«Non è per via dei vicini» spiegai. «A loro non interessa, in fondo. Ci sono tante donnine allegre, qua dentro, e una di più non farà crollare il palazzo. È una questione d'orgoglio professionale. Capisce? Orgoglio professionale. Io lavoro per suo padre; è ammalato, debole, indifeso. In un certo senso si fida di me e sa che non gli giocherò brutti tiri. Non vuole vestirsi, per piacere, Carmen?»

«Lei non si chiama Scalogna Reilly» dichiarò lei. «Il suo nome è Philip Marlowe. Non può ingannarmi.»

Guardai la scacchiera. La mossa con alfiere era sbagliata, tornai a metterlo al posto di prima. Gli alfieri non avevano parte in quel gioco, non era un gioco per alfieri.

Tornai a guardare Carmen. Giaceva immobile, ora, con il viso pallido contro il cuscino, gli occhi grandi, profondi e vuoti come barili per la pioggia in un deserto. Una delle sue piccole mani anormali tormentava incessantemente la coperta. L'ombra vaga di un dubbio cominciava a farsi strada in lei. Ma non lo sapeva ancora. È tanto difficile per le donne, anche donne a posto, convincersi che il loro corpo non è irresistibile.

«Vado in cucina a preparare da bere» dissi. «Lei ne vuole?»

«Sì.» Gli occhi scuri, silenziosi e perplessi mi fissavano solennemente, e il sospetto avanzava sempre più, come un gatto che insegua un giovane rigogolo nell'erba alta.

«Se quando torno sarà vestita le darò da bere. D'accordo?»

Carmen aprì i denti e le uscì dalla bocca un sibilo soffocato. Non mi rispose. Io andai nel cucinino, presi una bottiglia di whisky scozzese e un sifone di selz e preparai due beveraggi. Non avevo niente di veramente eccitante da bere, come nitroglicerina o sangue di tigre distillato. Carmen non si era mossa, quando tornai con i bicchieri; il sibilo era cessato. Gli occhi erano di nuovo vitrei; le labbra cominciarono a sorridermi, poi la ragazza si alzò a sedere di colpo, buttò via le coperte e tese la mano.

«Dia qua.»

«Quando sarà vestita. Non prima che sia vestita.» Posai i due bicchieri sul tavolino da gioco, mi sedetti e accesi un'altra sigaretta. «Avanti, non la guarderò.»

Distolsi lo sguardo. A un tratto sentii di nuovo il sibilo, improvviso e acuto. Fui costretto a voltarmi a guardarla. Era seduta sul letto, nuda, si reggeva sulle mani, e aveva la bocca socchiusa e il viso simile a un osso raschiato. Il sibilo le usciva rabbioso dalla bocca; c'era qualcosa dietro i suoi occhi, vuoti com'erano, che non avevo mai visto negli occhi di una

donna. Poi, le sue labbra si mossero lentamente, con grande precauzione come se fossero labbra artificiali manovrate con le molle. Mi disse una parola sconcia.

Non me la presi. Non me ne importava, di come mi chiamava Carmen, di come mi chiamava la gente. Ma quella era la stanza dove dovevo vivere. Era tutto quello che avevo per casa. Era tutto quel che possedevo, che mi stava a cuore; era il mio passato, tutta la mia famiglia. Non c'era dentro molto; qualche libro, qualche foto, la radio, gli scacchi, delle vecchie lettere... robetta così. Niente. Ma erano i miei ricordi.

Non potevo tollerare più a lungo la presenza di Carmen nella mia stanza. La parola che mi aveva detto era servita solo a farmelo ricordare.

Dissi studiatamente:

«Le do tre minuti per vestirsi e uscire. Se al terzo minuto non sarà ancora uscita, la butterò fuori con la forza, come si trova: nuda. E le getterò dietro i vestiti nel corridoio. Su, si prepari.»

Carmen batteva i denti, il sibilo continuava, acuto e animalesco. La ragazza poggiò i piedi a terra e cominciò a prendere i suoi abiti dalla sedia accanto al letto. Si vestì. Io l'osservavo. Si vestì con le dita rigide e sgraziate, per una donna, ma in compenso svelte. Fu pronta in poco più di due minuti; li controllai sull'orologio.

Rimase accanto al letto, premendosi la borsa contro il cappotto orlato di pelliccia; portava un cappellino verde, molto ardito, tutto di traverso. Restò ferma per un istante, sibilandomi contro, col viso ancora simile a un osso raschiato, gli occhi ancora vuoti e nello stesso tempo gravi d'un'emozione primordiale. Poi si diresse rapidamente alla porta, l'aprì e scomparve senza parlare, senza voltarsi. Sentii l'ascensore che partiva e iniziava la discesa. Mi avvicinai alla finestra, tirai su gli avvolgibili e spalancai i vetri. L'aria notturna penetrò nella camera insieme a un odore dolciastro e stantio, che aveva ancora qualcosa delle esalazioni di benzina e delle strade della città. Presi il mio liquore e lo bevvi lentamente. Il portone del palazzo si chiuse, sotto di me, dei passi frettolosi risonarono sul marciapiedi tranquillo. Una automobile venne messa in moto, poco più avanti, e si allontanò nella notte con un aspro stridore di marce. Andai a guardare il letto. Sul cuscino e sulle lenzuola c'era ancora l'impronta della sua testa e del suo piccolo corpo corrotto. Posai il bicchiere vuoto e mi misi a disfare furiosamente il letto.

CAPITOLO XXV

La mattina dopo pioveva di nuovo; le gocce cadevano oblique e grige, come una tenda di perline di vetro. Mi alzai con addosso un senso di noia e di stanchezza e mi affacciai alla finestra. Avevo un brutto sapore di Sternwood, in bocca. Ero vuoto di vita, come le tasche di uno spaventapasseri. Passai nel cucinino e bevvi due tazze di caffè nero. Si possono risentire postumi di sbornia per diverse cose oltre che per l'alcool. Io ne avevo delle donne; le donne mi facevano nausea.

Mi rasai, feci una doccia e mi vestii, poi presi l'impermeabile e scesi al pianterreno e guardai fuori dal portone. All'altro lato della strada, venti metri più avanti, era parcheggiata una Plymouth grigia, la stessa che aveva cercato di pedinarmi il giorno prima, la stessa di cui avevo parlato a Eddie Mars. Forse c'era dentro un poliziotto, se pure un poliziotto aveva tempo libero da sprecare per sorvegliarmi, oppure poteva essere un collega di un'agenzia d'investigazione che mi seguiva per ficcare il naso nei miei "casi" e guadagnarci sopra qualcosa per suo conto, oppure poteva essere il Vescovo delle Bermude che non approvava la mia vita notturna.

Andai a prendere la mia automobile al garage e passai davanti alla Plymouth grigia. C'era dentro un ometto minuto, tutto solo. Appena mi vide partì all'inseguimento. Lavorava meglio con la pioggia; si teneva abbastanza vicino perché non potessi fargli perdere le mie tracce e abbastanza lontano per lasciare altre macchine fra di noi. Proseguii lungo il viale, poi andai a fermarmi nel parcheggio vicino al mio ufficio e scesi di macchina col bavero dell'impermeabile rialzato e la falda del cappello abbassata; le gocce d'acqua gelida mi sferzavano il viso. La Plymouth era al lato opposto della strada, vicino a un idrante. Risalii la via fino a un incrocio, attraversai col semaforo verde e tornai indietro, rasentando l'orlo del marciapiedi e le vetture parcheggiate. La Plymouth non s'era mossa; nessuno ne uscì. La raggiunsi e spalancai lo sportello.

Un ometto dagli occhi vivaci stava raggomitolato dietro il volante. Rimasi fermo a guardarlo, con l'acqua che mi martellava sulle spalle. I suoi occhi ammiccavano dietro il fumo serpeggiante di una sigaretta; le mani tamburellavano irrequiete sul volante.

«Non sa decidersi?» chiesi.

L'ometto deglutì, facendo sussultare la sigaretta fra le labbra.

«Non credo di conoscerla» replicò, con una vocetta acuta e nervosa.

«Mi chiamo Marlowe. Sono l'uomo che lei pedina da un paio di giorni.»

«Io non pedino nessuno, signore.»

«Come preferisce. Allora è il suo macinino, che mi segue e lei non può

controllarlo. Adesso vado a fare la prima colazione nella trattoria qui di fronte: succo d'arancia, uova al prosciutto, pane abbrustolito, miele, tre o quattro tazze di caffè e uno stuzzicadenti. Poi andrò nel mio ufficio, al settimo piano del palazzo che le sta davanti al naso. Se c'è qualcosa che la tormenta oltre il limite della sopportazione venga a farmi visita che ne discuteremo. Io sarò là, buono buono, a oliare il fucile mitragliatore.»

Lo piantai in asso, che strabuzzava ancora gli occhi, e me ne andai per i fatti miei. Venti minuti dopo ero in ufficio, che cambiavo l'aria per disperdere il tanfo dell'essenza di *Soirée d'amour* della donna a ore, e intanto aprivo una busta ruvida, con l'indirizzo vergato da una bella scrittura slanciata, vecchio stile. La busta conteneva un breve biglietto molto ufficiale e un assegno color malva, per cinquecento dollari, pagabile a Philip Marlowe e firmato, per Guy de Brisay Sternwood, da Vincent Norris. Bastava questo a rendere allegra la mattina. Stavo preparando una distinta di deposito, quando il campanello mi avvertì che qualcuno era entrato in sala d'aspetto. Era l'omino della Plymouth.

«Salve» dissi. «Entri e si levi il soprabito.»

L'omino mi passò accanto con aria cauta mentre gli tenevo aperta la porta; avanzava con circospezione, come se temesse di ricevere un calcio sulle minuscole natiche. Ci sedemmo e ci guardammo, al di sopra della scrivania. Era un uomo piccolissimo, non più alto di un metro e cinquantacinque, che pesava sì e no quanto il pollice d'un macellaio; aveva gli occhi stretti, lucenti che volevano sembrar duri, e parevano ostriche aperte. Portava un abito a doppiopetto grigio, che aveva spalle troppo larghe e risvolti troppo grandi. Sopra aveva un soprabito di tweed, molto liso in alcuni punti. Un cravattone di seta, bagnato dalla pioggia, gli spuntava dalla V della giacca.

«Forse mi conosce» esordì. «Sono Harry Jones.»

Risposi che non lo conoscevo. Spinsi verso di lui una scatola di sigarette; le sue piccole dita ne afferrarono una, col gesto di una trota che cattura una mosca. L'accese con la macchinetta da tavolo e agitò le mani.

«Sono sulla breccia da un pezzo» spiegò. «Conosco molti "giri". Trafficavo in liquori, a Hueneme Point. Un brutto mestiere, amico. Dover guidare il camion della merce con una pistola in grembo e in tasca un pacco di bigliettoni così grosso da ingorgare una tramoggia da carbone. E un mucchio di volte ci è capitato di dover "ungere" quattro gruppi diversi di poliziotti, prima di arrivare a Beverly Hills. Un brutto mestiere.»

«Terribile» osservai.

L'omino si appoggiò all'indietro e soffiò il fumo verso il soffitto da un

angolo piccolo e teso della bocca, piccola e tesa.

«Forse non mi crede» disse.

«Forse no» risposi. «E forse sì. E forse, ancora, non mi sono preso la briga di decidermi. Insomma, che effetto dovrebbe farmi, questa commedia?»

«Nessuno» ribatté lui piccato.

«È un paio di giorni che mi sta pedinando» soggiunsi. «Sembra un tale che vuole abbordare una ragazza in strada e non ha il coraggio di compiere l'ultimo passo. Forse vende polizze d'assicurazione. Forse conosceva un certo Joe Brody. Sono molti "forse", ma si avanti così, nel mio mestiere.»

L'uomo fece tanto d'occhi e spalancò la bocca smisuratamente.

«Cristo! Come lo sapeva?» esclamò.

«Sono telepatico. E adesso coraggio, dica quel che ha da dire. Non ho tutto il giorno da perdere.»

La lucentezza dei suoi occhi sparì, come riassorbita dalle palpebre abbassate. Ci fu un attimo di silenzio. La pioggia cadeva violenta sul tetto piatto e catramato dell'entrata della Mansion House, sotto le mie finestre. L'omino socchiuse gli occhi, e disse con voce penosa:

«Stavo cercando di farmi un'idea di quello che lei è. Ho qualcosa da vendere a buon mercato, per un paio di biglietti da cento. Come mai mi ha messo in rapporto con Joe?»

Apersi una lettera e la lessi. Conteneva un'offerta per un corso di sei mesi sulle impronte digitali, con uno sconto speciale per professionisti. La gettai nel cestino della carta straccia e tornai a fissare il visitatore.

«Non ci faccia caso. Stavo semplicemente tirando a indovinare. Lei non è un poliziotto. Non dipende da Eddie Mars: gliel'ho chiesto ieri sera. Non restava che un amico di Joe Brody che potesse interessarsi tanto a me.»

«Gesù!» fece lui, umettandosi il labbro inferiore. La sua faccia si era fatta bianca come carta, quando avevo nominato Eddie Mars. Spalancò lentamente la bocca, ma la sigaretta rimase ferma all'angolo come per virtù magica, come se fosse cresciuta lì. «Oh, ma sta prendendomi in giro!» esclamò alla fine, col sorriso d'un paziente in sala operatoria.

«E va bene. La sto prendendo in giro.» Aprii un'altra lettera. Questa voleva mandarmi un bollettino giornaliero da Washington con informazioni segretissime, attinte direttamente alla fonte. «Suppongo che Agnes sia stata rilasciata» soggiunsi.

«Sì. È lei che mi manda. Le interessa?»

«Be', è una bionda.»

«Al diavolo! La sera in cui Joe è stato liquidato, lei, Marlowe, ha buttato là una frase secondo cui Brody doveva sapere qualcosa di grosso sugli Sternwood, altrimenti non si sarebbe esposto al rischio di mandare quella fotografia.»

«Già, già. E avevo indovinato? Di che si tratta?»

«È questa, l'informazione che vale duecento dollari.»

Gettai qualche altra lettera nel cestino e accesi una seconda sigaretta.

«Dobbiamo andarcene da questa città» continuò il visitatore. «Agnes è una brava figliola, non deve avercela con lei per quanto è successo. Non è facile per una ragazza sbarcare il lunario, di questi tempi.»

«È troppo voluminosa per lei» osservai. «Se l'abbraccia l'annega.»

«È un'insinuazione sporca, amico» fece l'omino, in un tono così vicino alla dignità che feci tanto d'occhi.

«Ha ragione» risposi. «Sto frequentando gente poco per bene, da un po' di tempo. Finiamola di spettegolare e veniamo al sodo. Che cosa ha da offrire, per quel prezzo?»

«È disposto a pagare?»

«Per che cosa?»

«Per trovare Rusty Regan.»

«Non sto cercando Rusty Regan.»

«Questo lo dice lei. Vuole ascoltarmi o no?»

«Avanti, canti. Pagherò solo quello che può essermi utile. Con duecento dollari si comprano molte informazioni, nel mio ambiente.»

«Eddie Mars ha fatto liquidare Regan» dichiarò l'omino con calma, e si sdraiò contro la spalliera, come se lo avessero appena eletto vicepresidente di qualcosa.

Io agitai una mano in direzione della porta.

«Non voglio discutere con lei» dissi. «Non voglio consumare ossigeno. Vada per la sua strada, soldo di cacio.»

Lui si curvò sulla scrivania e spense con cura la sigaretta, senza guardarla. Da dietro una porta vicina, giunse il rumore di una macchina da scrivere che scorreva monotona fino al campanello e tornava indietro, rigo dopo rigo.

«Non scherzo» protestò l'ometto.

«Basta; non mi secchi. Ho da lavorare.»

«No, non è vero» replicò lui aspramente. «Non mi arrendo per così poco. Sono venuto qui per farle un discorso, e lo farò. Conoscevo Rusty personalmente; non a fondo, ma abbastanza per chiedergli: "Come va la vi-

ta?". E lui mi rispondeva o no, secondo l'umore. Un buon uomo, in fondo; gli ho sempre voluto bene. Aveva del tenero per una cantante, una certa Muna Grant. Poi lei cambiò cognome, e divenne la signora Mars. Rusty uscì dai gangheri e sposò una ricca signora, che passava praticamente la vita nei locali notturni, come se non riuscisse a dormire bene a casa propria. La conosce: alta, bruna, bella come una puledra puro sangue, ma un tipo che un uomo lo sfinisce. Rusty era destinato a non andare d'accordo, con lei; però, accidenti, sarebbe potuto andare d'accordo con la "grana" del vecchio, non le pare? Sarebbe stato logico. Ma Regan era un po' suonato, a suo modo. Guardava sempre avanti, non badava mai a quel che aveva intorno. Credo che dei quattrini se ne infischiasse. E, detto da me, fratello, questo è un complimento.»

L'ometto non era poi stupido, tutto sommato. Non molti avrebbero saputo formulare quei pensieri e tanto meno esprimerli.

«Così se ne andò» dissi.

«Si preparò ad andarsene, forse, con quella ragazza, Muna. Lei non abitava più con Eddie Mars, non le piaceva il mestiere del marito, soprattutto le attività secondarie, come i ricatti, il commercio di auto rubate, i nascondigli per i ricercati della costa orientale e via di seguito. Pare che Regan avesse detto pubblicamente a Eddie, una sera, che se avesse coinvolto Muna in qualche pasticcio con la polizia, avrebbe dovuto fare i conti con lui.»

«La maggior parte di queste informazioni è tutt'altro che segreta, Harry» lo interruppi. «Non può aspettarsi una ricompensa per ripetermele.»

«Sto arrivando alle informazioni segrete. Così Regan scomparve. Io lo vedevo ogni pomeriggio, da Vardi, dove beveva whisky irlandese e stava a guardare i muri. Non parlava molto, ormai. Ogni tanto, faceva una scommessa con me. Ero lì per quello. Raccoglievo scommesse per conto di Puss Walgreen.»

«Credevo che Puss si occupasse di assicurazioni.»

«Così dice l'insegna sulla sua porta. È anche probabile che le venderebbe una polizza, se gliela chiedesse. Insomma, verso la metà di settembre, non vidi più Regan. Sulle prime non ci feci caso. Sa come vanno queste cose: una persona bazzica nel tuo ambiente e tu ti abitui a vederla, poi quella persona non c'è più e tu non te ne accorgi finché qualcosa non ti ci fa pensare. Quello che mi ci fece pensare fu un tale che diceva ridendo che la moglie di Eddie Mars era scappata con Rusty Regan e che Mars si comportava come se fosse stato il compare d'anello invece di essere furibondo. Così lo dissi a Joe, e Joe era un tipo in gamba.»

«Altro che.»

«Be', non era in gamba abbastanza per farla franca, ma era tutt'altro che stupido. Era sempre all'erta, per arraffare quattrini. Così pensò che se fosse venuto a sapere qualcosa sul conto dei due colombi, avrebbe potuto fare un doppio affare, con Eddie Mars da una parte, e con la moglie di Regan dall'altra. Joe conosceva un po' la famiglia Sternwood.»

«La conosceva per un valore di cinquemila dollari» spiegai. «È in questa misura che l'ha ricattata.»

«Sì?» Harry sembrò lievemente sorpreso. «Agnes avrebbe dovuto dirmelo. Ecco una ragazza per lei, una che sa tenere i segreti! Be', io e Joe leggemmo i giornali e non ci trovammo niente; così capimmo che il vecchio Sternwood aveva messo tutto a tacere. Poi, un giorno vidi da Vardi Lash Canino. Lo conosce?»

Scossi il capo.

«È un ragazzo duro, come altri credono di esserlo nei loro sogni! Lavora per conto di Eddie Mars. Quando Eddie è nei pasticci lo libera dalle seccature a revolverate. È capace di far fuori un uomo senza batter ciglio, tra un cicchetto e l'altro. Quando Mars non ne ha bisogno, si tiene alla larga. E non abita a Los Angeles. Be', poteva essere un indizio interessante, come poteva non esserlo. Magari erano arrivate informazioni su Regan e Mars se ne stava buono buono aspettando l'occasione propizia. E magari c'era anche un'altra faccenda. Comunque io ne parlai a Joe e Joe si mise sulle piste di Canino. Joe era un asso a pedinare, io no, non valgo un fischio. Questa è un'informazione gratuita. Joe seguì Canino fino alla residenza degli Sternwood; Canino fermò la macchina fuori dalla tenuta, e poco dopo lo raggiunse una ragazza in automobile. Parlarono per un pezzo e a Joe parve che la ragazza consegnasse qualcosa a Canino, forse denaro. Poi la ragazza se ne andò. Era la moglie di Regan. Lei conosceva Canino e Canino conosceva Eddie Mars; così Joe pensò che Canino sapesse qualcosa sul conto di Regan e cercasse di farci sopra qualche piccolo guadagno privato. Poi Canino se ne andò e Joe perse le sue tracce. Fine del primo atto.»

«Com'è questo Canino?»

«Basso, tarchiato, capelli marrone, occhi marrone. Porta sempre vestiti marrone e cappello marrone. Mette anche un impermeabile di pelle marrone. Guida una macchina marrone. Tutto è marrone, per il signor Canino.»

«Passiamo al secondo atto» dissi.

«Senza quattrini, questo è tutto.»

«Non vedo il controvalore dei duecento dollari. La signora Regan ha

sposato un contrabbandiere pescato in un locale equivoco. Probabilmente conosceva altra gente del suo stampo; certo conosceva bene Eddie Mars. Se avesse pensato che era successo qualcosa a Regan si sarebbe rivolta subito a Eddie; e Canino potrebbe essere l'uomo incaricato da Eddie di occuparsi della faccenda. Sa altro?»

«Pagherebbe duecento dollari per sapere dove si trova la moglie di Eddie Mars?» chiese l'ometto con molta calma.

Aveva tutta la mia attenzione, ora. Per poco non ruppi i braccioli della poltrona tanto mi ci appoggiai con forza.

«Anche se fosse sola?» soggiunse Harry Jones a mezza voce, in tono piuttosto sinistro. «Anche se non fosse mai fuggita con Regan e venisse tenuta a sessanta chilometri da Los Angeles, in un nascondiglio, perché la polizia continui a pensare che è scappata con Rusty? Pagherebbe duecento dollari, per questo?»

Mi leccai le labbra; erano secche e sapevano di sale.

«Credo di sì» ammisi. «Dov'è?»

«L'ha trovata Agnes, per una fortunata combinazione» fece l'ometto con aria tetra. «L'ha vista fuori in macchina, ed è riuscita a seguirla fino a casa. Agnes le dirà dove si trova... quando avrà ricevuto il denaro.»

«Potrebbe esser costretto a dirlo alla polizia per niente, Harry. Hanno degli agenti abilissimi nel terzo grado, alla centrale, di questi giorni. E se lei crepasse sotto gli interrogatori, avrebbero ancora Agnes a disposizione.»

«Lasci che ci provino» ribatté lui. «Non sono poi così fragile!»

«Agnes deve avere delle virtù nascoste.»

«È una ragazza della mala, caro il mio piedipiatti. Anch'io sono della mala. Tutti lo sanno. E a sentire la gente ci vendiamo l'uno con l'altro, per quattro soldi. Benissimo. Vediamo un po' se lei riesce a farmi vendere la mia socia.»

Prese un'altra delle mie sigarette, se l'infilò fra le labbra e accese un fiammifero esattamente come faccio io: sfregandolo due volte contro l'unghia del pollice, senza successo, e finendo con strofinarlo sotto una scarpa. Aspirò qualche boccata di fumo e mi guardò fisso. Era un ometto buffo che avrei potuto far volare dalla finestra. Un uomo piccolo in un mondo per uomini grandi. C'era qualcosa che mi piaceva, in lui.

«Non sono venuto qui per farla fesso» disse con dignità. «Sono venuto a parlare di due centoni; il prezzo è sempre quello. Pensavo che mi avrebbe detto un sì o un no, netto. Che avremmo fatto un gioco pulito. E invece lei

mi tira fuori la polizia. Dovrebbe vergognarsi.»

Risposi:

«Avrà i duecento dollari per l'informazione. Ma devo prima procurarmi i quattrini.»

Lui si alzò e si strinse il soprabito sul petto.

«È giusto. Meglio agire quando sarà buio. È pericoloso lavorare contro Eddie Mars. Ma un uomo ha il diritto di mangiare; è un po' di tempo che gli affari fanno acqua. Credo che Puss Walgreen sia stato diffidato dagli alti papaveri. Venga nel nostro ufficio: Fullwider Building, tra la Western e Santa Monica, interno quattrocentoventotto, sul retro. L'accompagnerò da Agnes.»

«Non può dirmi tutto lei? Agnes l'ho già vista.»

«Gliel'ho promesso» replicò l'omino con semplicità. Si abbottonò il soprabito e inclinò baldanzosamente il cappello. Poi mi salutò di nuovo, con un cenno e si avviò alla porta. Uscì, e i suoi passi morirono nel corridoio.

Passai in banca per depositare l'assegno di cinquecento dollari e ritirarne duecento in contanti. Tornai in ufficio e mi sprofondai nella mia poltrona, pensando ad Harry Jones e al suo racconto. Non ero troppo convinto; la sua versione aveva l'austera semplicità dell'invenzione piuttosto che le complicazioni irreali della realtà. Il capitano Gregory avrebbe dovuto trovare Muna Mars, se veramente era così vicina. Sempre che ci si fosse provato, però.

Ci pensai quasi per tutto il giorno. Nessuno venne nel mio ufficio, nessuno mi chiamò al telefono. Continuava a piovere.

CAPITOLO XXVI

Alle sette la pioggia fece una sosta, per riprender lena, ma le cunette erano ancora inondate. A Santa Monica l'acqua arrivava al livello del marciapiedi e lo copriva con un velo sottile. Un agente del traffico, tutto coperto di gomma nera dagli stivali al berretto, uscì sguazzando da sotto il riparo di una tenda di negozio, tutta inzuppata. I miei tacchi di gomma scivolarono sul marciapiedi, mentre stavo per entrare nell'atrio angusto del Fullwider Building. Un'unica lampada era accesa, oltre un ascensore aperto, che un tempo era stato dorato. Su una stuoia di gomma corrosa, c'era una sputacchiera sporca che evidentemente nessuno riusciva a centrare. Scossi l'acqua dal cappello e guardai la tabella-guida dell'edificio, affissa alla parete. Numeri con nomi e numeri senza nome; molti appartamenti vuoti o

molti inquilini che preferivano l'incognito. Dentisti "che operavano senza dolore", agenzie di investigazione piuttosto dubbie, piccole imprese che si erano trascinate fin lì per morire, scuole per corrispondenza che insegnavano come diventare impiegato ferroviario, radiotecnico o soggettista cinematografico... se gli ispettori postali non le pescavano prima. Uno stabile odioso: uno stabile in cui il tanfo dei mozziconi di sigaro era l'odore più pulito.

Un vecchio sonnecchiava nell'ascensore, su uno sgabello malandato, con un cuscino logoro sotto il sedere. Aveva la bocca aperta e le tempie venate luccicavano nella penombra. Portava una specie di livrea azzurra, che gli aderiva al corpo come una stalla aderisce a un cavallo, pantaloni grigi coi risvolti logori, calzini bianchi di cotone e scarpe nere, una delle quali era tagliata su un nodo del piede. Dormiva con aria infelice, sullo sgabello, in attesa di un cliente. Gli passai davanti in silenzio, influenzato dall'aria clandestina dell'edificio, trovai la porta di sicurezza e la spalancai. Le scale antincendio non erano state spazzate da un mese; i vagabondi vi avevano dormito e mangiato, lasciandovi croste, pezzi di giornali unti, fiammiferi bruciati e un portafogli di finta pelle in brandelli. In un angolo buio contro la parete piena di scarabocchi, qualcuno aveva gettato un arnese di gomma trasparente, che non era più stato toccato. Proprio un caseggiato simpatico.

Giunsi al quarto piano con un vivo desiderio di aria. Il corridoio aveva la stessa sputacchiera sul tappetino di gomma corrosa, le stesse pareti color mostarda, le stesse vestigia di miserie. Svoltai a un angolo; la scritta: "L. D. Walgreen-Assicurazioni" appariva su una porta buia di vetro smerigliato, su una seconda porta buia, e su una terza, dietro la quale era accesa una luce. Su una delle porte buie si leggeva: "Entrata".

Uno sfiatatoio di vetro era aperto sopra l'uscio illuminato. Di lì mi giunse il ciangottio acuto di Harry Jones, che diceva:

«Canino?... Sì, ci siamo già visti in qualche posto, sicuro.»

Mi irrigidii. Dopo un istante parlò l'altra voce. Era un brontolio sordo, simile a una piccola dinamo dietro a un muro di mattoni. Disse:

«Lo credo bene.» C'era una vaga nota sinistra in quella voce.

Una sedia strisciò sul linoleum, risuonarono dei passi, e lo sfiatatoio sopra la porta venne chiuso. Un'ombra si dissolse, dietro il battente di vetro smerigliato.

Tornai alla prima delle tre porte col nome "Walgreen". Provai ad aprirla con cautela. Era chiusa a chiave. Oscillava un po' nel telaio malfermo; era una vecchia porta fatta di legno poco stagionato che, col tempo, era asciu-

gato del tutto. Trassi di tasca il portafogli e feci saltar fuori la spessa lastra di celluloide che proteggeva la patente di guida: un arnese di scasso che la legge aveva dimenticato di proibire. Mi infilai i guanti, mi appoggiai dolcemente, affettuosamente alla porta e, facendo forza sul pomo, la scostai dal telaio. Introdussi nell'apertura la lastra di celluloide e cercai l'incavo del salterello. Vi fu uno scatto secco, come di un ghiacciolo che si spezzi. Rimasi immobile, come un pesce pigro nell'acqua. All'interno non accadde nulla; girai la maniglia e spinsi il battente nell'oscurità.

Richiusi l'uscio alle mie spalle con la stessa attenzione con cui l'avevo aperto. Il riquadro luminoso d'una finestra senza tendine mi si parò davanti, tagliato dall'angolo di una scrivania. Sulla scrivania si delineò pian piano una macchina da scrivere coperta, poi distinsi il pomo metallico di una porta di comunicazione. Quella non era chiusa. Passai nel secondo dei tre uffici. La pioggia scrosciò improvvisa contro i vetri della finestra. Aiutato da quel rumore, attraversai la stanza. Un esile filo di luce usciva da uno spiraglio dell'uscio che dava nel terzo ufficio. Tutto andava per il meglio. Avanzai, silenzioso come un gatto e mi accostai alla porta dal lato dei cardini. Appoggiai un occhio alla fessura, ma vidi solo la luce sullo spigolo di legno.

La voce sorda diceva ora, in tono amabile:

«Certo, un uomo può benissimo star seduto comodo in poltrona e mandare ai cani tutti gli affari d'un altro, se sa di preciso di che si tratta. E così lei è andato a parlare con quel piedipiatti. Be', ha preso una cantonata; la cosa non è piaciuta per niente, a Eddie Mars. Il piedipiatti aveva riferito a Eddie che qualcuno lo seguiva in una Plymouth grigia. Naturalmente Eddie ha voluto sapere chi come e perché.»

Harry Jones ebbe un risolino.

«Sono affari suoi?»

«Menare il can per l'aia non le servirà a niente.»

«Sa bene perché sono andato a parlare col piedipiatti. Gliel'ho già detto: per conto della ragazza di Joe Brody. Deve squagliarsela, ma si trova al verde e spera che il piedipiatti possa sganciarle un po' di quattrini. Io non ne ho.»

La voce sorda chiese gentilmente:

«Quattrini per che cosa? Gli investigatori non hanno soldi da regalare ai malviventi di terz'ordine.»

«Però il mio potrebbe procurarsene; conosce dei ricconi...» Harry Jones diede una risatina coraggiosa.

«Non mi prenda in giro, mezza cartuccia.»

«D'accordo. D'accordo. Sa bene la storia di Brody; è stato proprio quel ragazzo mezzo matto a spedirlo all'altro mondo, ma la sera del patatrac Marlowe si trovava in casa di Joe.»

«Questo si sa, mezza cartuccia. Marlowe l'ha detto alla polizia.»

«Già... ed ecco quello che non si sa: Brody stava trattando la vendita di una foto della Sternwood piccola, nuda come l'aveva fatta mamma. Marlowe l'ha scoperto, ed è andato da lui per trattare. Mentre stavano a discutere, è comparsa la Sternwood in persona... con una rivoltella in mano. Ha sparato un colpo contro Joe, ma è riuscita solo a rompere una lastra della finestra. Il piedipiatti ha taciuto su questo particolare, con la polizia. Agnes ha fatto altrettanto. Ha pensato che tenendo il becco chiuso si sarebbe procurata il biglietto del treno gratis, per filarsela.»

«Questo non ha niente a che vedere con Eddie?»

«Mi spieghi come potrebbe averci a che vedere.»

«Dov'è Agnes?»

«Niente da fare.»

«Me lo dirà, mezza cartuccia. Altrimenti peggio per lei.»

«Ora Agnes è la mia ragazza, Canino. Io non metto nelle grane la mia ragazza, per nessuno.»

Seguì una pausa di silenzio. Ascoltai la pioggia che sferzava la finestra; un aroma di sigaretta mi giunse attraverso la fessura. Mi venne da tossire e mi premetti il fazzoletto sulla bocca.

La voce sorda riprese, di nuovo gentile.

«Ne parlerò con Eddie. Quanto ha chiesto al piedipiatti?»

«Due centoni.»

«Li otterrà?»

Harry Jones tornò a ridere.

«Lo vedrò domani; ho speranze.»

«Dov'è Agnes?»

«Senta...»

«Dov'è Agnes?»

Silenzio.

«La guardi, mezza cartuccia.»

Non mi mossi; ero disarmato. Non era necessario spiare dalla porta per sapere che l'oggetto che la voce sorda aveva invitato Harry Jones a guardare era una rivoltella. Ma ero convinto che Canino si sarebbe limitato a mostrarla, la rivoltella. Rimasi in attesa.

«La vedo» disse Harry Jones con voce soffocata, come se le parole faticassero a passare tra i denti. «Non vedo niente che non conoscessi. Spari pure e otterrà un bel risultato.»

«E lei otterrà un cappotto di legno, mezza cartuccia.»

Silenzio.

«Dov'è Agnes?»

Harry Jones sospirò.

«E va bene» fece in tono rassegnato. «È in una casa sopra Bunker Hill. Court Street, numero ventotto. Appartamento trecentouno. Credo proprio di aver fifa. In fondo perché dovrei rischiarla brutta, per una ragazza?»

«Ha buon senso. Andremo a parlarle insieme. Voglio solo sapere se le ha nascosto qualcosa, amico. Se è come lei dice, tutto andrà bene. Potrà ricattare il piedipiatti e andarsene per la sua strada. Senza rancore?»

«Sì» disse Harry Jones. «Senza rancore, Canino.»

«Benone. Allora ci vuole un brindisi. Ha un bicchiere?»

La voce sorda, ora, era falsa come le ciglia di una ballerina e scivolosa come un seme di anguria. Un cassetto venne aperto; qualcosa batté sul legno. Sentii scricchiolare una sedia.

«È roba di marca» dichiarò la voce sorda.

Ci fu una specie di gorgoglio.

«In bocca al lupo, come dicono i ragazzini.»

«Al successo» replicò Harry Jones a bassa voce.

Udii un colpo di tosse, secco e breve; poi un suono aspro di vomito. Vi fu un tonfo sordo come se un bicchiere di vetro massiccio fosse ruzzolato a terra. Le mie dita si chiusero sull'impermeabile, come artigli.

La voce sorda chiese gentilmente:

«Non si sentirà male al primo bicchiere, eh?»

Harry Jones non rispose. Si udì per un minuto un respiro affannoso, laborioso. Poi silenzio profondo. Poi, una sedia tornò a scricchiolare.

«Addio, mezza cartuccia» disse il signor Canino.

Dei passi, poi uno scatto metallico, il cuneo di luce si estinse ai miei piedi, un uscio si aprì e richiuse silenziosamente. I passi si allontanarono, oziosi e sicuri.

Spalancai la porta e guardai nell'oscurità, appena attenuata dal chiarore fioco di una finestra. L'angolo di una scrivania splendeva debolmente. Dietro di esso prese forma, lentamente, una sagoma contorta. Nell'aria c'era un odore pesante e dolciastro, quasi un profumo. Mi avvicinai alla porta del corridoio e ascoltai. Di lontano venne lo scatto dell'ascensore.

Trovai l'interruttore e la luce brillò in un globo di vetro polveroso, sospeso al soffitto con tre catene d'ottone. Harry Jones mi guardava al di sopra della scrivania, con gli occhi sbarrati, il viso contratto in uno spasimo, la pelle bluastra. La sua testa minuscola pendeva da un lato, il corpo era ritto, contro la spalliera della sedia.

La campana di un tram suonò a distanza che mi parve infinita e l'eco mi giunse attutito da innumerevoli muri. Una fiaschetta scura di whisky era in un angolo della scrivania, senza tappo. Il bicchiere di Harry Jones luccicava, per terra, contro un piede della scrivania. Il secondo bicchiere era scomparso.

Cercai di respirare il meno possibile, mi chinai sulla bottiglia. In mezzo all'odore acre del whisky un altro odore si faceva strada, un po' a fatica; un odore di mandorle amare. Harry Jones morendo si era vomitato sulla giacca: cianuro.

Girai intorno al cadavere con cautela e staccai la guida telefonica da un uncino infisso nel telaio della finestra. Poi lasciai ricadere il volume e portai il telefono il più lontano possibile dall'ometto morto. Chiamai l'ufficio informazioni.

«Può darmi il numero dell'appartamento trecentouno, del ventotto di Court Street?»

«Un momento, per favore» rispose una voce che mi giunse insieme all'odore di mandorle amare. Una pausa di silenzio. «Il numero è Wentworth venticinque ventotto. È registrato sotto la voce Glendower Apartments.»

Ringraziai e formai il numero. La suoneria squillò tre volte, poi qualcuno rispose. Lo strepito di una radio risonò nel ricevitore poi cessò di colpo. «Pronto» disse una poderosa voce maschile.

«C'è Agnes?»

«Nessuna Agnes qui, fratello. Che numero cerca?»

«Wentworth due-cinque-due-otto.»

«Numero giusto, ragazza sbagliata. Non è un peccato?» ridacchiò la voce.

Interruppi la comunicazione, presi di nuovo la guida e cercai alla voce Appartamenti, Wentworth. Feci il numero dell'amministratore. Avevo una visione confusa di Canino che correva in macchina verso un altro appuntamento con la morte.

«Glendower Apartments. Parla Schiff.»

«Qui Wallis, dell'Ufficio Segnaletico di Polizia. Nella sua casa abita una

certa Agnes Lozelle?»

«Chi ha detto di essere?»

Glielo ripetei.

«Se mi dà il suo numero, la...»

«Basta commedie» rimbeccai villanamente. «Ho fretta. C'è o non c'è?»

«No. Non c'è.» La voce era secca come un bastone di pane raffermo.

«C'è una bionda alta con gli occhi verdi, nella sua casa di appuntamenti?»

«Questa non è una casa d'appuntamenti...»

«Oh, la pianti, la pianti!» interruppi con voce dura, da poliziotto. «Vuole che mandi la squadra del buon costume e faccia perquisire la baracca palmo per palmo? So tutto sulle case d'affitto di Bunker Hill, caro signore. Specialmente su quelle che hanno un telefono indipendente per ogni appartamento.»

«Eh, non si arrabbi, sergente; l'aiuterò. Ci sono, sì, un paio di bionde. Dov'è che non ce ne sono? Gli occhi non li ho notati. È sola, quella che lei cerca?»

«Sola, o con un ometto dagli occhi neri, alto su per giù uno e cinquantacinque, e sui cinquanta chili di peso. L'uomo porta un abito a doppiopetto grigio scuro, soprabito di tweed, cappello grigio. Secondo le informazioni ricevute la Lozelle doveva trovarsi al numero trecentouno, ma quando ho telefonato ho preso un magnifico "bidone".»

«Oh, non è lì. Ci abitano due commercianti di automobili a quel numero.»

«Grazie, farò una corsa da lei.»

«Senza pubblicità, vero? Verrà direttamente da me?»

«Molto obbligato, signor Schifi» dissi, e riappesi.

Mi asciugai il sudore dal viso. Andai nell'angolo opposto dell'ufficio e mi fermai con la faccia alla parete. Poi mi girai lentamente e osservai il piccolo Harry Jones, che sogghignava dalla sua sedia.

«Bravo, l'hai fatto fesso, Harry» dissi forte, con una voce che parve strana persino a me. «Gli hai mentito e hai bevuto il tuo cianuro come un piccolo gentiluomo. Sei morto come un cane avvelenato, Harry; ma per me non sei un cane.»

Dovetti frugarlo. Fu un lavoro poco piacevole. Le sue tasche non contenevano nulla che potesse riferirsi ad Agnes, nulla che m'interessasse. Lo prevedevo, ma volevo esserne certo. Il signor Canino poteva ritornare; il signor Canino era un gentiluomo sicuro di sé che non avrebbe avuto scru-

poli a tornare sulla scena del delitto.

Spensi la luce e feci per aprire la porta. La suoneria del telefono squillò improvvisa, stonata, vicino al pavimento. Ascoltai, coi muscoli delle mascelle tesi, doloranti. Poi, chiusi la porta, riaccesi la luce, e mi decisi a rispondere.

«Sì?»

Una voce di donna. La sua voce.

«C'è Harry?»

«Non in questo momento, Agnes.»

Un attimo di silenzio. Poi, lentamente:

«Chi parla?»

«Marlowe, l'uomo che le porta grane.»

«E lui, dov'è?»

«Sono venuto per consegnargli i duecento dollari in cambio di una certa informazione. Mantengo l'offerta; ho i quattrini in tasca. Dove è lei?»

«Harry non gliel'ha detto?»

«No.»

«Meglio chiederlo a lui. Dov'è?»

«Non posso chiederglielo. Conosce un certo Canino?»

L'esclamazione mi giunse chiara, come se la ragazza fosse stata al mio fianco.

«Li vuole i due centoni o no?» domandai.

«Io... io ne avrei un gran bisogno, signor Marlowe.»

«Bene, allora; mi dica dove debbo portarli.»

«Io... io...» la voce si affievolì, poi si rifece viva, piena di panico. «Dov'è Harry?»

«Ha preso paura e se l'è data a gambe. Mi fissi un appuntamento in qualche posto... qualsiasi posto. Ho i quattrini in tasca.»

«Non le credo... a proposito di Harry. È una trappola.»

«Oh, basta! Avrei potuto mandare al fresco Harry da un pezzo se avessi voluto. Ma non c'è ragione di tendere trappole. Canino era sulle piste di Harry, e Harry ha preso il largo. Io voglio un po' di quiete, lei vuole un po' di quiete. Harry vuole un po' di quiete.» Harry l'aveva già la quiete, nessuno poteva levargliela. «Non crederà che io sia un tirapiedi di Eddie, vero, angioletto?»

«No-o, credo di no; non è questo. La vedrò fra mezz'ora. Vicino al Bullocks Wilshire, all'ingresso orientale del parcheggio.»

«D'accordo.»

Posai il microfono sulla forcella. Una zaffata di odore di mandorle amare mi investì in pieno, insieme al puzzo acre del vomito. Il piccolo cadavere sedeva silenzioso sulla sua sedia, al di là di ogni mutamento, al di là di ogni paura.

Lasciai l'ufficio. Niente si muoveva nel corridoio tetro; nessuna porta a vetri era illuminata. Scesi al secondo piano, lungo la scala antincendio, e di lì guardai il tetto illuminato della cabina dell'ascensore. Premetti il bottone: lentamente la gabbia si mise in moto. Ripresi a correre per le scale. L'ascensore era sopra di me, quando uscii dall'edificio.

Pioveva di nuovo a dirotto. Camminai nella pioggia; e le grosse gocce mi schiaffeggiavano il viso. Quando una di esse mi bagnò la lingua, mi accorsi che avevo la bocca aperta, il dolore ai lati delle mascelle mi disse che era contratta e tesa, una parodia della maschera da morto, scolpita sul volto di Harry Jones.

CAPITOLO XXVII

«Mi dia i soldi.»

Il motore della Plymouth grigia brontolava e la pioggia batteva violenta sulla capote. La luce violacea, sulla sommità della torre verde di Bullocks, splendeva alta sulle nostre teste, serena e staccata dalla città buia e gocciolante. La bionda stese la mano inguantata di nero e io le porsi le banconote. Lei si chinò a contarle, al tenue chiarore del cruscotto. La cerniera di una borsetta si aprì e si richiuse. Agnes lasciò morire un sospiro sulle labbra e si protese verso di me.

«Io parto, poliziotto; vado per la mia strada. Questi soldi mi serviranno per battermela. Sa Dio quanto ne avessi bisogno. Che cosa è successo a Harry?»

«Gliel'ho detto: Canino l'ha scoperto e lui è scappato. Lasci perdere Harry; ho pagato e voglio la mia informazione.»

«Eccola. Io e Joe l'altra domenica andavamo a spasso in auto sul Foothill Boulevard. Era tardi. Si stavano accendendo i lampioni e c'era una gran confusione di macchine. A un certo punto abbiamo oltrepassato una macchina chiusa marrone e io ho riconosciuto la ragazza che guidava; c'era un uomo al suo fianco, un uomo bruno e tarchiato. La ragazza era bionda. L'avevo già vista altre volte: era la moglie di Eddie Mars. L'uomo era Canino. Non li dimenticherebbe, né lui né lei, se le capitasse di incontrarli. Joe si è messo dietro la vettura; era abilissimo a pedinare. Canino, il cane

da guardia, portava la ragazza a prendere aria. Circa un chilometro e mezzo ad est di Realito, c'è una strada che punta verso le colline. È tutto un aranceto, a sud, ma verso il nord la terra è nuda come il cortile dell'inferno. Proprio ai piedi delle colline c'è una fabbrica di cianuro per disinfestazioni. Appena fuori dallo stradone c'è un garage-carrozzeria di un certo Art Huck. Probabilmente è un deposito di auto rubate. Dietro il garage c'è una casa di legno, e dietro la casa nient'altro che le colline, la pietraia, e lo stabilimento di cianuro, un tre chilometri più avanti. Qui è nascosta la ragazza. La macchina marrone ha imboccato la carraia, e poco dopo l'abbiamo vista svoltare ancora, all'altezza della casa di legno. Siamo rimasti fermi una mezz'ora, a guardare le macchine che passavano. Non è tornato indietro nessuno. Quando si è fatto buio Joe è andato a dare un'occhiata in giro. Ha detto che nella casa c'erano delle luci accese, una radio suonava, e, davanti all'ingresso, era ferma una macchina sola: quella marrone. Così siamo andati per i fatti nostri.»

Agnes smise di parlare e io ascoltai lo stridio delle gomme sull'asfalto. Dissi:

«È possibile che abbiano cambiato casa, da allora. Ma se le sue informazioni sono tutte qui, mi debbo accontentare. È certa di aver riconosciuto la ragazza?»

«Se la vedesse una volta, non si sbaglierebbe più. Addio, poliziotto, e mi auguri buona fortuna. Ho fatto un affare magro.»

«Figurarsi!» replicai e attraversai la strada diretto alla mia macchina.

La Plymouth grigia si mosse, guadagnò velocità e sfrecciò oltre l'angolo di Sunset Place. Il rombo del suo motore morì e con quello la bionda Agnes usciva di scena, per quanto mi riguardava. Tre uomini erano morti: Geiger, Brody e Harry Jones; e la bionda se ne andava nella pioggia coi miei duecento dollari in borsetta e la fedina penale pulita. Scesi verso il centro e feci una buona cena. Sessanta chilometri sotto la pioggia non sono una gita di piacere e io avevo intenzione di fare il viaggio d'andata e ritorno tutto d'un fiato.

Guidai verso nord, oltre il fiume, fino a Pasadena, oltre Pasadena, e, quasi all'improvviso, mi trovai fra gli aranceti. I fari illuminavano la pioggia torrenziale. Il tergicristallo faticava a tenere il vetro abbastanza limpido da distinguere la strada. Ma nemmeno l'oscurità e la pioggia potevano nascondere i filari continui degli aranci che mi sfrecciavano accanto come innumerevoli raggi di ruote, nella notte.

Automobili passavano sibilando e schizzando fango. La strada attraver-

sava ora un paesetto di magazzini e capannoni, tutti ammucchiati, accanto ai quali passava un binario della ferrovia. Gli aranceti diventavano più radi e si perdevano verso sud; la strada saliva, e faceva freddo. A settentrione le pendici nere delle colline si facevano sempre più vicine e dai loro fianchi scendeva un vento gelido, amaro, sferzante. Poi, tremule nel buio, due lampade gialle al sodio brillarono alte nell'aria; un'insegna al neon, in mezzo ad esse, diceva: *Benvenuti a Realito.*

Due file di case in legno si allineavano a una certa distanza dalla strada; seguiva un improvviso groviglio di negozi, poi le luci d'un bar-drogheria, che filtravano dalla vetrina appannata. Più avanti, davanti a un cinema, c'era un gruppo di automobili, simile a uno sciame di mosche; più in là ancora, su un angolo, una banca intonacata in scuro, con un grosso orologio che pendeva alto, sopra il marciapiedi. Una piccola folla, martellata dalla pioggia, fissava intensamente le finestre della banca, come se stesse assistendo a uno spettacolo. Proseguii; i campi brulli ripresero a costeggiare la strada.

Il caso fece da regista a tutti gli avvenimenti che seguirono. Esattamente a un chilometro e mezzo da Realito, la strada faceva un gomito; calcolai male la distanza per colpa della pioggia, e presi la curva troppo larga. Il copertone anteriore destro, bucando, diede un sibilo rabbioso; prima che potessi frenare, la ruota posteriore destra fece altrettanto. Bloccai la macchina, metà sull'asfalto e metà sul bordo inghiaiato e scesi accendendo la torcia elettrica. Avevo due gomme bucate e una sola di ricambio. La capocchia piatta di una bulletta zincata mi guardava dal copertone anteriore,

Tutto il bordo della strada erano piene di bullette che erano state spazzate da parte, ma non abbastanza.

Spensi la torcia e respirai l'aria umida, osservando una strada laterale e un riflesso giallo, che sembrava venire da un lucernario. Il lucernario poteva appartenere a un garage, il garage poteva appartenere a un certo Art Huck, e dietro il garage poteva esserci una casa di legno. Mi rialzai il bavero affondandovi il mento e mi incamminai verso la luce. Dopo pochi passi però, tornai indietro, per sfilare la carta di circolazione dalla custodia e metterla in tasca. Mi chinai a frugare dietro il volante: esattamente di fianco alla mia gamba destra, quando sedevo al posto di guida, si trovava uno scompartimento segreto che conteneva due rivoltelle. Una apparteneva a Lanny, il giannizzero di Eddie Mars. L'altra era mia. Presi quella di Lanny; probabilmente aveva funzionato di più. La ficcai a canna in basso nella tasca interna della giacca e mi avviai lungo la via laterale.

Il garage distava un centinaio di metri dallo stradone, cui presentava un

muro compatto, senza aperture. Vi puntai contro per un istante la mia torcia elettrica e lessi: "Art Huck. Auto-Riparazioni e verniciatura carrozzerie". Diedi un risolino; poi mi si parò davanti il viso di Harry Jones e smisi subito di ridere. Le porte della rimessa erano chiuse, ma dalla soglia trapelava un filo di luce e un'altra riga sottile di luce filtrava nel punto in cui i battenti combaciavano. Proseguii. La casa di legno era lì, con due finestre illuminate e gli avvolgibili abbassati. Sorgeva a una certa distanza dalla strada, oltre un gruppo di alberi. Una macchina sostava sul viale d'ingresso coperto di ghiaia. Era scura, indistinta, ma era sicuramente una vettura marrone e apparteneva al signor Canino.

Probabilmente Canino conduceva la ragazza a fare un giretto, di tanto in tanto, e le stava al fianco con una rivoltella a portata di mano. Era la ragazza che Rusty Regan avrebbe dovuto sposare, e che Eddie Mars non era riuscito a tenere; la ragazza che non era fuggita con Regan.

Caro signor Canino.

Ritornai al garage e bussai sul battente di legno con l'impugnatura della torcia elettrica. Ci fu un istante di silenzio, greve come un tuono. La luce all'interno della rimessa si spense. Aspettai, sorridendo e leccando la pioggia che mi bagnava le labbra. Diressi il raggio sul centro della doppia porta e osservai il cerchio di luce bianca. Mi trovavo proprio dove volevo trovarmi. Una voce bisbetica parlò attraverso l'uscio chiuso.

«Chi è?»

«Aprite. Ho due gomme bucate e una sola di ricambio. Ho bisogno di aiuto.»

«Mi dispiace, signore. Ormai abbiamo chiuso. Provi a Realito, un paio di chilometri a ovest.»

La risposta non mi piacque. Cominciai a tempestare di calci la porta. Un'altra voce sorda, come una dinamo dietro un muro di mattoni, disse:

«Un tipo tenace, eh? Apri, Art.»

Il catenaccio cigolò e un battente si aperse verso l'interno. La mia torcia illuminò per un attimo un viso macilento. Poi un oggetto metallico lampeggiò nell'aria e mi piombò sulla mano facendo schizzare a terra la pila. Una rivoltella mi aveva beccato. Mi chinai a raccogliere la torcia ancora accesa dal pavimento bagnato.

La voce bisbetica disse:

«Spenga quel fanale, se ci tiene alla pelle.»

Feci scattare l'interruttore e mi rialzai. La luce centrale della rimessa tornò ad accendersi, delineando la sagoma alta di un uomo in tuta. L'uomo

indietreggiò lentamente, tenendo la rivoltella puntata contro di me.

«Entri e chiuda la porta, forestiero. Vedremo che cosa si può fare.»

Entrai e richiusi l'uscio alle mie spalle. Guardai l'uomo in tuta ma non il suo compagno che se ne stava in silenzio, accanto a un banco di lavoro. Nel garage dominava un odore dolce e sinistro di vernice alla nitrocellulosa.

«Ma è senza testa?» mi rimproverò l'uomo macilento. «La banca di Realito è stata svaligiata, oggi nel pomeriggio.»

«Mille scuse» dissi, ricordando la gente che stava a guardare la banca sotto la pioggia. «Non l'ho scassinata io, sa. Non sono di queste parti.»

«Insomma, è successo» fece l'uomo, imbronciato. «La gente dice che sono stati due pivelli e che sono stati circondati sulle colline.»

«È una bella notte per nascondersi» osservai. «Saranno stati loro a cospargere di bullette la strada. Cinque o sei sono andate a finire nelle mie gomme. Anzi, pensavo che per voi fossero una vera manna.»

«Non le hanno mai dato uno sgrugnone sul muso?»

«Non gli uomini del suo peso.»

La voce sorda interloquì:

«Piantala con le minacce, Art. Quest'uomo ha bisogno di aiuto. Dirigi un garage o no?»

«Grazie» feci, ancora senza guardare in quella direzione.

«Va bene, va bene» brontolò l'uomo in tuta. Fece sparire la rivoltella e si mosse, tenendomi sempre d'occhio. L'odore di nitrocellulosa era nauseante come quello dell'etere. In un angolo, sotto una lampada, c'era una grossa automobile nuova, con uno spruzzatore sul predellino.

Finalmente mi decisi a guardare l'uomo accanto al banco da lavoro. Era basso, tarchiato, con le spalle robuste. Aveva il viso freddo e gli occhi gelidi e scuri. Aveva addosso un impermeabile di pelle marrone, stretto in vita da una cintura, tutto spruzzato di pioggia, e portava un cappello marrone spavaldamente, sulle ventitré. L'uomo si appoggiò al banco e mi guardò senza fretta, senza interesse, come se stesse osservando un pezzo di lesso avanzato: forse considerava tutti i suoi simili alla stessa stregua del lesso avanzato.

Mosse lentamente gli occhi scuri e si guardò le unghie, a una a una, tenendole contro luce e studiandole con attenzione, come aveva imparato al cinema. Parlò, senza levare la sigaretta di bocca.

«Due gomme a terra, eh? Un brutto affare. Credevo che li avessero spazzati, quei chiodi.»

«Ho slittato un po' in curva.»

«Forestiero, ha detto?»

«Sì, sono di passaggio. Vado a Los Angeles. È lontana?»

«Sessanta chilometri. Sembra più lontana, con questo tempaccio. Da dove viene?»

«Da Santa Rosa.»

«Un viaggio lungo, eh? È passato per Tahoe e Lone Pine?»

«No. Per Reno e Carson City.»

«L'ha presa lunga.» Un fuggevole sorriso gli increspò le labbra.

«Perché, è proibito?» chiesi.

«Che? No, no di certo. Forse ci considera due maledetti curiosi, ma è tutta colpa di quell'assalto alla banca. Prendi un crick e dacci sotto con quelle gomme, Art.»

«Ho da fare» brontolò l'uomo macilento. «Devo finire di verniciare questa vettura. E poi piove, se non te ne sei accorto.

L'uomo in marrone disse affabilmente:

«È troppo umido per verniciare bene, Art. Muoviti.»

«Sono le ruote di destra, anteriore e posteriore» spiegai. «Può usare quella di ricambio, per una, se è tanto occupato.»

«Prendi due crick, Art» ordinò l'uomo in marrone.

«Ma senti un po'...» cominciò a urlare Art.

L'uomo in marrone gli rivolse uno sguardo gentile e tranquillo, poi tornò ad abbassare gli occhi, quasi con timidezza. Non disse una parola. Art ondeggiò, come se una raffica di vento l'avesse colpito. Andò in un angolo, pestando rabbiosamente i piedi, indossò un impermeabile di gomma sopra la tuta e si calcò un berretto di tela cerata sulla testa. Afferrò una chiave inglese e un crick a mano e se ne tirò dietro un altro a rotelle.

Uscì in silenzio, lasciando la porta aperta. La pioggia allagò la soglia. L'uomo in marrone andò a chiudere e ritornò al banco, appoggiando i fianchi esattamente dove li aveva prima. Avrei potuto prenderlo, allora. Eravamo soli e lui non sapeva chi fossi. Mi diede un'occhiata, gettò la sigaretta sul pavimento e la spense con un piede, senza guardare a terra.

«Credo che non le dispiacerebbe bere qualcosa» disse. «È tutto inzuppato.»

Allungò una mano, prese una bottiglia dietro di sé, e depose due bicchieri sull'orlo del banco. Li riempì e me ne offerse uno.

Andai a prenderlo camminando come un automa. Il ricordo della pioggia era ancora fresco sul mio viso. L'odore di vernice, nell'aria chiusa del ga-

rage, mi stordiva.

«Quell'Art!» esclamò l'uomo in marrone. «Tutti i meccanici sono uguali. Hanno sempre da finire un lavoro che avrebbero dovuto consegnare la settimana prima. Viaggia per affari?»

Annusai il bicchiere delicatamente; l'odore era quello del whisky. Aspettai che il mio compagno buttasse giù un sorso, prima di bere. Poi assaporai il liquore lentamente. Niente cianuro. Vuotai il bicchierino, andai a deporlo sul banco da lavoro e mi allontanai.

«In parte» risposi. Mi avvicinai alla vettura mezzo verniciata, col grosso spruzzatore metallico sul predellino. La pioggia batteva violenta sul tetto piatto. Art era fuori a prendersela tutta, bestemmiando.

L'uomo in marrone guardò la grossa macchina.

«È solo un lavoro decorativo» disse con noncuranza. «Ma il padrone ha quattrini e l'autista ha bisogno di qualche dollaro. Conosco il gioco.» La sua voce ronzante si era fatta ancora più morbida, col whisky.

«È vecchio quanto il mondo» risposi.

Avevo le labbra secche e non me la sentivo di parlare. Accesi una sigaretta. Speravo che Art mi aggiustasse le gomme alla svelta. I minuti passavano lenti, in punta di piedi. Io e l'uomo in marrone eravamo due sconosciuti, uniti dal caso, che si guardavano al di sopra di un ometto morto che si era chiamato Harry Jones. Ma l'uomo in marrone non lo sapeva ancora.

Dei passi risuonarono all'esterno e la porta si aperse. La lampada illuminò la pioggia, trasformandola in una cascata di fili d'argento. Art fece rotolare due ruote infangate dentro il garage, richiuse l'uscio con un calcio, e ne lasciò cadere una a terra. Poi mi diede un'occhiata furibonda.

«Ha scelto il posto più adatto per bucare!» ringhiò.

L'uomo in marrone rise; trasse di tasca un rotolo di nichelini, e cominciò a farlo scorrere sul palmo della mano.

«Non far tanto chiasso» ordinò seccamente. «Ripara quelle gomme.»

«Le sto riparando, mi pare!»

«Be', non stare a cantarlo in musica!»

«Uffa!» Art si sfilò l'impermeabile di gomma e lo gettò lontano, insieme al berretto. Appese una ruota a un sostegno e ne strappò il copertone in malo modo. Tirò fuori la camera d'aria e la pezzò in un batter d'occhio. Sempre accigliato si diresse verso la parete, al mio fianco, afferrò una pompa e gonfiò il pneumatico; poi gettò da parte il tubo della pompa, lasciando che la bocchetta di metallo sbattesse contro la parete imbiancata a calce.

Io osservavo il rotolo di monetine che scorreva sulla mano di Canino. Il momento di maggior tensione era passato. Mi voltai a guardare il meccanico scheletrico, che faceva saltare la camera d'aria e l'afferrava a braccia aperte, una mano per lato. Art esaminò la gomma con aria dispettosa, rivolse uno sguardo a una grande bacinella zincata, piena d'acqua sporca e fece un versaccio.

Era un duo molto affiatato. Non sorpresi un segnale, uno sguardo di intesa, un gesto che potesse significare qualcosa. Il meccanico ossuto reggeva il pneumatico molto in alto e lo guardava. A un tratto si voltò, fece un rapido passo avanti, e mi passò la camera d'aria sulla testa e intorno alle spalle, come un basto.

Con un balzo si portò dietro di me e fece forza sulla gomma. Spinto dal peso il pneumatico scivolò lungo il busto e mi attanagliò gli omeri. Potevo muovere le mani, ma non ero più in grado di tirar fuori la rivoltella.

L'uomo in marrone si diresse verso di me, quasi danzando. Chiuse la mano sulle monetine e si avvicinò, senza rumore, senza espressione. Io mi lanciai in avanti, cercando di far perdere l'equilibrio ad Art.

Il pugno che stringeva il rotolo di metallo passò oltre le mie mani aperte, come una pietra attraverso una nuvola di polvere. Vissi l'attimo di stordimento, in cui le luci ondeggiano e il mondo visibile si annebbia, ma è ancora presente. Canino mi colpì di nuovo. Non sentii dolore alla testa. La luce già troppo chiara divenne abbagliante. Non vi fu altro che un riverbero bianco violento e doloroso. Seguì l'oscurità, in cui strisciava qualcosa di rosso simile a un germe sotto il microscopio. Poi tutto smise di splendere o di strisciare e restarono solo il buio, il vuoto, il vento impetuoso e una caduta, come di grandi alberi.

CAPITOLO XXVIII

Sembrava che ci fosse una donna, seduta accanto a una lampada. E quello era il posto che le spettava. Un'altra luce mi sbatteva in faccia con violenza, costringendomi a socchiudere gli occhi e a guardare attraverso le ciglia. La donna era tanto platinata che i capelli splendevano come un casco d'argento. Portava un vestito verde di maglia, con un grande colletto bianco rivoltato. Ai suoi piedi c'era una borsa luccicante e spigolosa. La donna stava fumando e un bicchiere di liquido color ambra si ergeva, alto e pallido, vicino al suo gomito.

Mossi un poco la testa, cautamente. Mi faceva male, ma non più di

quanto mi aspettassi. Ero impacchettato come un tacchino pronto per il forno. Un paio di manette mi serravano i polsi dietro la schiena e di lì partiva una fune che girava intorno alle caviglie, e si perdeva oltre l'estremità del divano, dov'ero disteso. Mi mossi quanto bastava per accertarmi di esser legato.

Poi cessai tutti i maneggi furtivi, apersi gli occhi e dissi:

«Buonasera.»

La donna concentrò su di me lo sguardo che veniva da chissà quali lontananze. Il suo piccolo mento deciso si abbassò lentamente; gli occhi avevano l'azzurro dei laghi di montagna. Sopra di noi la pioggia continuava a martellare con un suono remoto, come se cadesse in un altro mondo.

«Come si sente?» la voce della ragazza era dolce e argentina, armonizzava col colore dei suoi capelli, tintinnava come una campana in una casa di bambola. Lo pensai immediatamente e giudicai il pensiero sciocco non appena l'ebbi formulato.

«A meraviglia» risposi. «Qualcuno ha cercato di ridurmi in bistecca una mascella.»

«Che si aspettava, signor Marlowe, orchidee?»

«Soltanto una cassa di legno di pino» affermai. «Non si preoccupi delle maniglie di bronzo o d'argento. E non sparga le mie ceneri nel Pacifico blu. Preferisco i vermi. Sapeva che esistono vermi di due sessi e che un verme può amare un altro verme?»

«Prende le cose molto alla leggera» osservò lei, con uno sguardo pensoso.

«Le spiacerebbe spostare questa lampada?»

La donna passò dietro al divano e girò un interruttore. La penombra fu una benedizione.

«Non credo che lei sia tanto pericoloso» dichiarò. Era piuttosto alta, ma non era un palo telegrafico. Era magra, ma non un'acciuga. Tornò a sedersi.

«Così, sa come mi chiamo.»

«Ha dormito sodo. Hanno avuto il tempo a usura per frugarle nelle tasche. Hanno fatto tutto fuorché imbalsamarla. Dunque, è un investigatore.»

«Hanno altri capi d'accusa contro di me?»

La mia compagna tacque. Il fumo usciva lento, fluttuante, dalla sua sigaretta. Lei scosse via la cenere, delicatamente. Aveva le mani piccole e ben fatte, non i rastrelli informi che hanno le donne al giorno d'oggi.

«Che ora è?» domandai.

Diede un'occhiata all'orologio da polso, oltre la spirale di fumo, ai margini del cono di luce della lampada.

«Le dieci e diciassette. Ha un appuntamento?»

«Può darsi. Questa è la casa vicino al garage di Art Huck?»

«Sì.»

«Che cosa stan facendo i ragazzi... mi scavano la fossa?»

«Sono dovuti andare in un posto.»

«Vuole dire che l'hanno lasciata qui sola?»

Si voltò di nuovo lentamente e sorrise.

«Lei non mi sembra pericoloso.»

«Credevo che la tenessero prigioniera.»

Non trasalì. Non mi parve sorpresa. Anzi aveva un'aria lievemente divertita.

«Che cosa glielo faceva credere?»

«So chi è lei.»

I suoi occhi ebbero un lampo azzurro, simile al balenio di una spada. Strinse le labbra, ma la voce non mutò.

«Allora temo che si trovi in un brutto guaio. E pensare che io odio i delitti.»

«Ed è la moglie di Eddie Mars. Vergogna!»

L'osservazione non le piacque. Mi guardò con odio. Io le sorrisi.

«Se non può liberarmi dalle manette, cosa che le consiglio comunque di non fare, potrebbe almeno offrirmi un goccio del liquore che ha avanzato.»

La ragazza mi venne vicino, col bicchiere in cui danzavano miriadi di bollicine, simili a false speranze. Si curvò su di me: il suo respiro era dolce, come gli occhi di un capriolo. Bevvi a larghi sorsi. Poi lei mi scostò il bicchiere dalle labbra e osservò un rigagnolo di liquore che mi scorreva lungo il collo. Si chinò di nuovo su di me. Il sangue cominciò a muoversi nelle mie vene, come un probabile inquilino che visiti una casa nuova.

«La sua faccia sembra un campo di battaglia» osservò Muna Mars.

«Si contenti del poco che ha di buono. Fra un po' sarà anche peggio.»

La ragazza si voltò di scatto e rimase in ascolto. Per un istante il suo viso perse colore. Ma il fruscio era solo quello della pioggia che batteva sui muri. Lei andò all'altro capo della stanza, e rimase ferma, di profilo, un po' china in avanti, a fissare il pavimento.

«Perché è venuto qui, a mettersi nei pasticci?» domandò quietamente. «Eddie non le faceva niente di male. Sa benissimo che se io non mi fossi nascosta, la polizia si sarebbe convinta che mio marito aveva assassinato

Rusty Regan.»

«Così è stato» affermai.

Lei non si mosse, non fece un gesto. Un breve suono rauco le uscì dalle labbra. Mi guardai in giro. C'erano due porte nella stessa parete. Una era socchiusa. C'era un tappeto a quadri rossi e gialli sul pavimento e un tendaggio blu alla finestra; la tappezzeria rappresentava un bosco di pini verdeggianti. I mobili erano allegri e molto solidi.

«Eddie non gli ha fatto niente» mormorò la donna. «Non vedevo Rusty da mesi. Eddie non è il tipo d'uomo che lei crede.»

«Lei ha lasciato il suo talamo e la sua mensa. Viveva sola. Alcune persone del posto dove lei alloggiava hanno identificato la fotografia di Regan.»

«È una bugia» replicò seccamente.

Cercai di ricordare se il capitano Gregory mi avesse dato l'identificazione per certa o no. Avevo la testa troppo confusa; fu uno sforzo vano.

«E non sono fatti suoi» soggiunse la mia compagna.

«Tutta questa faccenda fa parte degli affari miei: sono pagato per scoprire la verità.»

«Eddie non è l'uomo che lei crede.»

«Oh, le piacciono i filibustieri?»

«Finché la gente giocherà, ci saranno posti dove giocare.»

«Questa è una giustificazione capziosa. Una volta trasgredita la legge per una cosa, la si trasgredisce per tutte. Lei pensa che Eddie si occupi solo di gioco. Io sono convinto che commerci in materiale pornografico, che sia un ricattatore, un ricettatore di automobili rubate, un assassino, anche se per interposta persona, e un subornatore di poliziotti disonesti. Eddie è tutto ciò che gli torna conto di essere. Basta che intraveda una possibilità di far soldi. Non mi dica che è il solito masnadiero dal nobile cuore. Non ne esistono, nella realtà.»

«Non è un assassino.»

«Non personalmente. Usa Canino. Canino ha ucciso un uomo stasera, un ometto innocuo che cercava di aiutare una terza persona. L'ho quasi visto morire.»

Lei diede una risata stanca.

«Va bene» mormorai. «Non ci creda. Se Eddie è una persona tanto per bene, mi piacerebbe far quattro chiacchiere con lui senza Canino. Sa bene che cosa farà Canino; mi spezzerà i denti e mi prenderà a calci nello stomaco se solo dirò "Ba".»

La donna appoggio il capo all'indietro e rimase assorta, a riflettere.

«Credevo che i capelli al platino fossero di moda» osservai, tanto per sfuggire il silenzio, tanto per non esser costretto ad ascoltare.

«È una parrucca, stupido. La tengo finché mi ricrescono i capelli.» E si strappò la parrucca. I suoi veri capelli erano tagliati corti, come quelli di un ragazzo. Si rimise la parrucca.

«Chi l'ha conciata a quel modo?»

«L'ho fatto io. Perché?»

«Già. Perché?»

«Per dimostrare a Eddie che ero disposta a fare quel che voleva... a nascondermi. Per fargli capire che non occorreva tenermi vigilata. Sarò sempre dalla sua parte, lo amo.»

«Condoglianze» mormorai. «E mi tiene qui con lei!»

Lei alzò una mano e la fissò. Poi all'improvviso uscì dalla stanza. Ritornò con un coltello da cucina. Si chinò su di me e cominciò a segare la fune.

«Canino ha la chiave delle manette» sussurrò. «Quelle non gliele posso levare.»

Si tirò indietro respirando affannosamente. Aveva tagliato la corda a ogni nodo.

«È un bel tipo, lei» disse. «Ha scherzato continuamente... nella situazione in cui si trova!»

«Credevo che Eddie non fosse un assassino.»

La ragazza si voltò di scatto; raggiunse la sedia vicino alla lampada e si sedette col viso tra le mani. Io appoggiai i piedi a terra e mi alzai. Camminai vacillando, con le gambe intorpidite. Il nervo della guancia sinistra mi si contraeva violentemente, fino a farmi male. Feci un passo; potevo ancora camminare. Potevo correre, se fosse stato necessario.

«Se ben capisco, mi lascia libero» dissi.

Lei annuì, senza alzare il capo.

«Le conviene venire con me... se vuole continuare a vivere.»

«Non perda tempo. Canino può tornare da un momento all'altro.»

«Mi accenda una sigaretta.»

Rimasi in piedi, al suo fianco, sfiorandole le ginocchia. Lei si alzò, con uno scatto improvviso; i nostri occhi distavano pochi centimetri.

«Ciao, Parrucca d'Argento» sussurrai.

La ragazza girò intorno alla sedia e prese un pacchetto di sigarette dal tavolino. Ne tirò fuori una, e me la piantò sgarbatamente in bocca; la mano le tremava. Fece scattare un piccolo accendisigari rivestito di pelle verde e

avvicinò la fiamma all'estremità della sigaretta. Aspirai il fumo, fissando i suoi occhi azzurro-lago. Mentre mi stava ancora vicino, dissi:

«Un uccellino che si chiamava Harry Jones mi ha guidato fino a lei. Un uccellino che saltellava da un caffè all'altro, raccogliendo scommesse illegali, in cambio di poche briciole. Raccoglieva anche informazioni. Un giorno l'uccellino raccolse un'informazione a proposito di Canino. E in qualche modo i suoi amici scoprirono dove lei era nascosta. Così lui venne da me a vendere l'informazione perché sapeva, il come è una storia lunga, che io lavoravo per conto del generale Sternwood. Io ebbi l'informazione, ma Canino si prese l'uccellino. È un uccellino stecchito, ora, con le piume arruffate e una perla di sangue sul becco. Canino lo ha ucciso. Ma Eddie Mars non l'ha ucciso, vero, Parrucca d'Argento? Non ha mai ucciso nessuno, Eddie; paga e fa uccidere.»

«Esca» mi ordinò la donna con voce rauca. «Esca subito di qui.»

La sua mano restò a mezz'aria. Le dita si strinsero intorno all'accendisigari verde; le nocche divennero bianche come neve.

«Ma Canino non sa che io lo so» continuai. «Non sa che so della fine dell'uccellino. Sa solo che sono un po' indiscreto.»

Fu allora che scoppiò a ridere. Fu un riso atroce, che la scosse tutta come il vento scuote un albero. Mi parve di avvertire una nota di perplessità, ma non di sorpresa, come se una nuova idea si fosse aggiunta a qualcosa che lei sapeva già e non si accordasse col resto. Poi, pensai che una risata non poteva avere tanti significati.

«È molto strano» balbettò la ragazza, senza fiato. «È molto strano, perché, vede, io lo amo ancora. Le donne...» E riprese a ridere.

Ascoltai intensamente, con la testa che mi turbinava. Udii solo la pioggia.

«Andiamo» dissi. «Svelta.»

Lei fece due passi indietro. Il viso le si indurì.

«Fuori! Fuori! Può andare a piedi fino a Realito; può farcela... e può tenere la bocca chiusa, almeno per un'ora o due. Questo almeno me lo deve.»

«Andiamo!» insistei. «Lo sa. Esca di qui, immediatamente, la prego.»

Le andai vicino premendo quasi il mio corpo contro il suo. «Vuole restare qui, dopo avermi liberato? Vuole aspettare il ritorno dell'assassino per dirgli "scusi tanto"? A un tipo che uccide un uomo con la facilità con cui schiaccia una mosca? No. Verrà con me, Parrucca d'Argento.»

«No.»

«Supponga che il suo bel maritino abbia veramente ucciso Regan» dissi

a bassa voce. «Oppure supponga che sia stato Canino, senza che Eddie lo sapesse. Lo supponga. Quanto tempo pensa di poter vivere dopo avermi messo in libertà?»

«Non ho paura di Canino. Sono sempre la moglie del suo padrone.»

«Eddie è una semolina» replicai. «Canino può mangiarselo col cucchiaio. E se lo mangerà, come un gatto mangia un topo. È una semolina. Una ragazza come lei può innamorarsi d'un uomo di quella risma solo se lui è una semolina.»

«Esca!» sibilò quasi con odio.

«Va bene.» Mi scostai da lei, varcai la soglia e mi incamminai lungo il corridoio oscuro. Allora lei mi corse dietro, mi oltrepassò e aperse il portone. Si affacciò nell'oscurità stillante di pioggia, e tese l'orecchio. Poi, mi fece segno di avanzare.

«Addio» disse con un fil di voce. «Buona fortuna in tutto, fuor che in una cosa. Rusty Regan non l'ha ucciso Eddie. Lo troverà vivo e in buona salute, quando vorrà farsi trovare.»

Mi appoggiai addosso alla ragazza e la spinsi contro il muro. Le misi la bocca sul viso e le parlai stando così.

«Non c'è fretta. Tutto è prestabilito, studiato fino all'ultimo particolare, cronometrato al secondo, come un programma radiofonico. Non c'è fretta. Baciami, Parrucca d'Argento.»

Il suo viso pareva ghiaccio sotto le mie labbra. Alzò le mani e mi strinse il volto e mi baciò forte sulla bocca. Anche le sue labbra parevano di ghiaccio.

Uscii e la porta si chiuse silenziosamente alle mie spalle; la pioggia che il vento portava a folate sotto il portico non era fredda come le sue labbra.

CAPITOLO XXIX

Il garage accanto alla casa era immerso nel buio. Attraversai il viale inghiaiato, e una striscia di erba fradicia. Dei rivoletti d'acqua correvano lungo la strada e si riversavano gorgogliando in un fossato. Non avevo il cappello. Forse era caduto nel garage. Canino non si era preso il disturbo di rendermelo: era convinto che non ne avrei più avuto bisogno. Lo immaginavo, Canino, che guidava baldanzosamente nella notte, dopo aver messo al sicuro Art, macilento e bisbetico, e la macchina dipinta a mezzo che probabilmente era stata rubata. Parrucca d'Argento amava Eddie Mars e si teneva nascosta per proteggerlo. Canino, ritornando, si aspettava di trovar-

la seduta placidamente sotto la lampada, con me legato sul divano. Allora avrebbe trasportato nella mia macchina la roba della ragazza e avrebbe fatto il giro della casa, per accertarsi di non aver lasciato tracce pericolose. Avrebbe detto a Parrucca d'Argento di uscire e di aspettarlo fuori. Lei non avrebbe sentito spari. Uno sfollagente, usato a distanza ravvicinata, è efficace quanto una pistola. Poi l'uomo in marrone le avrebbe raccontato di avermi lasciato legato in un modo che, dopo un certo tempo, sarei riuscito a liberarsi. Avrebbe creduto che la ragazza fosse stupida fino a quel punto. Caro signor Canino!

Avevo l'impermeabile aperto davanti e non potevo abbottonarlo, per via delle manette. Le falde mi sbattevano contro le gambe, come le ali di un grande uccello stanco. Raggiunsi lo stradone. Le automobili passavano in un turbine d'acqua illuminata dai fari. Lo stridio aspro delle gomme si estingueva in pochi secondi. Trovai la mia macchina dove l'avevo lasciata, con le ruote riparate e montate in modo che la si potesse portar via, se necessario. Avevano pensato a tutto. Vi salii, mi chinai sotto il volante e riuscii ad alzare la falda di cuoio che copriva lo scompartimento segreto. Presi la rivoltella, la nascosi sotto l'impermeabile e tornai sui miei passi. Il mondo era piccolo, chiuso, nero: un mondo privato per Canino e per me.

A mezza strada per poco non fui centrato in pieno dai fari. Si staccarono velocemente dalla provinciale e imboccarono la carraia; mi lasciai scivolare nel fosso e mi rannicchiai, respirando acqua. La macchina proseguì, senza rallentare. Alzai il capo e sentii stridere i pneumatici, mentre passavano dalla carraia al viale inghiaiato. Il motore cessò di cantare, i fari si spensero, uno sportello sbatté. Non sentii il portone chiudersi, ma una frangia di luce illuminò il gruppo di alberi, come se la tenda di una finestra fosse stata scostata o fosse stata accesa una luce nell'atrio.

Tornai alla striscia d'erba fradicia e l'attraversai, riempiendomi le scarpe d'acqua. L'automobile si trovava tra me e la casa. Tenevo la rivoltella contro il fianco destro, o, per lo meno, quanto più a destra potevo arrivare, senza disarticolare il braccio sinistro.

L'automobile era buia, vuota, tiepida, l'acqua gorgogliava piacevolmente nel radiatore. Guardai dal finestrino: le chiavi pendevano dal cruscotto. Canino era molto sicuro di sé. Girai intorno alla macchina e camminai in punta di piedi sulla ghiaia, fino a raggiungere una finestra. Non sentivo né voci, né suoni, solo il martellare dell'acqua sul metallo delle grondaie.

Continuai ad ascoltare. Nessun alterco. Tutto si svolgeva tranquillamente, con raffinatezza. Forse Canino stava rimproverando Parrucca d'Argento

e lei si giustificava dicendo di avermi liberato dopo che io avevo promesso di non denunziarli. Canino non avrebbe creduto alla mia promessa, come io non avrei creduto a una sua promessa. Così non sarebbe rimasto a lungo in quella casa; sarebbe partito portandosi dietro la ragazza. Non mi restava che aspettare.

Ma non ne fui capace. Passai la rivoltella nella mano sinistra e mi chinai a raccogliere un pugno di ghiaia. La gettai contro il vetro della finestra. Fu un povero tentativo; solo alcuni sassolini colpirono il vetro sopra la griglia, ma il loro crepitio mi parve il fragore di una diga che saltava.

Ritornai di corsa alla macchina, vi girai dietro e mi nascosi sul predellino. La casa era già piombata nel buio, ma per un po' questo fu tutto. Rimasi tranquillo sul predellino e aspettai. Niente da fare: Canino era troppo prudente.

Mi alzai, entrai in macchina rinculando, cercai a tastoni la chiavetta d'accensione e la girai. Esplorai il pavimento col piede ma il bottone d'avviamento doveva trovarsi sul cruscotto. Lo scovai, finalmente, lo tirai e il motore, caldo, ingranò immediatamente senza difficoltà. Si mise a ronzare, in sordina, beato, come un gatto che fa le fusa. Scesi nuovamente di macchina e m'accovacciai dietro le ruote posteriori.

Rabbrividivo, ma pensavo alla rabbia di Canino; la macchina gli era indispensabile. Una finestra buia si aprì impercettibilmente, centimetro per centimetro; il movimento fu tradito solo dallo spostarsi del riflesso traslucido del vetro. Una triplice lingua di fuoco partì dallo spiraglio, seguita dal rombo di tre rapidi spari.

I vetri d'un paio di finestrini andarono in frantumi. Emisi un urlo straziante. L'urlo si trasformò in gemito lugubre. Il gemito divenne un rantolo penoso, soffocato dal sangue, e morì in un sospiro. Fu un bel lavoro; mi piacque. A Canino piacque moltissimo; lo sentii ridere, una risata grassa, rimbombante, che non somigliava affatto al ronzio morbido della sua voce, quando parlava.

Seguì una pausa di silenzio, rotta solo dalla pioggia e dall'ansimare lento del motore. Poi la porta di casa, un rettangolo più buio del buio della notte, girò lentamente sui cardini. Una figura si mosse con cautela; aveva qualcosa di bianco al collo. Lo riconobbi; era il colletto della ragazza. Avanzava rigidamente come una marionetta. Intravidi il pallido barlume della sua parrucca d'Argento. Canino stava tutto rannicchiato alle sue spalle. La scena era così tragica che faceva quasi voglia di ridere.

Parrucca d'Argento scese gli scalini; ora potevo scorgere il suo viso pal-

lido, tirato. Si avviò verso la macchina facendo da baluardo a Canino nel caso che io fossi ancora in grado di sputargli in un occhio. La sua voce atona, tranquilla, mi giunse confusa col fruscio della pioggia.

«Non vedo niente, Lash, i finestrini sono appannati.»

Canino borbottò qualcosa e il corpo della ragazza ebbe un sussulto, come se lui le avesse puntato una rivoltella nella schiena. Continuarono ad avanzare avvicinandosi sempre più all'automobile buia. Vedevo bene anche Canino, ora, dietro la ragazza; scorgevo il cappello, una guancia, l'angolo della spalla. La ragazza si fermò irrigidendosi, e lanciò un grido. Fu un bel grido, acuto, lacerante, che mi fece sussultare.

«Lo vedo!» gridò. «Là! dietro il volante, Lash!»

Canino ci cascò, come una pera. Spinse rudemente la ragazza da un lato e si lanciò in avanti, alzando la destra. Tre lingue di fuoco ruppero l'oscurità; altri vetri andarono in frantumi. Una pallottola attraversò la macchina e andò a rimbalzare contro un albero, al mio fianco. Un'altra rimbalzò contro chissà che cosa, perdendosi chissà dove. Ma il motore continuò a ronzare sommesso.

Canino si teneva basso, curvo nelle tenebre, col viso grigio e informe dopo i lampi degli spari. Non sapevo se la sua pistola fosse ancora carica o no. Se aveva un revolver, forse no; aveva sparato sei volte. Ma poteva aver ricaricato prima di uscire di casa. Speravo che lo avesse fatto; non volevo affrontare Canino con un'arma scarica. Ma forse aveva un'automatica.

«Finito?» chiesi.

Lui si voltò di scatto verso di me. Forse, sarebbe stato bello concedergli ancora un colpo o due alla maniera dei gentiluomini della vecchia scuola. Ma la sua rivoltella era già pronta e io non potevo più aspettare, non abbastanza almeno, per essere un gentiluomo della vecchia scuola. Sparai quattro colpi con la Colt che mi rinculava contro le costole. La rivoltella gli cadde di mano, come se gliel'avessero fatta saltare con una pedata. Canino si portò le mani al petto. Le sentii schioccare contro il corpo. Cadde così, a faccia avanti, tenendosi insieme con le mani spesse. Il viso batté sulla ghiaia bagnata. Fu l'ultimo rumore che fece.

Nemmeno Parrucca d'Argento fece rumore. Restò rigida, sotto la pioggia che la sferzava. Io girai intorno a Canino e diedi un calcio alla sua rivoltella, senza ragione. Poi andai a cercarla e la raccolsi. Mi trovai vicino alla ragazza. Lei parlò, assorta, come se stesse parlando a se stessa.

«Temevo che... che sarebbe ritornato.»

«Avevamo un appuntamento» risposi. «Le ho detto che tutto era presta-

bilito.» E scoppiai a ridere, come un pazzo.

Allora la ragazza si curvò sul morto, e cominciò a toccarlo. E dopo qualche istante si rialzò, stringendo tra le dita una chiavetta appesa a una catenella.

Chiese amaramente:

«Doveva proprio ucciderlo?»

Smisi di ridere bruscamente, come avevo cominciato. Lei si portò alle mie spalle e aprì le manette.

«Sì» disse a bassa voce. «Credo che fosse necessario.»

CAPITOLO XXX

Era un altro giorno e c'era il sole.

Il capitano Gregory dell'Ufficio Persone Scomparse guardava pensieroso dalla finestra l'ultimo piano del Palazzo di Giustizia tutto bianco e pulito, dopo la pioggia. Poi Gregory girò ponderosamente sulla poltrona, premette il tabacco nella pipa col pollice bruciacchiato e mi osservò con aria tetra.

«E così, si è cacciato in un altro guaio.»

«Oh, l'ha saputo?»

«Giovanotto, io me ne sto inchiodato alla sedia tutto il giorno e ho l'aria di avere la segatura al posto del cervello, ma sarebbe sorpreso della quantità di cose che vengo a sapere. Per me, ha fatto bene ad accoppare Canino, ma non credo che i ragazzi della Squadra Omicidi le abbiano dato una medaglia per la sua impresa.»

«C'è stato un bel numero di delitti nel nostro ambiente in questi ultimi tempi. Io non ho ancora commessi tutti quelli che mi spettano.»

Il capitano abbozzò un sorriso paziente.

«Chi le ha detto che la ragazza nascosta in quella casa era la moglie di Eddie Mars?»

Gli raccontai tutta la storia. Lui mi ascoltò con attenzione, poi sbadigliò.

«Probabilmente pensa che avrei dovuto trovare la ragazza tempo fa.»

«Ha indovinato.»

«Forse sapevo dov'era» brontolò Gregory. «Forse pensavo che, se Eddie Mars e la sua donna volevano tentare un giochetto simile, valeva la pena di lasciarli credere che ci riuscivano. Forse non arriverò mai ad essere più astuto di così. E magari lei pensa che volessi dar modo a Eddie di cavarsela per ragioni più personali.»

Alzò la mano carnosa e strofinò insieme il pollice e l'indice.

«No» risposi. «Non l'ho mai pensato. Nemmeno quando Eddie si è mostrato informatissimo, circa la nostra conversazione dell'altro giorno.»

Il capitano alzò le sopracciglia come se alzarle fosse uno sforzo, un esercizio al quale non era abituato. Corrugò la fronte e quando tornò a spianarla sulla pelle rimase una serie di sottili rughe bianche, che si fecero lentamente rossastre, mentre le guardavo.

«Io sono un poliziotto» disse. «Un comune poliziotto. E sono ragionevolmente onesto: abbastanza onesto per un uomo che vive in un mondo dove l'onestà è passata di moda. È per questo che le ho chiesto di venir qui stamane. Vorrei che lo credesse. Come poliziotto ho piacere che la legge trionfi. Vorrei vedere tutti i farabutti ben vestiti, come Eddie Mars, rovinarsi le unghie nelle cave di granito di Folsom insieme ai poveri disgraziati dei bassifondi, che si son beccati una condanna al primo passo falso e non hanno più avuto modo di tirarsi su. È questo, che mi piacerebbe. Io e lei abbiamo vissuto troppo per credere che arriverò a veder realizzati i miei desideri. Non li vedrò realizzati in questa città, non in una città più piccola, non in un punto qualsiasi della nostra grande, verde e bella America; non finché la governeremo così, almeno.»

Io non feci commenti. Il capitano buttò fuori una boccata di fumo, piegando indietro la testa; guardò il cannello della pipa e riprese:

«Ma questo non significa che Eddie Mars abbia ucciso Regan o avesse ragione di farlo o che l'avrebbe fatto se ne avesse avuto motivo. Pensavo solo che Mars sapesse qualcosa di più, e che forse, prima o poi, quel qualcosa sarebbe venuto a galla. Nascondere la moglie a Realito è stata una bambinata, una di quelle bambinate che un tipo come lui considera astuzie sottilissime. Gli ho parlato ieri sera, dopo che l'aveva interrogato il Procuratore Distrettuale. Ha confessato tutto. Ha detto che Canino era una buona guardia del corpo e che lo teneva al suo servizio per questo. Non sapeva niente dei suoi passatempi extra-servizio e non aveva mai voluto esserne informato. Non conosceva Harry Jones. Non conosceva Joe Brody. Conosceva Geiger, naturalmente, ma sostiene di non aver mai immaginato di che genere d'affari si occupasse. Ma tutto questo l'avrà già sentito dire.»

«Infatti.»

«Lei è stato furbo a non cercare di coprire quello che ha fatto a Realito. Noi conserviamo in archivio tutte le pallottole non identificate. Un giorno, avrebbe potuto usare di nuovo quella pistola; e la sua posizione non sarebbe stata invidiabile.»

«Sono stato furbo» convenni con un sorriso fatuo.

Gregory vuotò la pipa e la guardò pensieroso.

«Che ne è stato della ragazza?» domandò, senza alzare gli occhi.

«Non so; non l'hanno trattenuta. Hanno raccolto le nostre deposizioni in triplice coppia: una per Wilde, una per l'ufficio dello sceriffo e la terza per la Squadra Omicidi. Poi l'hanno lasciata libera. Non l'ho più vista e non credo che la rivedrò.»

«Una brava ragazza, a quanto dicono. Un tipo che non si mischia nelle faccende sporche.»

«Una brava ragazza» ripetei.

Il capitano sospirò e si passò una mano fra i capelli da topo.

«Un'ultima cosa» disse in tono quasi gentile. «Lei mi sembra un bravo ragazzo, ma fa un gioco troppo duro. Se vuole aiutare veramente la famiglia Sternwood la lasci nel suo brodo.»

«Credo che abbia ragione, capitano.»

«Come si sente?»

«Splendidamente» risposi. «Ho passato la notte sui due piedi, mentre mi facevano una specie di processo. Prima mi ero inzuppato d'acqua fino al midollo ed ero stato preso a legnate. Sono in ottime condizioni.»

«Che si aspettava, giovanotto?»

«Niente di diverso.»

Mi alzai, gli sorrisi e mi diressi alla porta. L'avevo quasi raggiunta, quando lui si schiarì la gola e disse con voce velata:

«Sto sprecando il fiato, vero? Lei è ancora convinto di poter trovare Regan.»

Girai sui tacchi e lo guardai diritto negli occhi.

«No, non credo di poter trovare Regan. Non mi ci proverò nemmeno. Contento?»

Gregory annuì lentamente; poi si strinse nelle spalle.

«Non so nemmeno perché le ho detto una cosa simile. Buona fortuna, Marlowe e si faccia vedere, qualche volta.»

«Grazie, capitano.»

Uscii dal Palazzo Municipale e rincasai. Mi tolsi la giacca e mi buttai sul letto, a fissare il soffitto e ad ascoltare i rumori della strada. Cercai di addormentarmi, ma il sonno non veniva. Mi alzai, mi versai un cicchetto sebbene non fosse l'ora più adatta, e tornai a sdraiarmi. Il cervello mi pulsava come un orologio. Mi sedetti sull'orlo del materasso, riempii la pipa e dissi a voce alta:

«Quel vecchio impiastro sa qualcosa.»

La pipa era amara come liscivia. La mia mente era attraversata da ondate di falsi ricordi, in cui mi pareva di fare e rifare le stesse cose, di andare negli stessi posti, d'incontrare le stesse persone, di dire e ridire le stesse parole. Eppure ogni volta mi sembrava vero, come una cosa che accadesse realmente e per la prima volta. Guidavo a tutta velocità sullo stradone battuto dalla pioggia con Parrucca d'Argento in un angolo della macchina, e lei non diceva una parola, così che quando arrivavamo a Los Angeles eravamo di nuovo estranei. Io scendevo in una farmacia di turno e telefonavo a Bernie Ohls avvertendolo che avevo ucciso un uomo a Realito ed ero diretto a casa di Wilde, insieme alla moglie di Eddie Mars che aveva assistito alla scena. Guidavo la macchina nelle strade silenziose e lavate dalla pioggia, lungo Lafayette Park e sotto il portico di servizio di casa Wilde, dove il lampione dell'atrio era già acceso, perché Ohls aveva telefonato, preannunziando il mio arrivo. Poi ero nello studio di Wilde e lui sedeva dietro la scrivania avvolto in una vestaglia a fiori, col viso severo. Aveva un sigaro screziato tra le dita e a tratti lo portava alle labbra che sorridevano amare. Ohls era presente insieme a un uomo magro, grigio e austero che veniva dall'ufficio dello sceriffo, e parlava più come un professore di matematica che come un poliziotto. Io raccontavo la mia storia e i tre mi ascoltavano tranquillamente, mentre Parrucca d'Argento sedeva nell'ombra con le mani intrecciate in grembo, senza guardare nessuno. Si facevano molte telefonate. C'erano due uomini della Squadra Omicidi che mi guardavano come se fossi una bestia rara, fuggita da un circo equestre. Poi guidavo di nuovo, con un agente al fianco, diretto al Fullwider Building. Ci trovavamo nello studio di Puss Walgreen e Harry Jones stava ancora seduto dietro la scrivania col viso rigido e contorto e l'aria era ancora infestata dell'odore di mandorle amare. C'era un perito medico, molto giovane e robusto, con dei peli rossi sul collo. C'era un esperto d'impronte digitali che si dava da fare e io gli raccomandavo di non dimenticare il saliscendi dello sfiatatoio sopra la porta a vetri. (E ci trovò l'impronta del pollice di Canino, l'unica impronta che l'uomo in marrone avesse lasciato per convalidare la mia storia.)

Poi ero di nuovo a casa di Wilde e firmavo una deposizione dattiloscritta che il suo segretario aveva preparato in un'altra stanza. A un tratto s'apriva la porta ed entrava Eddie Mars che vedendo Parrucca d'Argento sorrideva e diceva "Ciao tesoro", senza che lei gli rispondesse o lo guardasse. Eddie Mars, fresco e cordiale, in abito scuro da pomeriggio, con una sciarpa bianca che gli usciva dal soprabito. Poi tutti sparivano, tutti se n'erano an-

dati dalla stanza all'infuori di me e di Wilde, e Wilde mi diceva in un tono freddo e secco: "Questa è l'ultima volta, Marlowe. Alla prossima che combinerà, la getterò a mare senza dar retta a nessuno".

Era così, e tutto continuava a ripetersi indefinitamente, mentre io giacevo sul letto e guardavo una macchia di sole scendere lungo la parete. Poi squillò il telefono, ed era Norris, il maggiordomo degli Sternwood, con la sua solita voce irreprensibile:

«Il signor Marlowe? Le ho telefonato inutilmente in ufficio, perciò mi son preso la libertà di chiamarla a casa.»

«Sono restato fuori quasi tutta la notte» spiegai. «Non sono andato in ufficio.»

«Sissignore. Il generale vorrebbe vederla stamane, signor Marlowe, se non ha altri impegni.»

«Fra mezz'ora» promisi. «Come sta?»

«È a letto, signore, ma non sta male.»

«Aspetti che mi veda» dissi, e riappesi.

Mi rasai, mi cambiai e mi avviai alla porta. Poi tornai, per prendere la rivoltellina di Carmen. La luce del sole era così violenta che pareva vibrasse. Arrivai a casa Sternwood in venti minuti e passai sotto l'arco all'ingresso laterale. Erano le undici e un quarto. Gli uccelli, nascosti tra le piante ornamentali, erano pazzi di canto, dopo la pioggia; le aiole dei terrazzi erano verdi come la bandiera irlandese e l'intera tenuta aveva l'aria d'esser stata creata dieci minuti prima. Suonai il campanello. Erano passati cinque giorni da quando l'avevo suonato per la prima volta. Mi pareva un anno.

Venne ad aprirmi una cameriera e mi guidò lungo un corridoio al salone principale, dove mi lasciò annunciando che il signor Norris sarebbe sceso di lì a un momento. Il salone sembrava esattamente lo stesso. Il ritratto sul caminetto aveva gli stessi occhi neri e brucianti e il cavaliere sulla vetrata non era ancora riuscito a slegare la damigella nuda dall'albero.

Dopo pochi minuti comparve Norris, e nemmeno lui era cambiato. I suoi occhi azzurri erano remoti come sempre, la pelle grigio-rosea era fresca e riposata. Si muoveva come se avesse vent'anni di meno. Ero io, quello che sentivo il peso degli anni.

Salimmo lo scalone a mattonelle e girammo dal lato opposto alla camera di Vivian. A ogni passo, la casa pareva più grande e più silenziosa. Arrivammo a una porta massiccia, che sembrava quella d'una chiesa. Norris l'aprì dolcemente e guardò dentro. Poi si scostò, e io avanzai, su un tappeto che mi sembrò lungo qualche centinaio di metri, fino a un enorme letto a

baldacchino, simile a quello in cui morì Enrico Ottavo.

Il generale Sternwood era appoggiato a una pila di cuscini; le sue mani esangui strette all'orlo del lenzuolo, sembravano grige sul bianco della tela. I suoi occhi neri erano ancora pieni di fuoco e il viso era ancora il viso di un cadavere.

«Si accomodi, signor Marlowe.» La voce era stanca e un po' scostante.

Portai una sedia accanto al letto e mi misi a sedere. Tutte le finestre erano ermeticamente chiuse; la stanza era senza sole, a quell'ora. I tendaggi provvedevano a tener lontana la luce del giorno; l'aria aveva l'odore vago e dolciastro della vecchiaia.

Il generale mi guardò in silenzio per un lungo istante. Mosse una mano, come per provare a se stesso che poteva ancora muoverla, poi la posò sull'altra e mi disse, in tono esausto:

«Non le ho chiesto di cercare mio genero, signor Marlowe.»

«No. Ma desiderava che lo facessi.»

«Non gliel'ho chiesto. Lei suppone troppe cose. Di solito chiedo quello che voglio.»

Non feci commenti.

«Lei è stato pagato» continuò il vecchio freddamente. «Il denaro non conta, naturalmente. Però io ho l'impressione che, senza volerlo, lei abbia tradito la mia fiducia.»

Tacque e chiuse gli occhi.

«È solo per questo che mi ha chiamato?» domandai.

Il vecchio riaperse gli occhi molto lentamente, come se avesse le palpebre di piombo.

«Immagino che questo appunto l'abbia offeso» disse.

Scossi il capo.

«Lei ha un vantaggio su di me, generale. È un vantaggio che non vorrei toglierle, in via assoluta. Lei può dirmi qualsiasi cosa senza che io mi sogni di offendermi. Avrei piacere di restituirle il suo denaro. Forse, questo, per lei non significa niente. E forse significa molto per me.»

«Che cosa significa, per lei?»

«Significa che ho rifiutato il compenso per un lavoro poco soddisfacente. Ecco tutto.»

«Fa molti lavori che non la soddisfano?

«Qualcuno; capita a tutti.»

«Perché è andato a parlare col capitano Gregory?»

Mi appoggiai all'indietro e lasciai spenzolare un braccio oltre la spalliera

della sedia. Studiavo il viso del vecchio. Non mi diceva niente. Non sapevo come rispondere alla sua domanda. Non in maniera soddisfacente, almeno.

«Ero convinto che mi avesse affidato la faccenda di Geiger soprattutto per mettermi alla prova» spiegai. «Inoltre ero convinto che sospettasse Regan di aver mano nel ricatto. Non sapevo niente di lui, allora. Solo dopo aver parlato con il capitano Gregory ho capito che Regan non era tipo da far certe cose.»

«Questa non è una risposta.»

Annuii.

«Appunto. Questa non è una risposta. Forse mi secca ammettere di aver proceduto a lume di naso. La mattina in cui sono venuto qui la prima volta, quando l'ho lasciata, la signora Regan mi ha fatto chiamare. Sembrava convinta che lei mi avesse assunto per cercare suo marito, e non pareva troppo entusiasta, all'idea. Si è lasciata sfuggire che "loro" avevano trovato la macchina di Regan in un certo garage. "Loro" non potevano essere che quelli della polizia. Di conseguenza, la polizia doveva saperne qualcosa. Il reparto che si occupa di queste pratiche è l'Ufficio delle Persone Scomparse. Naturalmente non avevo idea se lo avesse interessato lei, o qualcun altro, o se la polizia avesse trovato la macchina in seguito a una denunzia. Però conosco i poliziotti ed ero certo che se fossero venuti a sapere una cosa simile sarebbero voluti andare un po' più a fondo, tanto più che il suo autista era un pregiudicato. Perciò ho cominciato a pensare all'Ufficio delle Persone Scomparse. A farmi decidere è stato il contegno di Wilde, la sera in cui ci siamo riuniti in casa sua per l'affare Geiger. Siamo rimasti soli un momento, lui mi ha chiesto se lei mi aveva detto che cercava Regan. Ho risposto che lei mi aveva detto che desiderava sapere dov'era e se stava bene. Wilde si è tormentato un labbro e ha fatto una faccia strana. Sapevo bene che con "cercare Regan" lui intendeva dire: usare il macchinario della legge per cercarlo. Comunque anche col capitano Gregory ho cercato di non dire più di quanto non sapesse.»

«Però gli ha fatto credere che io l'avevo incaricata di cercare Regan.»

«Già... quando son stato sicuro che si occupava del "caso".»

Il vecchio chiuse gli occhi. Le palpebre ebbero un piccolo fremito. Parlò a occhi chiusi.

«E le sembra morale?»

«Sì» replicai. «Moralissimo.»

Il generale riaperse gli occhi. Il suo sguardo, nero e penetrante, faceva

trasalire, quando illuminava all'improvviso il volto morto.

«Forse non capisco» mormorò.

«Forse no. Il capo di un Ufficio Persone Scomparse non è un chiacchierone. Non sarebbe al suo posto, se lo fosse. Quello della nostra città è un uomo in gamba e molto prudente, che cerca, con grande successo sul principio, di dare a intendere che lui è un povero travet di mezza età, stufo marcio del suo lavoro. Il gioco che faccio io non è un passatempo. Quasi sempre devo bluffare. Qualsiasi cosa io dica a un poliziotto, lui l'accetta col beneficio d'inventario, se pure l'accetta. E, in genere, per lui non ha importanza, quel che dico o non dico. Assumere un investigatore non è come assumere un giardiniere al quale si mostrano venti alberi e si dice: "Potate quelli e stop". Lei non sa che cosa devo fare, non fare o disfare, per portare a termine il compito che mi ha affidato. E io lo porto a termine a modo mio. Faccio del mio meglio per proteggerla; può darsi che infranga qualche regola, ma l'infrango nel suo interesse. Il cliente ha tutti i diritti a meno che non si riveli un mascalzone. Anche in questo caso mi limito a rinunciare al mandato e tengo la bocca chiusa. In fin dei conti, lei non mi ha detto di *non* andare dal capitano Gregory.»

«Sarebbe stato un po' difficile» osservò il vecchio.

«Be', che ho fatto di male? Il suo uomo, Norris, credeva che, una volta eliminato Geiger, il caso fosse chiuso. Io non la pensavo così. Il metodo d'approccio di Geiger mi ha sorpreso e mi sorprende ancora. Io non sono Sherlock Holmes o Philo Vance. Non vado nei posti dove è già stata la polizia a raccattare la punta d'un pennino rotto per risolvere il problema, col suo aiuto. Se crede che ci sia uno solo, fra gli investigatori, che si guadagna il pane in questo modo, vuol dire che non ne sa molto della polizia regolare. Non sono i pennini rotti, gli indizi che i poliziotti si lasciano sfuggire, se pure sfugge loro qualcosa. Ma se succede, si tratta di elementi molto più aerei e vaghi, ad esempio il fatto che un uomo come Geiger le abbia spedito quelle cambiali invitandola a pagare da gentiluomo. Geiger, un trafficante equivoco, in una posizione vulnerabile, che veniva protetto attivamente da un grosso filibustiere e riceveva se non altro una protezione passiva da parte di qualche funzionario di polizia. Perché ha fatto quel che ha fatto? Per vedere se lei aveva un punto debole e se c'era modo di ricattarla. Se sì, lei avrebbe pagato. In caso contrario l'avrebbe ignorato e avrebbe aspettato la sua prossima mossa. Ma c'era un punto debole in cui colpirla: Regan. Lei temeva che suo genero non fosse quello che sembrava, aveva paura che fosse vissuto in casa sua e fosse stato gentile con lei solo

per scoprire il modo migliore di metter le mani sul suo patrimonio.»

Il generale stava per dire qualcosa ma io lo prevenni.

«Ma non era il denaro che le importava. E nemmeno le sue figlie; quelle, ormai sapeva che erano perdute. Il fatto è che lei è ancora troppo orgoglioso per lasciarsi prendere per il naso... e vuole realmente bene a Regan.»

Vi fu una pausa di silenzio. Poi, il vecchio disse con calma:

«Lei parla troppo, Marlowe. Devo concludere che sta ancora cercando di risolvere il problema?»

«No, ci ho rinunciato. Mi hanno ordinato di rinunciare. La polizia mi considera troppo violento. È per questo che vorrei restituirle il suo denaro: perché il lavoro non è stato condotto a termine come intendo io.»

Il vecchio sorrise.

«Rinunciare un corno» disse. «Le darò altri mille dollari per trovare Rusty. Non è necessario che ritorni. Non occorre nemmeno che io sappia dove si trova. Un uomo ha diritto di regolare la propria vita come crede. Non lo biasimo per avere abbandonato mia figlia e neanche per essersene andato così, di punto in bianco. Probabilmente è stato un impulso improvviso. Mi basta sapere che sta bene, dovunque si trovi. Voglio saperlo direttamente da lui e, se avesse bisogno di denaro, desidero che abbia anche quello. Chiaro?»

«Sì, generale.»

Il vecchio si riposò per qualche istante, abbandonandosi sui cuscini, con gli occhi chiusi, le labbra strette ed esangui. Era uno straccio. Era quasi finito, ormai. Aprì di nuovo gli occhi e si provò a sorridermi.

«Probabilmente sono un vecchio asino sentimentale» disse. «E niente affatto un soldato. Mi ero affezionato a quel figliolo, mi sembrava molto a posto. Forse sono presuntuoso, a credermi un buon giudice di caratteri. Ma lo trovi, Marlowe. Me lo trovi.»

«Ci proverò» promisi. «Le conviene riposarsi, ora. L'ho intronata di chiacchiere.»

Mi alzai in fretta e uscii. Il vecchio tornò a chiudere gli occhi, prima che aprissi la porta. Le mani giacevano inerti sul lenzuolo. Assomigliava a un morto più di molti morti. Chiusi l'uscio in silenzio, attraversai il corridoio e scesi le scale.

CAPITOLO XXXI

Il maggiordomo arrivò, col mio cappello in mano. Lo misi in testa e do-

mandai:

«Che gliene pare del generale?»

«Non è debole quanto sembra, signore.»

«Se lo fosse, sarebbe pronto per la tomba. Che cosa aveva quel Regan che lo ha colpito tanto?»

Il maggiordomo mi guardò con molta serietà, ma sempre con una curiosa mancanza di espressione.

«La giovinezza, signore. E gli occhi di un soldato.»

«Come i suoi» dissi.

«E, se mi è concesso dirlo, signore, non diversi dai suoi.»

«Grazie. Come stanno le signorine stamane?»

Norris si strinse educatamente nelle spalle.

«Come immaginavo» osservai, e il vecchio mi aprì la porta.

Mi fermai sugli scalini a guardare la lunga teoria di terrazzi erbosi, di alberi ben potati, di aiole fiorite, che scendeva fino alla cancellata di ferro. Vidi Carmen, circa a mezza strada, seduta su una panchina di pietra, con la testa fra le mani, sola e triste.

Scesi gli scalini di mattoni rossi che conducevano da terrazzo a terrazzo. Arrivai alle spalle della ragazza prima che mi sentisse. Scattò in piedi e si voltò vivamente, come un gatto. Portava gli stessi calzoni azzurri del primo giorno che l'avevo vista. I capelli erano ancora pettinati in larghe onde fulve. Era pallida in viso, due macchie rosse le apparvero sulle guance mentre mi guardava. Gli occhi parevano d'ardesia.

«Annoiata?» domandai.

Sorrise lentamente, con una certa timidezza, e fece un cenno secco d'assenso. Poi sussurrò:

«Non è in collera con me?»

«Credevo che fosse lei in collera con me.»

Lei si succhiò il pollice e diede il solito risolino.

«No. No.»

Quando ridacchiava non mi piaceva più. Mi guardai in giro. Su un albero a circa dieci metri di distanza era appeso un bersaglio da cui pendevano alcune frecce. Altre tre o quattro frecce erano posate sulla panchina accanto a Carmen.

«Con tutti i vostri milioni, lei e sua sorella non avete l'aria di divertirvi molto» osservai.

La ragazza mi lanciò uno sguardo, di sotto le lunghe ciglia Era uno di quegli sguardi che avrebbero dovuto farmi cadere ai suoi piedi.

«Si diverte a lanciare quelle frecce?» domandai.

«Sì.»

«Oh, a proposito...» Mi guardai alle spalle, verso la casa. Spostandomi di qualche passo mi riparai dietro un albero e trassi di tasca la rivoltellina dal calcio di madreperla.

«Le ho riportato la sua artiglieria. L'ho pulita e ricaricata. Accetti il mio consiglio; non spari contro nessuno, finché non saprà tirare meglio. Promesso?»

Carmen si fece più pallida e tolse il pollice di bocca. Guardò me, poi la rivoltella. Pareva affascinata.

«Sì» mormorò annuendo. Poi soggiunse, all'improvviso: «Mi insegni a sparare.»

Mi si avvicinò e mi tolse di mano la rivoltella, stringendo le dita intorno al calcio. Poi si fece scivolare l'arma in tasca, con un gesto quasi furtivo, e si guardò intorno.

«Conosco un posto» sussurrò in tono misterioso. «Giù dalle parti dei vecchi pozzi.» Indicò il declivio della collina. «Mi insegna?»

Guardai i suoi occhi azzurro-ardesia. Era come guardare due tappi di bottiglia. «Va bene. Mi ridia la rivoltella, finché avrò visto se il posto è adatto.»

Lei sorrise, fece una smorfia e mi restituì l'arma, con aria di complicità, come se mi stesse dando la chiave della camera. Salimmo gli scalini e raggiungemmo la mia automobile. I giardini sembravano completamente deserti. La luce del sole era vuota, come il sorriso di un capocameriere. Montammo in macchina e io guidai lungo il viale incassato e oltre il cancello.

«Dov'è Vivian?» chiesi.

«Non s'è ancora alzata» rispose Carmen con un risolino.

Scendemmo la collina, lungo strade opulente, tranquille, ben lavate dalla pioggia; Carmen mi diresse a est verso La Brea, poi a sud. Arrivammo a destinazione in circa dieci minuti.

«Da quella parte.» La mia compagna si sporse dal finestrino, e mi fece segno col dito.

Era una strada di terra battuta, poco più di un sentiero, e ricordava l'ingresso di un ranch di collina. Un grosso cancello a cinque sbarre era ripiegato contro un grosso tronco e aveva l'aria di non essere stato chiuso da anni. La strada era fiancheggiata da alte piante d'eucalipto, e segnata da profondi solchi di ruote. Dovevano esserci passati molti autocarri. Adesso era vuota e battuta dal sole, ma non ancora polverosa. La pioggia era stata

troppo recente e troppo forte.

Seguii le scanalature lasciate dalle ruote e in breve il frastuono del traffico si fece curiosamente lontano come se la strada non fosse stata in città ma in un regno irreale di sogno. Poi, il braccio mobile di una massiccia torre per l'estrazione del petrolio spuntò di sopra un ramo. Potevo vedere il cavo d'acciaio arrugginito, che univa il braccio a un'altra dozzina di arnesi simili. I bracci non si muovevano. Probabilmente non si muovevano da un anno; i pozzi non pompavano più. Vidi una catasta di tubi arrugginiti, una piattaforma di carico, che aveva ceduto da un lato, e una mezza dozzina di barili vuoti, ammucchiati alla rinfusa. L'acqua stagnante di un vecchio pozzo di drenaggio era coperta da un velo di petrolio, iridescente alla luce del sole.

«Ci faranno un parco, qui?» domandai.

Carmen abbassò il mento e mi fece l'occhiolino.

«Sarebbe ora. Le esalazioni di quel pozzo avvelenerebbero un gregge di capre. È questo il posto che aveva in mente?»

«Mmm... Mmmm... Le piace?»

«È magnifico.» Fermai la macchina vicino alla piattaforma di carico e scendemmo. Il rombo del traffico era un mormorio velato, simile a un ronzare di api. Il luogo era deserto come un cimitero. Anche dopo la pioggia, gli alberi di eucalipto sembravano impolverati. Sembrano sempre impolverati. Un ramo, spezzato dal vento, era caduto sull'orlo della polla e le foglie piatte e carnose penzolavano nell'acqua.

Girai intorno al pozzo e diedi un'occhiata nell'interno del capannone delle pompe. Vidi parecchie carabattole in disuso, ma nulla che indicasse attività recente. Fuori appoggiato al muro c'era un grande tamburo di trivellazione a legno pieno. Era proprio il posto che ci voleva.

Tornai sui miei passi; la ragazza stava vicino alla macchina e si passava le dita tra i capelli per far prendere loro il sole.

«Mi dia» disse e tese la mano.

Trassi di tasca la rivoltella e gliela porsi. Poi mi chinai a raccogliere un barattolo arrugginito.

«Faccia attenzione ora» raccomandai. «Ci sono cinque colpi nel caricatore. Io vado a mettere questa latta nell'apertura quadrata al centro della ruota di legno. La vede?» E feci segno col dito. Carmen annuì, deliziata. «Sono circa dieci metri. Non spari finché non son tornato qui con lei. D'accordo?»

«D'accordo» ridacchiò lei.

Girai attorno al pozzo, e andai a sistemare il barattolo nel centro del grosso tamburo di trivellazione. Era un magnifico bersaglio. Se Carmen avesse mancato il barattolo, come era quasi sicuro, avrebbe forse tirato sul tamburo di legno. Io però ero certo che non avrebbe colpito nemmeno il tamburo.

Tornai indietro sempre girando intorno al pozzo. Quando fui a poco più di tre metri dalla ragazza, lei mi mostrò tutti i suoi piccoli denti aguzzi, alzò la rivoltella e cominciò a sibilare.

«Fermo lì, figlio di puttana» disse.

Mi fermai di botto, con l'acqua del pozzo, motosa e puzzolente, dietro le spalle. La rivoltella era puntata contro il mio petto: le mani di Carmen sembravano ben ferme. Il sibilo divenne più forte, il suo viso aveva di nuovo l'aspetto di un osso raschiato. Era invecchiata, imbruttita; era divenuta un animale, e non un animale piacevole.

Le risi in faccia. M'incamminai verso di lei e vidi il suo dito esile stringere il grilletto, bianco alle nocche. Ero a circa due metri, quando cominciò a sparare.

La rivoltella produsse uno schiocco secco, senza consistenza, come un piccolo strappo nell'aria tersa. Non vidi fumo. Mi fermai di nuovo e le sorrisi.

Lei sparò ancora tre volte, molto rapidamente. Non credo che i colpi mi avrebbero mancato. Il caricatore ne conteneva cinque. Carmen ne aveva sparati quattro. Per non ricevere l'ultimo in piena faccia mi tirai da parte. Lei puntò con attenzione estrema, per nulla turbata. Sentii di striscio la vampata calda della polvere da sparo.

«Ma quanto è simpatica!» esclamai.

La mano che reggeva la rivoltella prese a tremare convulsamente. L'arma cadde a terra. Anche le labbra cominciarono a tremarle. Il viso le si stravolse. Carmen lasciò ricadere la testa su una spalla con uno strano movimento largo e la bocca le si coprì di bava. Il suo respiro pareva un vagito. A un tratto vacillò.

L'afferrai mentre cadeva; era già fuori conoscenza. Le aprii i denti con tutt'e due le mani e le cacciai in bocca un fazzoletto come tampone. Ci volle tutta la mia forza per farlo. La presi in braccio e la portai in automobile, poi tornai a raccogliere la rivoltella. Mi misi al volante, voltai la macchina e tornai per dove eravamo venuti, lungo la strada solcata da innumerevoli ruote, fuori dai cancelli su per la collina.

Carmen giaceva raggomitolata in un angolo della vettura, immobile.

Avevo già imboccato il viale di casa sua quando si mosse. Gli occhi si aprirono di colpo, enormi, pazzi. Si rizzò a sedere.

«Che cosa è successo?» chiese con un filo di voce.

«Niente. Perché?»

«Oh, sì, è successo qualcosa» disse, ridendo. «Ho bagnato le mutandine.»

«Succede sempre così» risposi.

Mi rivolse uno sguardo perplesso, malato, e cominciò a gemere.

CAPITOLO XXXII

La cameriera dagli occhi gentili e dal viso di cavalla mi guidò al piano superiore e m'introdusse nel lungo salotto bianco e grigio, coi tendaggi colore avorio che ricadevano sul pavimento in maniera stravagante e il tappeto bianco che andava da parete a parete. Un vero boudoir da attrice cinematografica, pieno di fascino e di seduzione, artificiale come una gamba di legno. Non c'era nessuno, in quel momento. L'uscio si richiuse alle mie spalle con la dolcezza artificiosa di una porta d'ospedale. Un tavolino a ruote stava vicino alla sedia a sdraio. Era carico di stoviglie d'argento, scintillanti. Nella tazza del caffè era stato spento un mozzicone di sigaretta. Mi sedetti e aspettai.

Mi parve che passasse molto tempo, prima che la porta tornasse ad aprirsi, e Vivian facesse il. suo ingresso. La signora Regan portava un lussuoso pigiama bianco, di taglio squisito, adorno di pelliccia candida e spumeggiante come un mare che s'infrangesse sulle rive di un'isola molto piccola, molto segreta.

Mi passò davanti con i suoi lunghi passi elastici e andò a sedersi sull'orlo della sedia a sdraio. Teneva una sigaretta fra le labbra, all'angolo della bocca. Le sue unghie questa volta erano laccate in rosso-rame, da cima a fondo, senza lunette.

«Così, è proprio un bruto, tutto sommato» disse con voce tranquilla, guardandomi fisso. «Un bruto malvagio e senza cuore. Ha ucciso un uomo, ieri sera. Non importa come l'ho saputo. L'ho saputo. E ora è venuto qui a terrorizzare la mia sorellina, a farle venire una crisi di nervi.»

Tacqui. Lei cominciò ad agitarsi. Andò a sedersi su una poltrona e appoggiò il capo su un cuscino di raso bianco. Esalò una boccata di pallido fumo grigio e lo guardò fluttuare verso il soffitto, farsi sempre più inconsistente e dissolversi nell'aria. Poi, molto lentamente, abbassò gli occhi e mi

rivolse uno sguardo gelido.

«Non la capisco» disse. «Ma sono molto contenta che uno di noi non abbia perso la testa, l'altra sera. È già un bel guaio avere un contrabbandiere d'alcool nel mio passato. Oh, Cristo, perché non dice niente?»

«Come sta Carmen?»

«Sta bene, credo; dorme come un ghiro. Si addormenta sempre, dopo. Che cosa le ha fatto?»

«Niente di niente. Sono uscito di casa dopo aver parlato con suo padre e l'ho trovata in giardino. Si era divertita a tirar frecce contro un albero. L'ho avvicinata per restituirle un oggetto di sua proprietà, una rivoltellina che le aveva regalato Owen Taylor. Se l'era portata dietro a casa di Brody, l'altra sera, la sera in cui Brody è andato al Creatore ed ero stato costretto a sequestrargliela. Non ne ho parlato con nessuno, perciò immagino che lei non lo sapesse.»

Gli occhi neri degli Sternwood si fecero grandi e vuoti nel viso di Vivian. Era il suo turno di tacere.

«Carmen è stata contenta di riavere la sua rivoltellina, e mi ha chiesto di insegnarle a sparare. Tra l'altro voleva mostrarmi i vecchi pozzi di petrolio dai quali la vostra famiglia ha tratto parte del suo denaro. Ci siamo andati, infatti, ed era un posto da far venire i brividi, tutto pieno di arnesi arrugginiti, di legno marcio, di pozzi di drenaggio untuosi e pieni di schiuma. Forse è stato questo a sconvolgerla. Immagino che anche lei ci sia stata. C'è qualcosa di ultraterreno, in quella specie di deserto.»

«Sì... infatti.» La sua voce era sottile e affannosa, ora.

«Insomma, io ho piazzato un barattolo nel centro di un tamburo di trivellazione, come bersaglio. A un tratto Carmen ha avuto una crisi; mi è sembrato un leggero attacco epilettico.»

«Sì.» La stessa voce sottile. «Ne va soggetta, di tanto in tanto. È solo per questo che voleva vedermi?»

«Immagino che non voglia ancora dirmi che cosa sa Eddie Mars sul vostro conto.»

«Niente, e la domanda comincia a seccarmi» replicò lei, freddamente.

«Conosce un certo Canino?»

Vivian si fece pensierosa e corrugò le belle sopracciglia nere.

«Vagamente. Mi pare un nome che ho già sentito.»

«È il sicario di Eddie Mars. Un uomo feroce, dicono. E io credo proprio che lo fosse. Senza un po' d'aiuto da parte di una signora, adesso sarei al suo posto... all'obitorio.»

«Pare che le signore...» Vivian s'interruppe di colpo, impallidendo. «Non riesco a scherzarci sopra» disse semplicemente.

«Non sto facendo dello spirito, e, se le sembra che dica cose sconnesse, è solo un'impressione. Tutto è collegato... ogni singola cosa. Geiger e i suoi raffinati ricatti, Brody e le sue fotografie, Eddie Mars e i suoi tavoli da gioco, Canino e la ragazza con la quale Regan *non* è fuggito. Tutto è collegato.»

«Mi duole, ma non so nemmeno di che cosa stia parlando.»

«Facciamo conto che lo sappia... I fatti stanno così: Geiger riuscì a intrappolare sua sorella, cosa tutt'altro che difficile, le fece firmare delle cambiali e cercò di ricattare elegantemente suo padre. Dietro a Geiger c'era Eddie Mars, che lo proteggeva e se ne serviva come della zampa del gatto per togliere le castagne dal fuoco. Suo padre, quando ricevette il biglietto da Geiger, invece di pagare si rivolse a me, dimostrando così di non aver paura di niente. Era proprio quello che Eddie Mars voleva sapere. Aveva una ragione solidissima per ricattarla e gli interessava se poteva servirsene anche contro suo padre. Se sì, c'era da guadagnare immediatamente un mucchio di quattrini. In caso contrario, Eddie avrebbe dovuto aspettare che lei venisse in possesso della sua parte della fortuna di famiglia, e nel frattempo accontentarsi delle sommette che le strappava al tavolo da gioco. Geiger venne ucciso da Owen Taylor che era innamorato della sua stupida sorellina e non approvava il genere di giochi che Geiger le faceva giocare. Questo episodio non fece né caldo né freddo, a Eddie. Lui puntava su una carta più forte, di cui non sapevano nulla né Geiger, né Brody, né altri, all'infuori di lei, di lui e di un certo Canino. Suo marito era scomparso ed Eddie, poiché tutti sapevano che tra lui e Regan era corso cattivo sangue, aveva nascosto sua moglie a Realito e la faceva sorvegliare da Canino, per dar l'impressione che fosse scappata con Regan. Aveva persino fatto abbandonare la macchina di Regan nel garage del posto dove Muna Mars aveva abitato. Indubbiamente tutti questi armeggii sembrano stupidi, se si considerano solo come una manovra per non far sospettare Eddie di aver ucciso suo marito o di averlo fatto uccidere. Ma in realtà non sono stupidi. Eddie aveva un altro motivo. Mirava a un milione di dollari. Eddie sapeva dove era andato a finire Regan e sapeva perché a lui, personalmente, conveniva che la polizia non lo scoprisse. Il suo più vivo desiderio era quello di fornire agli agenti una spiegazione qualsiasi, che li tenesse tranquilli. L'annoio?»

«Mi stanca» rispose Vivian con voce atona, esausta. «Dio, quanto mi

stanca!»

«Mi dispiace. Non sto "giocando di fantasia" tanto per dimostrarle come sono bravo. Stamane suo padre mi ha offerto mille dollari per trovargli Regan. Per me è una cifra grossa... ma non posso accontentarlo.»

Vivian aprì la bocca di colpo; il suo respiro divenne forzato e rauco.

«Perché?» chiese con sforzo e soggiunse: «Mi dia una sigaretta». Le pulsazioni della sua gola si erano fatte più rapide.

Le diedi una sigaretta e gliel'accesi. Lei aspirò una boccata di fumo e la buttò fuori lentamente, poi parve dimenticare la sigaretta tra le dita. Non la portò più alle labbra.

«Be', l'Ufficio Persone Scomparse non riesce a trovarlo» dissi. «Non è tanto facile. Ed è molto improbabile che possa riuscire io, dove la polizia è fallita.»

«Oh.» C'era un'ombra di sollievo, nella sua voce.

«Questo è un motivo» continuai. «Ma ce n'è un secondo: i funzionari dell'Ufficio sono convinti che Regan se ne sia andato di sua volontà, che abbia "tirato il sipario", come dicono nel loro gergo. Non pensano che sia stato Eddie Mars a farlo scomparire.»

«Chi le ha detto che qualcuno l'abbia fatto scomparire?»

«Ci stiamo arrivando.»

Per un breve istante, sembrò che il suo viso andasse in frantumi, che si scomponesse in un numero imprecisato di lineamenti senza forma e senza controllo. La bocca parve sul punto di lanciare un urlo. Ma solo per un istante; dal sangue degli Sternwood, Vivian doveva aver ereditato qualcosa di più degli occhi neri e della spregiudicatezza.

Mi alzai, le tolsi di mano la sigaretta fumante e la spensi in un portacenere. Poi tirai fuori la rivoltellina di Carmen e la deposi, con precauzione esagerata, sul suo ginocchio fasciato di raso bianco. La lasciai là, in equilibrio, e feci un passo indietro, inclinando la testa da un lato come un vetrinista che studia l'effetto di una sciarpa nuova sul collo di un manichino. Tornai a sedermi. Vivian non si mosse. I suoi occhi si abbassarono, millimetro per millimetro, a guardare la rivoltella.

«È innocua» dissi. «Il tamburo è completamento vuoto. Carmen ha provveduto a scaricarla. L'ha scaricata tutta contro di me.»

Le pulsazioni della gola raggiunsero un ritmo pazzo. Vivian fece per parlare e non ci riuscì. Deglutì a fatica.

«Da una distanza di circa due metri» continuai. «Una cara creatura, non le pare? Peccato che avessi caricato la rivoltella a salve.» Sogghignai con

aria cattiva. «Avevo il presentimento di quello che avrebbe fatto, se le si fosse presentata l'occasione.»

«Lei è un uomo orribile» mormorò. «Orribile.»

«Già. Lei è la sorella maggiore. Che cosa conta di fare?»

«Non può provare nulla.»

«Che cosa non posso provare?

«Che Carmen le ha sparato contro. Ha detto che non c'era nessuno con voi, ai pozzi. Non può provare una parola della sua storia.»

«Oh» esclamai. «Non mi sognavo nemmeno di tentare. Stavo pensando a un'altra volta piuttosto: quando i proiettili non erano carichi soltanto a salve.»

Gli occhi della donna erano pozzi di oscurità, molto più vuoti dell'oscurità.

«Stavo pensando al giorno in cui Regan scomparve» continuai. «Tardi, nel pomeriggio. Quando condusse Carmen a quei vecchi pozzi per insegnarle a sparare e posò un barattolo da qualche parte e le disse di mirare là, poi le si mise al fianco, mentre sparava. E lei non mirò al barattolo. Puntò la rivoltella contro Rusty e lo uccise, esattamente come ha cercato di uccidere me, oggi, e per la stessa ragione.»

Vivian si mosse impercettibilmente; la rivoltella le scivolò dal ginocchio e cadde a terra. Fu uno dei rumori più assordanti che avessi mai udito. Gli occhi della ragazza erano incollati al mio viso. La sua voce era un gemito penoso.

«Carmen!... Dio del cielo, Carmen!... Perché?...»

«Devo proprio dirle perché mi ha sparato addosso?»

«Sì.» I suoi occhi erano ancora brucianti, disperati. «Temo... temo di sì.»

«L'altra sera, quando sono rincasato, Carmen era a casa mia. Aveva convinto con una frottola l'amministratore dello stabile a lasciarla entrare ad aspettarmi. Era nel mio letto: nuda. L'ho messa alla porta in malo modo. Suppongo che Regan l'abbia trattata nella stessa maniera, una volta. Ma non si può fare una cosa simile, a Carmen, impunemente.»

Vivian contrasse le labbra e fece un mezzo tentativo di passarvi la lingua sopra. Per un istante ebbe l'aria d'una bambina spaventata. Poi la linea delle sue guance s'indurì e una mano s'alzò molto adagio, come una mano artificiale manovrata da un filo, e le dita si chiusero lentamente e rigidamente intorno alla pelliccia bianca del collo, spingendola contro la gola. Rimase immobile, così, a fissarmi.

«Denaro» sussurrò. «Suppongo che lei voglia denaro.»

«Quanto?» chiesi, cercando di restare serio.

«Quindicimila dollari?»

Annuii.

«Questa sarebbe la cifra giusta, la tariffa ufficiale. Era quanto Regan aveva in tasca al momento della sua morte. È il compenso che ricevette Canino per nascondere il cadavere, quando lei andò da Eddie Mars in cerca d'aiuto. Ma sono spiccioli, in paragone a quello che Eddie sperava di ottenere da lei, uno di questi giorni. È così?»

«Figlio di puttana!» mormorò lei.

«Già, già. Io sono un gran dritto. Non ho sentimenti, non ho scrupoli. Niente. Ho una sola passione: il denaro. Sono così assetato di denaro che per venticinque dollari al giorno, oltre le spese, per lo più benzina e qualche cicchetto, tormento quel poco cervello che ho per risolvere i problemi degli altri. E metto a repentaglio il mio futuro, mi faccio odiare dai poliziotti, da Eddie Mars e dai suoi scagnozzi, mi tiro addosso revolverate e colpi di sfollagente, mi faccio prendere a pugni e poi dico: "Grazie mille, se vi troverete ancora nei guai, spero vi ricorderete di me. Vi lascerò il mio biglietto da visita per ogni evenienza". Faccio tutto questo per venticinque dollari al giorno... e forse, in parte, per proteggere quel po' di orgoglio che resta ancora a un povero vecchio paralitico, per convincerlo che il suo sangue non è veleno, e che sebbene le sue figliole siano un po' esuberanti, come tante altre brave ragazze del giorno d'oggi, non sono delle pervertite e delle assassine. E per tutto questo io sono un figlio di puttana. Non importa; mi hanno chiamato così persone di tutti i pesi e di tutte le misure, ivi compresa la sua sorellina. Anzi, Carmen mi ha detto ben di peggio, perché mi sono rifiutato di andare a letto con lei. Ho ricevuto da suo padre cinquecento dollari che non avevo chiesto, ma che lui può permettersi di darmi. Potrei avere altri mille dollari per trovare il signor Rusty Regan... se riuscissi a trovarlo. Adesso lei mi offre quindicimila dollari. Mi fa diventare un pezzo grosso. Con quindicimila dollari posso comprarmi una casa, una macchina nuova e quattro vestiti. Posso anche prendermi una vacanza senza preoccuparmi se perdo qualche cliente. Meraviglioso. Perché me li offre? Devo continuare a essere un figlio di puttana o devo diventare un gentiluomo come quello sbronzone che russava, in macchina, l'altra sera?»

Vivian era silenziosa come una donna di pietra.

«Va bene» continuai gravemente. «La condurrà via? Lontano da qui, in un posto dove sappiamo curare la gente come lei, dove non le lascino a portata di mano pistole, coltelli e beveraggi esotici? Perdinci, può guarire,

sa. Non sarebbe il primo caso.»

Lei si alzò e si avvicinò lentamente alla finestra. Le cortine formavano un ricco drappeggio ai suoi piedi. Vivian si fermò nella cornice morbida delle tende e guardò fuori, guardò le colline tranquille e oscure, immobile, quasi una cosa sola con le pesanti pieghe color avorio. Le mani le pendevano inerti lungo i fianchi, due mani senza vita. Dopo qualche istante si voltò, tornò indietro lentamente e mi passò vicino come una cieca. Quando fu dietro di me trasse un sospiro breve, un po' rauco e parlò.

«Rusty è in fondo al pozzo di drenaggio» disse. «Una cosa orribile, imputridita. È vero, l'ho fatto. Ho fatto proprio come ha detto lei. Sono andata da Eddie Mars e gli ho chiesto aiuto. Carmen era venuta da me e mi aveva raccontato tutto, come una bambina. Non è normale. Sapevo che non sarei riuscita a farla tacere. Dopo un certo tempo se ne sarebbe persino vantata. E se papà fosse venuto a saperlo, avrebbe chiamato immediatamente la polizia e avrebbe raccontato tutto. E a qualche ora, quella notte stessa, sarebbe morto. Non era il pensiero della sua morte a farmi male, era quello che avrebbe pensato prima di morire. Rusty non era cattivo. Io non l'amavo. Era un ragazzo a posto, immagino, ma non contava niente, per me, in nessun senso, di fronte alla preoccupazione di nascondere a papà quel che era accaduto.»

«Così, ha lasciato circolare Carmen liberamente» dissi. «Le ha permesso di combinare altri guai.»

«Cercavo di guadagnar tempo. Cercavo soltanto di guadagnar tempo. Ho preso la via sbagliata, naturalmente. Speravo che Carmen potesse dimenticare tutto. Ho sentito dire che i malati come lei non ricordano quasi mai quello che fanno durante le crisi. Forse ha dimenticato. Sapevo che Eddie Mars mi avrebbe succhiato il sangue, ma non me ne importava... C'erano dei giorni in cui non riuscivo a credere che fosse successo quel che era successo. E c'erano altri giorni in cui dovevo ubriacarmi al più presto, qualunque ora fosse. Maledettamente presto.»

«E ora condurrà via Carmen» dissi. «Maledettamente presto.»

Vivian mi voltava ancora le spalle.

«E lei?» domandò a bassa voce.

«Io, niente. Me ne vado. Le do tre giorni. Se entro tre giorni sarà partita, tutto bene. Altrimenti canterò. E non creda che scherzi.»

Vivian si voltò di scatto.

«Non so che dirle. Non so come cominciare.»

«Già. La conduca lontano da qui, e la faccia sorvegliare. Promette?»

«Prometto. Eddie...»

«Non ci pensi. Andrò a parlargli io, quando mi sarò riposato un po'. Lo sistemerò io, Eddie.»

«Cercherà di ucciderla.»

«Già. Il più in gamba dei suoi ragazzi non ci è riuscito. Sono disposto ad affrontare gli altri. Norris sa qualcosa?»

«Non parlerà mai!»

«Immaginavo che sapesse.»

La lasciai bruscamente e scesi nell'atrio. Non vidi nessuno, uscendo. Questa volta mi trovai il cappello da me. Fuori, i giardini ridenti sembravano stregati, come se mille occhi misteriosi mi guardassero da dietro i cespugli. Anche il sole aveva qualcosa di misterioso. Montai in macchina e scesi la collina.

Che importa dove si giace, quando si è morti? In fondo a un pozzo melmoso o in una torre d'avorio sulla vetta di una montagna? Si è morti, si dorme il grande sonno, non ci si preoccupa più di certe miserie. L'acqua e il petrolio sono come il vento e l'aria, per noi. Si dorme il grande sonno, senza badare se si è morti male, se si è caduti nella sporcizia. Quanto a me, facevo parte di quella sporcizia, ora. Una parte ben più grande di Rusty Regan. Ma il vecchio no, non doveva; lui riposava tranquillo nel suo letto a baldacchino, le mani esangui intrecciate sul lenzuolo, in attesa. Il suo cuore era un sussurro breve, incerto. I suoi pensieri erano grigi come la cenere. E di lì a poco anche lui, come Rusty Regan, avrebbe dormito il grande sonno.

Mentre scendevo in città mi fermai a un bar e bevvi un paio di doppi whisky. Ma non mi servirono a niente. Riuscirono solo a farmi ricordare Parrucca d'Argento. E non l'ho più rivista.

FINE